

N.10 - 11 / MAGGIO 2022

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



LA CRISI DELLA
GLOBALIZZAZIONE:
LA GUERRA DI PUTIN E
LA GUERRA DI BIDEN

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

10 EURO

ABBONATI O RINNOVA!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

Ogni tre persone che leggono questo numero della rivista, una ha l'abbonamento scaduto: vi preghiamo di rinnovarlo!

Ogni abbonamento ci permette di inviarvi la rivista e poi di farla arrivare ad altre persone, permettendoci la distribuzione nelle librerie e dandoci modo di inviare una copia omaggio a chi è interessato alla rivista e vuole conoscerla meglio.

Abbiamo previsto la possibilità di prezzi scontati, coperti dalla solidarietà delle quote sostenitrici: quindi abbonatevi e fate abbonare, anche a 15 euro o 30 euro.

Se potete dare il vostro contributo abbonandovi, avrete permesso a questa rivista di essere uno strumento per tutte le persone che non si sono arrese allo stato di cose presenti.

COSTO DELL'ABBONAMENTO (6 NUMERI)

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT05I0538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scriveteci una mail a sulatesta.abb@libero.it, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

3 EDITORIALE

Paolo Ferrero - *La crisi della globalizzazione: La guerra regionale di Putin e la guerra mondiale di Biden*

13 INTERVENTI

- 14 Tonio Dell'Olio - *Io deserto, noi disertiamo*
15 Mario Agostinelli - *I flussi globali di energia: dalla geopolitica alla biosfera*
22 Fabio Amato - *La Palestina, la guerra e la post globalizzazione*
25 Massimo Amato - *La (declinante?) egemonia del dollaro*
28 Sergio Bellucci - *Le dinamiche della Transizione: aspetti geopolitici, geoeconomici, geotecnologici e geospaziali*
34 Alberto Bradanini - *Uno sguardo sintetico sulla Cina, relazioni internazionali e assetto ideologico*
43 Fernando Bruno - *Il futuro del mercato delle idee. Tra declino dei giornali e trionfo dell'informazione via social*
47 Vincenzo Comito - *Un nuovo possibile, ma difficile, ordine internazionale*
51 Marco Consolo - *America Latina in chiaroscuro*
55 Monica Di Sisto - *Aggiungi una poltrona e un palazzo per le multinazionali*
58 Antimo Caro Esposito - *Cuba e i vaccini*
61 Guglielmo Forges Davanzati - *Le conseguenze economiche della guerra in Ucraina*
67 Julio C. Gambina - *Considerazioni per la critica del capitalismo contemporaneo*
73 Francesco Gesualdi - *Disuguaglianze male da estirpare*
77 Cornelia Hildebrandt - *I movimenti sociali nel XXI secolo e le loro dinamiche*
81 Teresa Isenburg - *Religione e politica nella crisi della modernità: il caso del Brasile*
85 Mariagrazia Midulla - *La crisi climatica: si supera solo con la solidarietà*
88 Paolo Naso - *La variabile religiosa nell'immaginario statunitense*
91 Intervista ad Antonello Pasini di Paolo Ferrero - *Innalzamento del livello del mare, desertificazione e migrazioni: impatti climatici devastanti*
94 Giorgio Riolo - *La guerra, la crisi ecologico-climatica e il lavoro nel sistema-mondo contemporaneo. Le alternative*
102 Giovanni Russo Spena - *Centralizzazione capitalistica e catastrofe democratica*

105 MATERIALI

- 106 Giorgio Riolo - *La de-globalizzazione e la transizione necessaria. La sfida della teoria dello sganciamento nell'opera di Samir Amin*
111 Intervista ad Álvaro García Linera di Mercedes López San Miguel e Marco Teruggi - *In America c'è un progressismo a due velocità*

115 RECENSIONI

- 116 Alfonso Navarra, Laura Tussi, Fabrizio Cracolici (a cura di), *Memoria e futuro. La costruzione della Rete per l'Educazione alla Terrestrità* (Alberto Bertoli)
116 Luigi Saragnese, *I comunisti e la scuola* (Diego Giachetti)
118 Ernest Mandel, *Il significato della seconda guerra mondiale* (Sergio Dalmasso)
119 Michele Battini, *"Andai perché ci si crede". Il testamento dell'anarchico Serantini* (Dmitrij Palagi)
120 Jürgen Habermas, *Proteggere la vita. I diritti fondamentali alla prova della pandemia* (introduzione di Gustavo Zagrebelsky) (Dmitrij Palagi)

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni, il numero di “Su la testa” che avete tra le mani (o che state leggendo in digitale) ha come oggetto le dinamiche e le tendenze geopolitiche che attraversano il mondo. In questo contesto alcuni contributi – a partire dall’editoriale – riguardano direttamente la guerra mentre altri non riguardano direttamente il conflitto in corso ma aiutano a comprenderne cause, contesto e possibili sviluppi.

In particolare, i diversi interventi che leggerete nelle prossime pagine provano, da diverse angolazioni, a connettere l’analisi dei fenomeni di lunga durata dello sviluppo capitalistico con l’attuale “stato di guerra”. Se è vero che, in questi anni, come ha giustamente evidenziato Papa Francesco, la terza guerra mondiale è stata combattuta a “pezzi”, e oggi è in corso una brusca accelerazione qualitativa, è fondamentale “scavare” nelle dinamiche imperialiste per comprendere e far emergere cosa è successo e cosa sta succedendo.

In tutta evidenza, viviamo un nuovo “maccartismo”, tipico esattamente dei periodi bellici e simili: chi non accetta le “verità dominanti” viene sospettato di essere al soldo del nemico e di inquinare la discussione pubblica. Mentre i nazisti criminali e torturatori del battaglione Azov vengono presentati come simpatici patrioti, “cultori di Kant” titola “La Repubblica”, in nome della democrazia viene stigmatizzata e criminalizzata ogni opinione che mette in discussione la giustezza e le ragioni della guerra della NATO. La legittimazione della guerra giusta, della guerra “da vincere” è il vero leitmotiv della narrazione che a reti unificate ci viene proposta quotidianamente.

Ecco: noi di “Su la testa” siamo tra quelle e quelli che dicono “signor no”.

Sottolineiamo due ulteriori aspetti. Il primo è che una parte significativa degli articoli, proprio perché non si basano sulla stretta attualità, sono precedenti all’inizio del conflitto, mentre altri sono stati scritti durante il conflitto. Tenetene conto, nella lettura.

Infine: siamo giunti, con questo, al decimo numero di “Su la testa”, il primo numero doppio. Un piccolo grande risultato, ottenuto grazie a uno sforzo collettivo non scontato, che ha riguardato la redazione, i nostri preziosissimi collaboratori (nell’ambito della distribuzione, degli abbonamenti e della revisione dei testi), le autrici e gli autori che hanno scritto in occasione dei diversi numeri, e voi abbonati che ci leggete (e se non avete ancora rinnovato l’abbonamento, prendetelo per un invito a farlo. Senza il vostro contributo, infatti, la rivista non può vivere: rinnovate l’abbonamento!)

Buona lettura!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORA RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Collaborazione editoriale di:

Pier Giuseppe Arcangeli, Michele Croci, Roberta Marchelli, Giorgio Millul, Alida Valla.

Su La Testa Edizioni Srls

C.F. 16043811005

Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

Su la testa - Argomenti per la Rifondazione Comunista. Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al n° 108/2021

Stampa: La Grafica Nuova, Via Somalia, 108/32, Torino

LA CRISI DELLA GLOBALIZZAZIONE: LA GUERRA REGIONALE DI PUTIN E LA GUERRA MONDIALE DI BIDEN

Paolo Ferrero

La guerra è una aberrazione disumana, non è mai giustificabile. Come saggiamente avevano capito i padri e le madri costituenti, la guerra non può essere considerata una soluzione per risolvere le controversie internazionali. I problemi debbono essere risolti in altro modo e noi ci impegniamo in tal senso. In primo luogo perché il livello di sofferenza prodotto dalla guerra è inumano e la pagano soprattutto i soggetti più deboli, dagli anziani ai bambini alle donne, verso cui la violenza di genere si somma a quella del conflitto armato. In secondo luogo perché oltre a sofferenza e terrore, la guerra genera odio, tende a riprodurre se stessa, distruggendo la politica, la democrazia, la libertà. La guerra genera guerra, ed è la più grande aberrazione prodotta dagli umani, una specie di cannibalismo su scala industriale. La guerra è un prodotto umano che nega completamente l'umanità. Per questo siamo contro la guerra, sempre, senza se e senza ma.

La guerra va combattuta in radice ma va analizzata nelle sue cause – cause, non ragioni – e nei suoi molteplici effetti. Capire la guerra per costruire la pace, una pace duratura, perpetua, è il nostro obiettivo. Con questo sguardo guardiamo alle guerre in corso.

LA GUERRA DI PUTIN E I SUOI COMPLICI

Il 24 febbraio 2022 l'esercito russo ha invaso militarmente l'Ucraina. Come abbiamo ripetuto mille volte si tratta di una scelta sbagliata e criminale che ha aggravato drammaticamente

i problemi dell'area e che apre al rischio della terza guerra mondiale.

Questa guerra, colpevolmente scatenata dal governo russo, è ingiustificabile. Questo crimine non trasforma però gli altri soggetti in santarellini, come invece vorrebbe la propaganda occidentale: Putin ha molti complici perché i problemi nell'area sono stati aggravati e fatti volutamente marcire dall'Occidente.

Innanzitutto il Presidente degli Stati Uniti in compagnia del gruppo dirigente della NATO, dell'Unione Europea e dei governi delle nazioni occidentali. Nel 1989 gli USA hanno vinto la guerra fredda e nel 1991 - a fronte dell'esplicita assicurazione da parte del governo degli Stati Uniti di non allargare ad Est la NATO – venne sciolto il Patto di Varsavia. Violando gli accordi, nel 1997 Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca entrarono nella NATO e nel marzo 1999, con un ulteriore salto di qualità, vi fu la prima operazione militare svolta dalla NATO, con i bombardamenti della Serbia. Un'azione attuata in piena violazione della legalità internazionale, senza autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e sulla base del concetto giuridico internazionale di "ingerenza umanitaria". A partire da quel punto di svolta, gli Stati Uniti ripresero - dopo la sconfitta in Vietnam - ad aggredire militarmente paesi sovrani al di fuori di qualunque legalità internazionale, costruendo il proprio consenso sulla manipolazione della realtà (pensiamo solo all'aggressione

all'Iraq fondata sulla menzogna del possesso irakeno di armi di distruzione di massa sostenuta da parte di Tony Blair e Colin Powell). Parimenti la NATO continuò ad assorbire al suo interno i paesi dell'Ex Patto di Varsavia, e l'ingresso dell'Ucraina nella NATO (inserito in Costituzione dopo il golpe del 2014) sarebbe stato l'ultimo tassello di un vero e proprio accerchiamento militare della Russia. Che questa situazione mini la sicurezza dell'area lo capirebbe anche un bambino. Gli USA e la NATO hanno cioè vinto la guerra fredda ma non hanno perseguito la pace, non hanno voluto costruire un nuovo equilibrio mondiale ma hanno utilizzato il crollo dell'URSS unicamente per rafforzare il proprio dominio e poter spadroneggiare in tutto il mondo. Che questa situazione sia foriera di conflitti è del tutto evidente.

Il secondo gruppo di complici di Putin sono i governi e i presidenti ucraini che si sono succeduti dopo il golpe del 2014. Gli accordi di Minsk che avrebbero dovuto garantire una precaria convivenza tra le repubbliche separatiste del Donbass e lo stato Ucraino, sono stati costantemente violati dalle aggressioni militari dell'esercito ucraino e in particolare delle milizie naziste. I vari presidenti che si sono succeduti in questi anni non hanno mai avuto la volontà di fermare le azioni militari contro il Donbass, e addirittura il battaglione Azov è stato incorporato all'interno della guardia repubblicana ucraina. Questa aggressione militare – costata oltre 14.000 morti – si è sommata alla messa fuori legge di vari partiti di opposizione, a partire dal Partito Comunista ucraino che aveva più del 15% dei consensi; a una violenta azione delle squadracce naziste in tutto il paese; all'abolizione del russo come lingua ufficiale del paese. I governi ucraini, dopo il golpe del 2014, hanno alimentato una guerra civile strisciante contro gli abitanti della parte est del paese e penalizzato le popolazioni di madrelingua russa.

LA REAZIONE DEI PAESI OCCIDENTALI

Vediamo ora le caratteristiche e gli obiettivi della guerra scatenata dagli USA e dall'Occidente

in risposta a quella di Putin. A questo punto è infatti evidente che le guerre sono due. La guerra iniziata dal presidente russo sfidava lo strapotere statunitense, ma poteva essere affrontata e gestita come un conflitto regionale. I nodi relativi alla sicurezza della Russia, dell'Ucraina e alla soluzione della guerra civile in corso da anni in Ucraina, potevano e possono essere composti con una mediazione, come sostenuto da noi e dal Papa in tutti questi mesi. Un compromesso è stato peraltro tentato ancora a febbraio dalla Germania, che aveva proposto una soluzione negoziale, rifiutata da USA e Ucraina. Un compromesso può e deve essere ricercato oggi per porre fine alla guerra.

Al contrario, gli Stati Uniti, seguiti a ruota dai paesi occidentali, non hanno ricercato un accordo che ponesse fine al conflitto, ma hanno scatenato una guerra mondiale – economica, mediatica, militare – che rischia ogni giorno di sfociare in uno scontro diretto, e quindi nucleare, tra NATO e Russia. Questa guerra si muove principalmente su tre livelli:

- *Le sanzioni commerciali.* Sono molto ampie e puntano a mandare in bancarotta la Russia, riducendo il tenore di vita della popolazione al fine di determinare una sollevazione di massa contro il governo o addirittura una sua dissoluzione. Affamare per far rivoltare. Queste misure si fondano principalmente sull'interruzione a tempo indeterminato delle relazioni economiche tra l'Europa e la Russia. L'Europa è quindi la testa d'ariete di questa offensiva economica ed è destinata a pagarne i prezzi maggiori, con pesanti effetti recessivi sulla sua economia.
- *La guerra dell'informazione.* I media *mainstream* occidentali sono stati arruolati al pari di quelli russi. L'abbandono di ogni deontologia professionale è la regola di una vergognosa informazione da regime. Da un lato, qualunque affermazione del governo ucraino e delle milizie naziste viene rilanciata dalla stampa occidentale senza alcuna verifica. Dall'altra, l'immediata e reiterata richiesta della Russia di riunire il Consiglio

di Sicurezza delle Nazioni Unite per fare luce sulla strage di Bucha è stata bloccata dalla Gran Bretagna in qualità di Presidente di turno, senza che questo sollevasse alcun problema nella stampa militarizzata. L'informazione è stata trasformata in un sistema di propaganda bellica, piuttosto centralizzato, che ha il suo quartier generale negli Stati Uniti. In nome della democrazia, chiunque la pensi in modo diverso viene criminalizzato.

- *La guerra guerreggiata.* A oggi avviene per procura, con il governo ucraino che in virtù della legge marziale impiega i maschi adulti come soldati, sovente sotto la supervisione di istruttori NATO. La fornitura di armi è in aumento ed ha oramai superato il confine dell'impegno diretto dell'Alleanza Atlantica – e sia detto per inciso, dell'Italia - nel conflitto. La strategia degli USA, peraltro annunciata dalla Clinton sin dall'inizio di marzo, è quella di trasformare l'Ucraina in un nuovo Afghanistan, impaludando Putin in una dispendiosissima guerra di logoramento. Si tratta di una scelta criminale in primo luogo nei confronti del popolo ucraino che viene utilizzato come carne da macello in una guerra per procura.

Mi pare evidente che mentre la guerra scatenata da Putin poteva essere evitata con un compromesso e può essere fermata con una trattativa, la guerra scatenata da Biden è fatta per durare, come dimostrano gli enormi stanziamenti in armamenti da parte degli USA. L'obiettivo degli USA non è la pace ma la prosecuzione di una guerra non nucleare che si serva della disponibilità del governo ucraino ad utilizzare il proprio popolo e il proprio paese per dissanguare la Russia.

LA GUERRA DI BIDEN PER MANTENERE IL DOMINIO STATUNITENSE

Si tratta a questo punto di capire perché gli USA e i suoi alleati abbiano assunto questa posizione. A me pare chiaro che gli USA hanno voluto questa escalation perché non accettano che il loro potere sovrano venga messo in discussio-

ne. Abbiamo visto come, dopo aver ottenuto lo scioglimento del Patto di Varsavia, gli USA abbiano conquistato la leadership militare sul piano mondiale. È evidente che non tollerano che la Russia possa mettere in discussione questo stato di cose. Non si tratta però solo di questo. Il punto è che in questi trent'anni che ci separano dalla caduta del muro di Berlino, il mondo è diventato chiaramente multipolare: sul piano economico, tecnologico, finanziario e militare, gli USA sono ancora oggi la potenza più forte ma in alcun modo possono essere considerati la potenza egemone o dotata di una posizione di effettivo predominio sugli altri.

Quella degli USA è quindi a tutti gli effetti la scelta aggressiva di una superpotenza che vede declinare la propria leadership globale. Se il mondo dopo la seconda guerra mondiale era bipolare e dopo la caduta del muro di Berlino era diventato unipolare, è evidente che oggi è multipolare. Con la guerra, **Biden proclama la fine della globalizzazione** e cerca di restaurare un ruolo di sovranità assoluta su scala mondiale in un nuovo contesto oggettivamente policentrico. Si tratta quindi di un atto di forza deliberato che Biden ha così riassunto il 21 marzo scorso: "Ci sarà un nuovo ordine mondiale e dobbiamo guidarlo".

GLI OBIETTIVI TATTICI DEGLI USA NELLA CRISI DELLA GLOBALIZZAZIONE

La guerra scatenata da Biden ha come *competitor* immediato la Russia di Putin ma il suo **obiettivo strategico è la conferma e il ripristino del comando unipolare degli Stati Uniti sul mondo intero nella crisi della globalizzazione**. Questo ripristino del dominio unipolare si articola nel tentativo di destabilizzare la Russia, nel mettere la mordacchia all'Europa contrapponendola alla Russia, nel contenere e minacciare la Cina. Il tutto scaricando i sacrifici umani, le distruzioni ed il conto economico sugli europei.

Per quanto riguarda la **Russia**, è indubbio che la linea di Biden è quella di una sua destabilizzazione ad ampio raggio, che può andare dalla destituzione di Putin alla disgregazione della

Russia stessa. Questo obiettivo non è l'unico: Vediamo meglio gli altri target.

- Minacciare la **Cina** e metterla sotto pressione. Dopo la fase di scontro economico aperta da Trump, la nuova amministrazione USA ha accentuato gli elementi di confronto militare. Vediamo brevemente. I Capi di Stato e di Governo che formano il Consiglio della NATO, dietro richiesta degli USA, il 14 giugno 2021 a Bruxelles, per la prima volta nella storia hanno deciso di inserire la Cina “tra le grandi sfide sistemiche della sicurezza globale”. Come se non bastasse nella riunione dei ministri degli Esteri della NATO del 6/7 aprile us, sono stati invitati anche i ministri dei principali alleati degli USA nel Pacifico - Australia, Giappone, Nuova Zelanda e Corea del Sud – e nel comunicato del Segretario Generale al termine della riunione, al pericolo cinese veniva dato uno spazio di poco inferiore a quello della guerra con la Russia... Sempre in quell'occasione il Presidente Stoltenberg ha affermato che la NATO considererà per la prima volta la Cina nella sua nuova strategia di difesa che sarà resa pubblica a fine giugno 2022 a Madrid. Il vertice NATO allargato ai paesi del Pacifico che non ne fanno parte si è ripetuto il 26 aprile 2022 - mentre stiamo chiudendo questo editoriale - sempre con l'obiettivo di mettere sotto pressione la Cina. È del tutto evidente che la Cina viene oggi ritenuta il principale nemico da parte degli Stati Uniti, i quali stanno operando per schierare tutta la NATO su questa posizione.

- Rilanciare la **NATO** cambiandone gli obiettivi ed obbligando i paesi europei a pagare le armi. Dopo anni di discussioni tra Trump e i leader europei, in cui si è arrivati anche a mettere in discussione l'utilità della NATO, Biden ha utilizzato la guerra di Putin per praticare una decisa sterzata al fine di rivitalizzare la NATO come gendarme globale – anche nei confronti della Cina – obbligando parimenti gli europei a finanziare tutta l'operazione. La NATO creata come alleanza difensiva in opposizione al Patto di Varsavia non esiste più da tempo ed oggi viene rilanciata come strumento del dominio

globale sul pianeta e si caratterizza come il principale strumento di integrazione e “disciplinamento” dei paesi europei alla volontà egemonica degli USA. La NATO è oggi il principale ostacolo alla pace e alla cooperazione a livello mondiale.

- Indebolire l'**Europa** sul piano economico e politico. Non è da oggi che gli USA considerano l'Europa un concorrente: basti pensare alle polemiche di Trump con l'Unione Europea, e in particolare con la Germania, a causa del suo perdurante squilibrio commerciale nei confronti degli Stati Uniti. Parimenti, solo pochi mesi fa gli Stati Uniti hanno pilotato un “furto di commesse” di 3 sottomarini nucleari che la Francia doveva costruire per l'Australia, e che sono stati “passati” alla più fedele Gran Bretagna. Al buon Macron non è restato che lamentarsi, ma senza alzare troppo la voce, perché questo strisciante conflitto è coperto da fiumi di retorica. Per gli USA, l'Europa deve stare al suo posto, senza velleità di agire in autonomia nel mondo, fosse pure per tutelare i propri interessi.
- Segnalare a tutti i paesi del mondo che esiste **una sola superpotenza** e che questa è in grado, oggi come ieri, di intervenire, economicamente, finanziariamente e se serve militarmente, per disciplinare i riottosi.

I PRIMI EFFETTI: IL SUICIDIO DELL'EUROPA.

Il successo più rilevante Biden lo ha colto in Europa, che si è prontamente arruolata nella guerra contro se stessa. Il primo atto simbolico è stata la definitiva messa in soffitta del gasdotto Nord Stream 2, a cui è seguita una politica di boicottaggio economico che nella sostanza priva l'Europa del retroterra di idrocarburi e materie prime sin qui rappresentato dalla Russia. A 33 anni dal crollo del muro di Berlino, l'Unione Europea ha accettato di alzare un muro lungo tutto il confine a est, determinando un proprio rilevante indebolimento sul piano economico e politico.

Questa scelta delle classi dominanti europee, in

pochi giorni, ha gravemente compromesso - se non cancellato - gli obiettivi di autonomia politica, economica e finanziaria che, dopo la pandemia del COVID, Merkel e Macron avevano indicato come necessari.

Se Trump si trovava talvolta a litigare con la Merkel, Biden ha trovato sin qui solo obbedienti esecutori, in particolare nel governo italiano che ha una posizione di imbarazzante sudditanza verso gli USA. L'Unione Europea si è, nei fatti, suicidata perché, invece di cercare di fermare la guerra di Putin, ha accettato di entrare a far parte della guerra di Biden in cui ha tutto da perdere. Il Presidente statunitense ha quindi ottenuto un doppio successo, da un lato incorporando l'Unione Europea nel proprio disegno di restaurare un dominio mondiale e - nel contempo - indebolendola strutturalmente sia sul piano economico che politico. Non a caso Boris Johnson, all'inizio di aprile, si è lasciato andare in lodi per "questa Unione Europea", con cui "adesso si può dialogare" perché non ha più nulla a che vedere con quella passata, da cui il Regno Unito è uscito.

Questa scelta - se dovesse essere confermata nei prossimi mesi - costituirebbe il principale successo geopolitico di Biden. Per ora, i piccolissimi segnali di ripensamento europeo sono palesemente sommersi dalle scelte di forniture militari a rischio di terza guerra mondiale. La subalternità europea, oltre alle ricadute strategiche, è destinata a produrre una pesante recessione in Europa con rischi di ridimensionamento per l'apparato produttivo. Se non vi saranno modifiche di questo indirizzo, la rottura delle relazioni economiche con la Russia, e il rischio forte di un ridimensionamento di quelle con la Cina, determinerebbe anche il regredire del ruolo dell'Euro come valuta di riserva. La regressione europea e la crisi sociale che ne emergeranno sono quindi - fino ad oggi - il principale obiettivo realizzato dalla guerra mondiale aperta dagli USA.

L'EFFETTO BOOMERANG DELLA GUERRA DI BIDEN NEL RESTO DEL MONDO

Se l'Europa si è messa l'elmetto contro se stessa, larga parte del resto del mondo si è invece spaventata di fronte alla scelta statunitense. Questa situazione ha determinato un gigantesco effetto boomerang, e i principali giocatori sul piano mondiale stanno facendo scelte assai diverse da quelle sperate dallo zio Sam.

In primo luogo, l'azione statunitense ha determinato un forte avvicinamento tra Russia e Cina. La Cina pur condannando l'invasione russa, ha sottolineato con forza il ruolo degli USA e della NATO nella destabilizzazione dell'area e non si è unita in alcun modo alla guerra di Biden sul piano economico, finanziario, comunicativo o militare. È del tutto evidente che il governo cinese pensa che gli USA, dopo aver regolato i conti con la Russia, intendano regolarli con loro. Il comune interesse di autodifesa nei confronti dell'aggressività statunitense è quindi alla base di una inedita convergenza tra Cina e Russia. Questo avvicinamento non ha precedenti storici, e trova il suo fondamento proprio nella minaccia globale costituita dagli USA con la loro determinazione di mantenere per via autoritaria e militare una posizione di rendita che non ha più alcun fondamento nella realtà economica e geopolitica mondiale.

Questo interesse difensivo reciproco è destinato ad allargarsi perché la complementarietà di Cina e Russia è molto forte: la Russia ha i missili atomici intercontinentali e le materie prime, la Cina ha le fabbriche e le tecnologie. Alzando poi lo sguardo, si può intravedere l'intreccio tra il dato geopolitico e un fenomeno decisivo per l'umanità: il cambio climatico.

In primo luogo la Russia è di gran lunga il più grande paese del mondo dell'emisfero settentrionale e già oggi il maggiore produttore del mondo di grano. In virtù del cambio climatico la Siberia sta diventando progressivamente coltivabile, dando alla Russia la possibilità di conquistare una leadership assoluta nella pro-

duzione di derrate alimentare a livello mondiale. Visto che la Russia ha le terre coltivabili e la Cina la popolazione e i capitali, è facile immaginare cosa può succedere in un contesto di positivi rapporti tra questi due giganti.

In secondo luogo il riscaldamento globale sta rendendo navigabili le rotte marittime che passano a Nord della Russia. Per la Cina, questo è un fatto di enorme interesse. Non si tratta solo di una drastica riduzione dei tempi di transito dal Sud Est asiatico all'Europa – dell'ordine del 40% - ma dell'acquisizione di una rotta sottratta al controllo militare degli USA che bypassa completamente l'imbutto indonesiano, vero e proprio collo di bottiglia del traffico marittimo cinese.

Biden e l'amministrazione americana hanno quindi fornito un motivo simbolicamente decisivo – l'interesse russo e cinese nella mutua difesa dall'aggressività statunitense – per costruire una cooperazione mai avvenuta tra i due giganti. Gli USA in un colpo solo hanno convinto le classi dirigenti e l'opinione pubblica di Cina e Russia sull'opportunità di una collaborazione che è probabilmente destinata – nel caso in cui l'umanità non si suicidi con la terza guerra mondiale - a cambiare radicalmente gli equilibri del mondo ed il suo stesso baricentro.

Non è solo la Cina ad aver preso le distanze dagli Stati Uniti. Emblematico che il voto sulla risoluzione, approvata all'Assemblea Generale dell'ONU il 2 marzo, abbia visto l'astensione dell'India e del Sud Africa con metà dei paesi africani. Dal punto di vista della popolazione mondiale, i governi che si sono schierati con gli USA rappresentano solo il 41% della popolazione mondiale. Si tratta di un campanello d'allarme che ha avuto una replica anche più vistosa nell'Assemblea generale dell'ONU del 25 marzo. In quel caso, su una mozione presentata dal Sud Africa, e che l'Ucraina chiedeva di non votare, anche l'Arabia Saudita, tutti i paesi del golfo e il Brasile si sono espressi contro l'indicazione ucraina sostenuta da USA e UE.

La maggioranza dei paesi latinoamericana si è astenuta.

Il 3 aprile, sull'esclusione della Russia dal Consiglio per i diritti umani – presieduto dall'Arabia Saudita, paese notoriamente rispettoso dei diritti umani oltre ad essere da anni protagonista di una guerra contro la Yemen -, il dissenso nei confronti della posizione USA si è ulteriormente allargato.

Si tratta di sfrangiature nuove e di non poco conto, che hanno molto preoccupato gli USA che - per ora - hanno reagito con il solito sistema del bastone e della carota e con un vorticoso giro di visite "anglo americane" ed europee ai vari paesi recalcitranti, a partire dall'India. In ogni caso non avrà certo fatto piacere all'India di essere citata dagli USA come un paese che non rispetta i diritti umani ed essere minacciata sul fatto che un maggiore allineamento con le posizioni russe avrebbe portato a conseguenze "significative e a lungo termine". In questo contesto l'India sta però aumentando l'importazione di petrolio russo, da pagarsi in rupie anziché in dollari.

Non procedo oltre, nell'analisi dei sommovimenti geopolitici, per non appesantire troppo questo già corposo editoriale. In sintesi l'azione statunitense non ha solo spaventato la Cina ma anche altre nazioni, determinando così un significativo restringimento della propria sfera di consenso sul piano mondiale.

Posso sbagliarmi, ma credo che questo fatto non sia un dato contingente e non sia legato unicamente ai destini della guerra in Ucraina. Se nel '900 il baricentro mondiale era l'oceano Atlantico, e dalla fine del 900 è diventato l'oceano Pacifico, non è detto che nella prossima fase, in un mondo policentrico, un ruolo significativo non possa giocarlo la terraferma e nello specifico quell'Asia, che ha fortissime connessioni con l'Africa e – potenzialmente – con l'Europa, e che dà vita a quel gigantesco aggregato di terre emerse che i geografi chiamano il "Continente antico".

CHI DI MONETA FERISCE...

È opportuno evidenziare un ulteriore effetto boomerang che la guerra statunitense ha provocato sull'importantissimo terreno dei rapporti monetari.

Com'è noto, il dollaro statunitense svolge il ruolo di valuta di riferimento a livello mondiale per quanto riguarda gli scambi e per quanto riguarda le riserve valutarie. Questa funzione viene svolta dal dollaro fin dal 1944, quando gli USA la imposero negli accordi di Bretton Woods, dopo aver sconfitto la posizione di Keynes che voleva introdurre una moneta internazionale "autonoma", denominata "Bancor". Nel corso dei decenni, le forme di esercizio di questa funzione sono state diverse (nel 1971 Nixon abolì il tasso fisso di conversione tra dollaro e oro) ma il ruolo centrale di moneta fiduciaria è rimasto indiscusso.

In un mondo in cui l'economia statunitense ha un peso percentualmente sempre minore, sono cresciute le spinte al superamento di questa situazione. La guerra di Biden ha dato un colpo decisivo a destabilizzare questo sistema. Infatti, se il *Bloqueo* con cui gli USA strangolano Cuba da oltre 60 anni o il furto dell'oro della Banca Centrale Venezuelana da parte della Banca d'Inghilterra sono stati atti criminali che però non hanno messo in discussione il sistema, la dimensione delle azioni messe in campo in questi ultimi mesi hanno un effetto sistemico assai più rilevante.

Da un lato il sequestro di oltre 600 miliardi di dollari detenuti dalla Banca Centrale russa sui suoi conti correnti all'estero, pone una ipoteca enorme sulla credibilità dell'utilizzo del dollaro come valuta di riserva.

Parimenti il complesso degli embarghi e delle sanzioni determina l'impossibilità pratica per la Russia di utilizzare il dollaro come moneta di scambio internazionale. Per esempio, la Russia è obbligata a vendere il suo gas in rubli per il semplice fatto che altrimenti ogni pagamento effettuato in dollari o euro nelle banche occidentali verrebbe immediatamente sequestrato. Questo equivarrebbe per la Russia a regalare il proprio gas.

In altri termini - in una situazione in cui i rapporti di forza economici e finanziari già facevano scricchiolare il ruolo monopolistico del dollaro per quanto riguarda gli scambi internazionali - le misure assunte dagli USA nella guerra hanno prodotto una vera e propria crisi dell'equilibrio precedente. Gli USA pensavano di poter "piegare" il governo russo grazie a questa decisione. L'effetto è invece che i russi sono obbligati a trovare vie alternative all'utilizzo del dollaro, e coloro che mal sopportavano la posizione di rendita del dollaro si sono mostrati interessati a trovare accordi con la Russia. In altri termini, a mio parere, gli USA hanno sopravvalutato la loro forza economico - finanziaria (che da anni si regge sul monopolio della forza militare a livello globale) e rischiano di perdere l'enorme vantaggio del disporre della moneta ufficiale degli scambi internazionali.

Per aver chiaro che cosa rischiano gli Stati Uniti, basti pensare che emettendo una moneta che viene utilizzata come moneta "comune" a livello mondiale e assunta da tutti come stabile, ne possono stampare quanta ne vogliono e - in ultima istanza - non debbono ripagare i loro debiti. Se la popolazione degli Stati Uniti può vivere di molto al di sopra delle proprie possibilità effettive, se gli USA possono avere da decenni la bilancia commerciale in deficit senza che questo determini alcun problema, è perché il resto del mondo li finanzia. Nel nuovo millennio, la Cina li ha finanziati vendendo merci agli USA e comprando - con i dollari avuti in cambio delle merci - titoli di stato nordamericani.

La guerra ha introdotto un fattore di crisi in questo meccanismo. La tendenza a ridimensionare il monopolio del biglietto verde nella gestione degli scambi internazionali - ruolo che non finirà certo da un giorno all'altro - è stata accelerata dalle sanzioni alla Russia e questa tendenza è destinata ad incidere negativamente sul tenore di vita degli abitanti statunitensi.

Non si tratta di un fenomeno destinato a realizzarsi in pochi mesi, ma la dinamica della guerra di Biden ha prodotto la rottura di un meccanismo che aveva perso gran parte della sua stabilità e il nuovo punto di equilibrio non sarà

in continuità col vecchio ma qualitativamente diverso. Da questo punto di vista la vendita del petrolio e del gas russo in rubli o il fatto che l'Arabia Saudita stia ipotizzando di vendere il petrolio alla Cina in Yuan (il 25% della produzione araba viene acquistato dalla Cina) possono essere un elemento di ulteriore destabilizzazione. L'era di Bretton Woods volge al termine e con essa è messa in discussione la posizione di privilegio di cui gode la popolazione statunitense attraverso l'appropriazione dei frutti del lavoro altrui: si apre una situazione tale da destabilizzare quel paese aumentandone la pericolosità su scala globale. Non dimentichiamo le convulsioni vissute dagli USA nella vicenda Trump, ma non posso qui aprire questo altro capitolo.

RIASSUMENDO

Termino questo lungo editoriale riassumendo le tesi di fondo.

Alla criminale guerra regionale posta in essere da Putin, gli USA hanno risposto con una criminale guerra globale. Questa situazione di terza guerra mondiale strisciante, rischia ogni giorno di sfociare in una guerra nucleare, e sancisce la crisi della globalizzazione per come l'abbiamo sin qui conosciuta.

Il contesto in cui questo avviene è caratterizzato dal tentativo degli USA di mantenere il dominio unipolare del mondo, in una situazione in cui questo dominio non ha più alcuna giustificazione militare, economica, finanziaria o tecnologica.

La guerra di Biden ha ottenuto gli obiettivi voluti sul versante europeo, sia per quanto riguarda la rottura di rapporti tra Unione Europea e Russia sia per quanto riguarda la radicale messa in discussione dell'autonomia europea. Sul resto del mondo, l'azione degli USA ha al contrario generato un significativo effetto boomerang, determinando una rilevante convergenza strategica tra Russia e Cina e una forte presa di distanza dagli USA da parte dei paesi che un tempo avremmo definito "non allineati".

La strategia di Biden non è sin qui riuscita a far uscire gli USA dalla situazione di declino

del suo potere su scala mondiale. Nella protervia con cui gli USA non vogliono rinunciare alla propria posizione di privilegio, è insito il rischio della terza guerra mondiale nucleare.

È infatti evidente come il prevedibile fallimento del tentativo di Biden di mantenere una situazione di dominio e di standard di vita di tipo imperiale - in un contesto in cui questo non ha più gli elementi strutturali su cui reggersi - aumenta molto i rischi di guerra mondiale ed evidenzia come oggi gli Stati Uniti siano di gran lunga il principale pericolo per la pace mondiale.

IN CONCLUSIONE

Quattro mi paiono i pilastri su cui poggiare la nostra azione politica e culturale.

In primo luogo, per noi, il mondo deve essere retto da una cooperazione multipolare. Non vogliamo il dominio unipolare statunitense così come non consideriamo positivamente un mondo diviso in due blocchi economico-imperiali tra loro contrapposti. Alla globalizzazione neoliberalista che vive oggi la sua crisi, vogliamo sostituire una cooperazione multipolare dei popoli e degli stati. In questo quadro occorre porre con nettezza lo sganciamento dell'Europa dalla subalternità agli Stati Uniti nella consapevolezza che un mondo equilibrato deve vedere un equilibrio tra macro aree mondiali.

Il nostro obiettivo è un mondo multipolare fondato sulla cooperazione. Solo un nuovo umanesimo, fondato sullo sviluppo egualitario dell'umanità nella sua relazione con la natura, può permettere alla specie umana di valicare civilmente il traguardo del XXI secolo. Sulla base di questo nuovo umanesimo dobbiamo ridefinire avversari e alleati. Spero di non scandalizzare nessuno evidenziando come il militarismo ed i laicissimi propugnatori delle "leggi del mercato" siano oggi i nostri maggiori avversari mentre l'afflato umanistico di Papa Francesco sia invece da considerare parte della grande e necessaria prospettiva di trasformazione che proponiamo.

La lotta per una cooperazione economica egualitaria, per la pace e per la tutela della natura

sono tre aspetti di un unico obiettivo. Non possono essere risolti separatamente. Per questo pensiamo che il capitalismo abbia esaurito la sua spinta propulsiva e che il socialismo oggi sia una necessità al fine di garantire un futuro all'umanità.

In secondo luogo dobbiamo essere portatori di un pacifismo fondato sia sulle istanze etico-morali che sulle istanze materiali e sociali. Dobbiamo costruire un movimento contro la guerra fondato sia sull'afflato umanistico di tipo etico morale che sulla difesa intransigente degli interessi materiali degli strati popolari. La guerra uccide e la guerra impoverisce: la guerra è morte e la guerra è fame, povertà. La contrapposizione - che viene propagandata dall'universo dei media *mainstream* - tra la testa e la pancia, secondo cui il regno delle idee sarebbe guidato da nobili ideali ma poi la dura realtà materiale ci obbligherebbe a scelte disumane per soddisfare i nostri bisogni, è una stupidaggine priva di fondamento. Oggi l'umanità è in grado di produrre molto di più di quanto serve per vivere e di farlo in forme compatibili con la salvaguardia dell'ambiente: sono i rapporti capitalistici a determinare artificialmente la distruzione dell'ambiente e nel contempo una polarizzazione tra scarsità ed opulenza, tra miliardi di poveri e una minoranza di super ricchi. "Il pane e le rose" chiedevano le operaie tessili di Lawrence nei cortei in cui all'inizio del '900 si opponevano negli USA allo strapotere padronale. Il pane e le rose vogliamo noi oggi perché il nutrimento del corpo e dello spirito così come la relazione positiva con il nostro habitat naturale non sono un lusso per pochi ma la possibile necessità per tutte e tutti.

Nella lotta per scongiurare la terza guerra mondiale, occorre tornare ai fondamentali, alle parole d'ordine semplici ma comprensibili a livello di massa, come quelle con cui Lenin fece la rivoluzione in Russia: la pace e la terra ai contadini.

In questa prospettiva occorre quindi aprire una lotta di massa contro la guerra, l'inquinamento, l'aumento delle spese militari, il carovita cioè

contro il capitalismo. Gli effetti della guerra non sono solo le morti in Ucraina, ma anche la penuria, la povertà, le sofferenze sociali degli altri popoli. Contro la guerra e i suoi effetti occorre costruire un movimento di massa, a partire dall'Italia che pagherà duramente le sciagurate scelte della propria classe dirigente. Contro il banchiere con l'elmetto e i suoi accoliti occorre costruire uno schieramento sociale popolare contro la guerra, le diseguaglianze e la distruzione dell'ambiente. Occorre saldare il pacifismo etico e l'ambientalismo con la lotta agli effetti sociali della guerra, con la lotta per la giustizia sociale.

In terzo luogo occorre evidenziare in tutti i modi che gli interessi del popolo italiano e dei popoli europei non coincidono con quelli dei governanti USA e della NATO, da cui dobbiamo uscire. In questo quadro, occorre aprire uno scontro frontale finalizzato alla costruzione di una autonomia economica, politica e geostrategica dell'Europa. Il destino europeo non si esaurisce nella dimensione atlantica, ma deve guardare agli Urali, al Medio Oriente, all'Africa.

In questo contesto la proposta di una Europa neutrale, in grado di sviluppare il dialogo internazionale, è il punto fondamentale attorno a cui far ruotare la nostra proposta politica. Non si tratta di un processo facile, e nemmeno è ipotizzabile che si tratti di un processo lineare: oggi è necessario contrastare e boicottare il processo di militarizzazione dell'Europa sotto l'egida della NATO, e a tal fine ogni atto unilaterale di rottura da parte di ogni singolo paese è benvenuto. La priorità odierna consiste nell'impedire la chiusura del cerchio di un occidente arruolato dietro il comando imperialista degli USA: si tratterebbe del peggiore aggregato reazionario, barbarico, pericoloso e distruttivo che la storia dell'umanità abbia mai visto dopo la Seconda guerra mondiale.

In quarto luogo occorre lottare a fondo contro il manicheismo dell'ideologia dominante che riduce tutto a una partita di calcio: per quale

dei due tifi? Così ci viene detto che dobbiamo necessariamente scegliere tra Putin e Biden come se quei due criminali non fossero semplicemente le due facce della stessa medaglia. Ci vogliono arruolare tutti e tutte nella guerra, convincendoci che occorre schierarsi quando invece l'unica vera scelta è quella di disertare e di costruire l'alternativa, la pace, la trattativa, il dialogo. Questo ingabbiamento della realtà e delle alternative dentro le scelte che piacciono a "lor signori" è uno dei problemi fondamentali dell'immaginario politico della nostra epoca. Da anni, la politica è stata sequestrata e ridotta a un puro simulacro di se stessa nella costruzione di un bipolarismo di comodo che espelle sempre il tema dell'alternativa. Ti vogliono far credere che devi scegliere tra centrodestra e centrosinistra quando questi condividono la quasi totalità delle scelte di fondo. Anche la vicenda del

Covid è stata utilizzata per produrre una spaccatura manichea nel paese, che va molto al di là della vicenda contingente, individuando una parte della popolazione come "nemici interni". E mentre le multinazionali si sono arricchite in modo spropositato, la sanità pubblica viene distrutta, e nei paesi poveri i vaccini continuano a essere un miraggio.

Tra uccidere e morire c'è una terza via, il vivere, e questa impostazione è il punto decisivo su cui si sorregge la possibilità del cambiamento. Le alternative dicotomiche che ci pone il potere sono sempre alternative fasulle: ci impongono sempre di scegliere tra la padella e la brace. La nostra autonomia culturale si fonda al contrario sulla capacità di porsi le domande giuste, le alternative giuste, senza accettare l'organizzazione dell'immaginario fatta dai nostri avversari al fine di perpetuare il loro potere.

INTERVENTI



IO DISERTO, NOI DISERTIAMO

Tonio Dell'Olio*

Pubblichiamo questa breve riflessione di Tonio Dell'Olio, direttore della rivista "Mosaico di pace" e pubblicata il 4 marzo scorso sul sito www.mosaicodipace.it, come primo contributo nella sezione "Interventi" di questo numero. Ci sembra infatti rappresenti molto efficacemente l'approccio e lo spirito di tutte/i coloro che non ci stanno a mettersi l'elmetto e ad andare in guerra. Anche noi di "Su la Testa", esattamente nella stessa direzione qui delineata da Tonio Dell'Olio, disertiamo:

“Sì, diserto. Dalla scelta governativa di dire che la guerra è sbagliata e, per questo si combatte la guerra con la guerra. Diserto dall'accoglienza selettiva di persone che scappano dalla fame della guerra e dalla guerra della fame quasi a indicare che il luogo di provenienza faccia la differenza. Sì, da questo razzismo non dichiarato ma praticato – eccome! – diserto.

Diserto dall'annegamento nelle informazioni di un solo conflitto mentre si condannano al silenzio le guerre dei poveri. Diserto la dislessia che pare affliggere alcuni cristiani di fronte alle pagine del Vangelo che parlano di amore dei ne-

mici, di spade da rimettere nel fodero e di 'Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro'. Diserto la retorica di certe manifestazioni che scelgono di non disturbare il manovratore, di dire e non dire, di applaudire il Papa scegliendo di fare esattamente il contrario e di essere buoni per tutte le stagioni. Diserto dall'arruolamento obbligatorio nel partito del realismo presunto che condanna ogni azzardo fuori dal perimetro del perbenismo. Diserto la logica dell'applauso prima di tutto, del consenso a tutti i costi, del comandamento di non compromettere la carriera. Diserto, e per questo so di essere condannato con i 'senzapotere' all'infamia delle pecore nere o delle mosche bianche mentre sono gli altri a rinnegare i colori dell'arcobaleno”.

** Tonio Dell'Olio è un presbitero, giornalista e attivista per la nonviolenza italiano. È presidente della Pro Civitate Christiana di Assisi e della Commissione spirito di Assisi. È direttore della rivista "Mosaico di pace"*

I FLUSSI GLOBALI DI ENERGIA: DALLA GEOPOLITICA ALLA BIOSFERA

Mario Agostinelli*

PREMESSA

L'energia che fluisce nell'Universo, si deposita e mantiene nelle profondità della Terra, si sprigiona dalle stelle o si mostra sotto forma di informazione nello spazio insondabile dei buchi neri, ha da sempre attirato un'attenzione ammirata e parimenti temuta da parte della specie umana. I grandi miti sono stati spesso alimentati dal desiderio di disporre di potenze superiori a quelle fornite direttamente all'uomo dalla natura, ma che l'intelligenza, la conoscenza e la scienza avrebbero cercato di ammansire prelevandole dall'ambiente attraverso le formule e le tecnologie più svariate. Un interesse, quello umano, che si è rivolto inizialmente verso le molteplici forme attraverso cui assicurare l'alimentazione e l'insediamento della vita (gli alimenti, l'acqua che scorre, la fiamma che scalda, l'argilla impastata col fuoco o i vegetali selvatici e poi coltivati o, ancora, gli animali cacciati o addomesticati) e, poi, verso tutti i tipi di trasformazioni a maggior rendimento ottenute per combustione di comburenti scavati nel terreno (la torba e i fossili vegetali), fino ad arrivare a un impiego di fonti ad alta densità, che fornissero stabilità, potenza ed una presunta inesauribilità (carbone, petrolio, gas ed il nucleare). Il cammino energetico è stato segnato così da continui processi di concentrazione e centralizzazione, almeno fino a quando il brusco cambio climatico in corso ha spostato l'attenzione verso quei fenomeni naturali, complessi, diffusi e relativamente lenti, attraverso cui si compiono, in presenza della forza di gravità, i cicli interconnessi dei venti, delle acque e delle biomasse il cui bilancio è aggiornato continuamente dall'attività

del Sole. Cicli attraverso cui l'energia da un lato si degrada ordinatamente per compiere lavoro utile, ma, dall'altro, si rinnova continuamente, sottostando alle regole della meccanica e della termodinamica, e, soprattutto, attingendo continuamente energia dallo spettro solare filtrato dall'atmosfera che circonda il nostro Pianeta.

Entro questo quadro, che ha accompagnato la storia delle società umane, il cambio climatico in corso non dipende più solo dagli equilibri naturali (l'effetto serra tra questi), ma è significativamente originato dall'infaticabile operosità umana ed è dovuto in gran parte agli enormi flussi di energia prodotti dalle fonti fossili e nucleari che hanno da tempo alterato la "finestra" fragile entro può riprodursi la vita. L'alterazione umana è così profonda e difficilmente reversibile che il futuro non può che essere affidato a fonti naturali rinnovabili: ciò significa che siamo di fronte al più profondo ridisegno dei flussi energetici al servizio della società dall'inizio dell'età industriale.

A noi qui interessano i flussi dall'ambiente verso l'economia (flussi delle risorse energetiche naturali) e quelli all'interno dell'economia (flussi dei prodotti energetici, e dei prodotti non energetici usati per finalità energetiche), così come quelli dall'economia verso l'ambiente (perdite di energia, altri residui energetici), anche se proveremo a trattarli in forme aggregate e non nei dettagli meno rilevanti.

Prenderemo in considerazione da subito l'ostinato persistere del vecchio modello (petrolio in misura decrescente, dato che in proiezione il suo consumo tende ad essere sostituito come nel caso del carbone; gas e nucleare, invece, con particolare riguardo, dato che le tecnologie

di estrazione, raffinazione, impiego e di trasporto sono in decisa evoluzione nell'attuale fase di transizione ed a fronte dei vincoli seguiti alla invasione dell'Ucraina). Annotiamo comunque fin d'ora che la necessaria diffusione delle tecnologie per lo sfruttamento delle rinnovabili (sole, acqua, vento, biomasse) sta modificando sostanzialmente il panorama dei flussi fossili oggi ancora in pieno vigore e all'origine di atroci conflitti e della mobilitazione di ingenti quote di armamenti. Mentre, in seguito a rapporti di dominio e di potenza, la direzione dei flussi fossili è stata da sempre posizionata in direzione dei paesi più ricchi a partire dai pozzi di estrazione ovunque si trovassero, quella delle rinnovabili, al contrario, si configura e stabilizza localmente sulla base dei fenomeni atmosferici, dello scorrere delle acque, della qualità del suolo. I fossili sono un'eredità di un passato antecedente la presenza umana, mentre le rinnovabili convivono con l'ambiente naturale in cui si evolve la società presente. I primi sono oggetto di proprietà e sottoposti al mercato; le seconde sono beni comuni trasformabili in energia attraverso le tecnologie del tempo attuale. I primi possono essere trasportati e consumati a distanza; le seconde insistono sul territorio e appartengono alle comunità locali, possono essere stoccate e consumate in forme partecipate. I due differenti sistemi energetici – il primo ad elevata densità di potenza e destinato a sistemi di produzione centralizzati, il secondo con potenze relativamente minori ma a diffusione estesissima, praticamente accessibile in ogni parte del globo – stanno dando luogo ad una svolta profonda e ancor più definitiva di quando si è passati dalla combustione della legna vegetale a quella di carbone, petrolio e gas. Il passaggio da uno all'altro sistema non riguarda, come vedremo, solo la geopolitica, ma la cura per la sopravvivenza della biosfera e financo un passo in avanti verso il ripudio della guerra.

I FLUSSI DI PRODUZIONE DI ENERGIA “STATICI” SCOSSI DAL CLIMA¹

Se esaminiamo su scala mondiale e in maniera quantitativa l'intera gamma dei temi energeti-

ci, tra cui domanda e offerta di petrolio, gas e carbone, tecnologie per le energie rinnovabili, mercati dell'elettricità, efficienza energetica, accesso all'energia e gestione della domanda, ci rendiamo conto che dal nuovo millennio alcune delle linee di tendenza che hanno caratterizzato i movimenti geopolitici del passato non dipendono più soltanto dalla conformazione o dalla ricchezza dei suoli e dei mari (giacimenti, materie prime, pescosità, fertilità, possibilità di densità abitativa, mitezza e salubrità dell'aria, eccetera). Discendono invece, e sempre più, dal precipitare presente e futuro dell'andamento climatico, che condiziona pesantemente l'abitabilità dei territori, il transito di merci e persone, la possibilità di occupazione con le armi, la forzata migrazione di popoli, la praticabilità delle vie degli scambi economici e commerciali. Nei fatti, un cambio di paradigma energetico ha sempre sovvertito la storia e la geopolitica. Quello in corso oggi, tuttavia, è il più radicale e profondo della storia umana, anche se viene oscurato nella sua portata ed ostacolato nella sua realizzazione dai poteri dominanti. Gli stessi poteri che sono proprietari e inesauriti sostenitori della gigantesca infrastruttura globale che, con l'eccesso di combustione di fossili e di fissione atomica, ha creato contemporaneamente la massimizzazione dei profitti e la più grave crisi ambientale di origine antropica.

L'introduzione sempre più massiccia di fonti rinnovabili locali ha provocato lo smottamento dei flussi energetici assai rigidi e predeterminati caratteristici delle fonti fossili e nucleari, contraddistinti da luoghi fissi di estrazione, percorsi rigidi di trasporto, localizzazione pluridecennale degli impianti di combustione in territori “colonizzati”. Per fossili e nucleare il “comando” dei flussi rimane nel luogo di estrazione, ma non si può trascurare che le tecnologie di “raffinazione”, nonché di trasporto fino alle centrali di combustione assumono una importanza strategica, in particolare nella competizione globale in corso.

Date queste premesse, risulterà più semplice evidenziare lo stravolgimento dell'approvvigionamento energetico introdotto dai sistemi

territoriali eolici, fotovoltaici e idrici, per cui il sistema di trasporto internazionale è praticamente irrilevante. Dietro una presa di corrente alimentata da rinnovabili si dissolve l'enorme apparato che solca i mari, travalica pianure, emette scorie e climalteranti, concentra energia ad alta densità in centrali di enormi potenze: ed insieme si riduce il groviglio di capitali spesso illegali e la speculazione finanziaria tra le più imponenti al mondo.

Se esaminiamo la struttura della energia elettrica mondiale, più facilmente riconducibile a fonti energetiche distinte, sarà più facile cogliere le peculiarità che differenziano vecchio e nuovo paradigma energetico, partendo da gas, carbone, petrolio e nucleare per poi passare alla tipicità caratteristica dell'idroelettrico dell'eolico e del fotovoltaico.

La produzione elettrica nel 2020 è risultata di circa 27.000 TWh. L'unica fonte fossile che ha visto espandere negli ultimi decenni la propria quota di mercato è il gas naturale (23,4% nel 2020 con 6.268 TWh), che ha iniziato una crescita più sostenuta a partire dal 1997. Dal 2008 si nota anche per essa una tendenza al rallentamento rispetto al decennio precedente. Per quanto riguarda il suo ciclo di vita, dopo la raccolta dai luoghi di trivellazione, il suo trasporto si avvale di gasdotti o, in forma liquefatta, di navi metaniere intercontinentali che approdano a rigassificatori oltremare collegati alle turbine di grandi centrali a forti emissioni di climalteranti.

Anche se nel mondo il 35% dell'energia elettrica viene ancora prodotta in impianti a carbone (con 9.421 TWh) e il 60% è consumato dai paesi dell'Asia, dal 2008 la tendenza a crescere è per questa fonte meno accentuata rispetto al decennio precedente. I flussi di questa fonte tradizionale si stanno rallentando. Dopo l'estrazione in miniera, la convenienza al trasporto lontano dai giacimenti è sempre più ridotta e si avvale prevalentemente di trasporti via terra, a media distanza dalla miniera originale.

Il petrolio ha avuto il suo periodo di crescita a partire dagli anni '60 per poi iniziare ad essere sostituito nel settore elettrico con il gas natura-

le durante gli anni '90. Nel 2020 la produzione è stata del solo 2,8% del mix elettrico totale. Il trasporto è affidato a grandi petroliere che scaricano nei porti e presso le raffinerie il combustibile, utilizzato prevalentemente non nelle centrali, ma nei motori termici. I tracciati delle petroliere fasciano il globo e congestionano il traffico marino su rotte pressoché immutabili, da porto a porto, rilevabili da decenni su qualsiasi sito internet.

Il nucleare ha avuto una fase di crescita dagli anni 70 e per i trenta anni successivi. Già all'inizio degli anni '90 l'installazione di nuovi reattori si era comunque ridotta e la crescita della produzione derivava in buona parte da un potenziamento di vecchi impianti, soprattutto negli Stati Uniti. Lo stallo a partire dal 2004 si è poi trasformato in un vero e proprio decremento nel 2011-12 in seguito agli eventi di Fukushima in Giappone. Dal 2013 la produzione è tornata debolmente a crescere, principalmente grazie ad una certa attività della Cina nel settore. La produzione mondiale rimane così ancora sotto al picco raggiunto nel 2006 (2.803 TWh) mantenendo una quota del 10,1% nell'elettrico globale. Le miniere, il ciclo di raffinazione e di arricchimento dell'uranio e il suo trasporto, oltre che il trattamento delle scorie, avvengono sotto protocolli strettamente militari e in direzioni univocamente determinate con controlli internazionali. Flussi in gran parte segreti nei dettagli.

In definitiva, i flussi energetici fin qui esaminati, anche se rispondono a cicli differenziati, hanno tutti in comune margini ridotti di aleatorietà, richiedono ingenti investimenti, producono sprechi inverificabili, sono quasi sempre attenzionati da corpi militari e si svolgono totalmente al di fuori del controllo dei consumatori finali².

L'idroelettrica naturale è stata per lungo tempo l'unica fonte alternativa ai combustibili fossili. È cresciuta in modo continuo ma non particolarmente sostenuto mantenendo costante la sua quota percentuale nel mix elettrico. Nel 2020 ha coperto il 16,0% della produzione con 4.296,8 TWh. È generalmente vincolata in bacini artificiali, di cui sfrutta la forza di gravità in base ad

una portata variabile e regolata che risente delle condizioni climatiche stagionali e della eventuale destinazione ad esigenze di irrigazione a valle dello sbarramento. Ad oggi riceve maggiore attenzione come sistema di stoccaggio locale delle rinnovabili (pompaggi)

Il più ampio tentativo di trovare fonti alternative ai combustibili fossili è rappresentato dall'insieme delle nuove fonti rinnovabili (eolico, biomasse, fotovoltaico, più altre minori) e di una fonte già collaudata come il geotermico. Esse stanno crescendo ad un ritmo veloce e leggermente esponenziale. Si tratta di un passo di crescita che negli ultimi 10 anni risulta già superiore a quello del nucleare dei tempi d'oro. Nel 2020 la produzione da rinnovabili globale è stata di 3.147,0 TWh, con una quota dell'11,7%. Le rinnovabili sono ormai sostitutive e non più integrative delle fonti più tradizionali.

Nel dettaglio, nel 2020 l'eolico ha prodotto 1.591,2 TWh, con una quota del 5,9%; le bioenergie, il geotermico e altre fonti minori hanno prodotto 700 TWh, con una quota del 2,6%; il solare ha prodotto 855,7 TWh, con una quota del 3,2%.

Nel complesso, raggruppando le fonti per macrocategorie, si può notare che il settore è ancora, ma per breve tempo, dominato dalle fonti termoelettriche basate su combustibili fossili, che nel loro insieme coprono il 62,2% nel 2020. L'andamento della quota percentuale mostra comunque dal 2013 una continua tendenza a scendere, mentre l'insieme delle fonti rinnovabili fa segnare nel 2020 una produzione di 7.443,8 TWh, con una quota del 27,8%. in salita.

CONSUMO: L'EQUITÀ DELLE RINNOVABILI RISPETTO AI FOSSILI

Se ci riferiamo anziché alla produzione elettrica all'energia complessivamente consumata nel mondo, dove la quota di fossili è ancora largamente maggioritaria seppure anche lì in diminuzione, siamo a livelli sconcertanti, in particolare per le differenti quote attribuibili in media agli abitanti di differenti Paesi. Le Nazioni più industrializzate, nonostante rappresentino il 15% della popolazione globale, hanno un consumo

energetico che supera il 50% del totale. Tra i Paesi industrializzati, gli Stati Uniti si classificano al primo posto per il consumo di energia pro-capite maggiore. Solo negli USA vengono consumate 2298 MTEP all'anno: ciò significa che un cittadino statunitense consuma mediamente quasi 8 tonnellate di petrolio ogni anno, pari all'800% della media mondiale. Dall'altro versante, spostandoci in Africa, dove la popolazione supera il miliardo di persone, il consumo energetico è pari solo al 3% dell'energia messa a disposizione in tutto il mondo. Risalendo da queste ultime considerazioni a quelle precedentemente svolte sulle fonti elettriche (ma lo stesso vale per il totale dell'energia consumata che corrisponde a ben 10.500 Mtep, milioni di tonnellate equivalenti di petrolio) risulta chiaro come i flussi fossili tradizionali dai pozzi di estrazione ai territori di consumo attraversino l'intero pianeta in direzioni pressoché costanti verso le popolazioni e le regioni più ricche e consumatrici nonché attrezzate ad onorare contratti a lungo termine. Un mercato "statale" assai poco variabile, spesso conquistato e difeso con la potenza delle armi.

Una grande novità proviene dal diffondersi delle fonti rinnovabili che, come si può osservare sulle mappe fornite da Internet, sono praticamente a somma costante (vento + acqua + sole + biomassa) in tutti i territori abitati del pianeta e "a Km zero" per le comunità energetiche che si organizzano per essere alimentate in base ad un criterio di sufficienza alimentato da impianti e tecnologie progettate localmente.

A supporto di una tendenza a ricorrere ad impianti non più centralizzati, da una parte c'è la rincorsa di molte corporation Big Oil a creare settori "verdi", dall'altra la sorprendente crescita in atto nel settore: in 13 anni (dal 2005 al 2018), si è passati nel fotovoltaico da appena 4 TWh a 554 TWh., con un aumento di 140 volte e nell'eolico da 104 TWh a 1.273 TWh, cioè oltre 12 volte in 13 anni; ancor più singolare è il fatto che oltre la metà della crescita è avvenuta fuori dai Paesi OCSE e in Cina. Al tracollo del petrolio è seguito un peso delle rinnovabili dallo 0.6% a 10%.

EUROPA: CENTRO AVANZATO DELLA TRASFORMAZIONE DEI FLUSSI

Difficile prevedere l'effetto della guerra atroce in Ucraina, ma, nel medio periodo, se desiderabilmente prevalesse la pace, il ragionamento fin qui esposto manterrebbe tutta la sua validità. In Europa la situazione è molto più dinamica rispetto al contesto globale. Gas e petrolio sono risultati punti di dipendenza e debolezza da cui affrancarsi, come drammaticamente portato alla luce non solo dalla guerra in corso.

Per ragioni strategiche, poi risultate nefaste, il nucleare ha avuto uno sviluppo rapido, tanto da raggiungere e superare il carbone e diventando la prima fonte di produzione, nella seconda metà del 900. Allo stesso tempo, al contrario di quanto registrato a livello globale, l'atomo nell'Unione ha, dal 2005, finito la sua crescita ancor prima dell'incidente di Fukushima. L'uso del carbone è andato continuamente a scendere in funzione prima di una sostituzione con il nucleare, poi con il gas naturale e infine con accelerazioni e speranze sempre più solide affidate alle rinnovabili, che nel 2020 sono diventate la prima fonte di produzione, superando il nucleare: ben il 25,6%: una enormità se confrontata con l'11,7% a livello globale. L'eolico da solo ha superato carbone e idroelettrico e, nel complesso, le fonti fossili mostrano, a partire dal 2008, una netta tendenza alla riduzione, cosa che a livello globale ancora non si vede. Adirittura, con la crisi Covid del 2020 le nuove rinnovabili sono riuscite per la prima volta a superare le nuove fonti fossili. Crescono quindi in maniera strutturale i flussi di energia prelevati dal territorio e lì circoscritti, al più collegati come nodi di rete complementari, mentre i trasporti via nave e treno ed i gasdotti cominciano ad incepparsi. Questo, in fondo, rimproverano gli USA all'Europa: non aver costruito per tempo infrastrutture di rigassificazione ai porti per accogliere gas da scisto liquefatto di cui gli Stati Uniti sono diventati leader globali e da cui l'atlantismo riceverebbe nuova linfa anche a discapito dell'ambiente, del clima, della salute e a suggello dell'espansione del capitale dell'in-

dustria delle armi e del Big Oil. Al contrario, ritengo che un barlume di ecologia integrale si stia lentamente appalesando nella UE e che ha il suo snodo nel pensiero rosso-verde che attira le nuove generazioni e nelle predicazioni di Francesco, che invita le diocesi a ritirare finanziamenti ai fossili e a non servirsi di "banche armate". La guerra in corso spinge purtroppo la parte più restia a tornare all'antico.

Ma mentre l'imprevedibilità dei mercati petroliferi non è certo una novità dovuta alle sanzioni (le quotazioni del greggio salgono e scendono, favorendo a turno le economie dei Paesi produttori o di quelle dei Paesi consumatori) l'orizzonte temporale della decarbonizzazione si concentra sulla capacità di disporre in tempi brevi di tecnologie, risorse manifatturiere, ricerca e buona occupazione in loco o, comunque, entro reti autonome e resilienti sul piano socio-economico e politico. Quella è la direzione da assumere proprio in una fase drammatica come l'attuale!

Ciò significherebbe che, mentre i grandi consumatori in giro per il mondo continueranno a dipendere dai flussi provenienti dai produttori tradizionali, dai Paesi del Golfo, dai gasdotti russi, mediorientali e delle ex Repubbliche sovietiche o addirittura da scisti e bitume nordamericano, l'Europa proverà ad adattare i suoi consumi ad una maggiore armonia con la natura, completamente avvilita dal modello di sviluppo capitalista e perfino trascurata dalle socialdemocrazie. Sotto questo punto di vista le contraddizioni che emergono vanno allargate come cunei provvidenziali: da una parte va decisamente contrastata la decisione della UE di mettere in "tassonomia verde" metano e nucleare, dall'altra, occorre sostenere la vertenza tesa e partecipata, di Civitavecchia per sostituire 1840MW di turbogas eolico, fotovoltaico, accumuli e idrogeno verde.

TUBI E METANIERE: FLUSSI DA CANCELLARE PER SALVARE IL CLIMA

Il gas è la fonte fossile più disponibile ad essere trasportata, ma mentre il trasporto via tubo è estremamente vincolante, sta prendendo pie-

de la liquefazione e la compressione nei serbatoi di navi metaniere per essere a destinazione trasformato di nuovo attraverso rigassificatori. Australia, Nord America e Qatar stanno intervenendo con sussidi pubblici e forti pressioni politiche per aumentare l'offerta di idrocarburi non convenzionali (in particolare shale gas negli USA), pur di continuare a competere nel mercato energetico in contrapposizione ai minori costi di eolico e fotovoltaico. Le sanzioni alla Russia sono colte anche come occasione per creare nuovi flussi alternativi ai gasdotti tra i terminali dei pozzi ed i grandi porti europei sul Baltico ed in Inghilterra.

Per lungo tempo il mercato del gas attraverso i tubi aveva assunto una configurazione strettamente regionale-continentale: circoscritto ad aree geografiche ben delimitate, tra loro distanti e differenziate da specifiche relazioni contrattuali, formule di prezzo, un proprio bacino di produttori e consumatori. I metanodotti sono tanti da percorrere il diametro della Terra 25 volte. Altri 200 mila chilometri sono in progetto o in fase di costruzione, per arrivare a circa 30 volte il diametro del pianeta.. Ad oggi, i Paesi con la più sviluppata rete di tubi per il trasporto di gas naturale sono gli Stati Uniti (333.366 chilometri), la Russia (92.831), il Canada (84.682) e la Cina (76.363).

Il trasporto via mare a lunga distanza ha invece contribuito all'emancipazione del gas da confini prettamente regionali, consentendo una graduale globalizzazione del mercato, con flussi in particolare tra Nord America, Oceania, Asia Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Cina e India) e, in via crescente, Europa. Per quanto riguarda le navi metaniere prevale nettamente la flotta statunitense.

Nel continente americano corrono oltre il 51% delle pipeline. La loro destinazione sono soprattutto i porti per l'esportazione via nave. Tra il 2009 e il 2014 gli Usa hanno di fatto raddoppiato la propria produzione domestica di gas: erano tra i maggiori importatori mondiali, ora sono primi produttori ed esportatori con l'esplosione della tecnica di "fracking", distruttiva dell'ambiente. Una mastodontica struttura come quella qui riportata a sostegno della combustione del

gas è comunque incompatibile con il precipitare dell'emergenza climatica.

NUCLEARE: POTENZA CONCENTRATA E LOCALIZZATA "PER SEMPRE"

La diversificazione nella generazione elettrica sta spingendo i decisori politici asiatici a effettuare notevoli investimenti in nuova capacità nucleare. Nonostante gli alti capitali richiesti e le incertezze connesse allo smantellamento delle centrali a fine esercizio, un'ampia industria nucleare offre benefici in campo militare.

Lo sviluppo di nuova capacità di generazione nucleare è tuttavia sottoposto a significative incertezze, dovute alla necessità di un prolungato sostegno pubblico in fase di sviluppo e di prezzi regolati per ripagare in modo prevedibile l'investimento, oltre che all'opposizione di alcuni settori dell'opinione pubblica. Gli istituti di credito come la Banca Mondiale e la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo hanno evitato da tempo di dare denaro a progetti di energia atomica. Ma la pressione sta aumentando.

Gli Stati Uniti hanno un ampio sistema educativo, di ricerca e sviluppo e di supporto industriale che è alla base del settore del nucleare civile, ma, sostanzialmente, della sua impresa militare. La chiusura dei reattori nucleari civili eroderebbe questo sistema e avrebbe un impatto sulle operazioni militari, sulle tecnologie e sulla base di innovazione per la sicurezza nazionale USA. Solo due reattori civili sono attualmente in costruzione negli Stati Uniti, ma questo non deve trarre in inganno.

La catena di approvvigionamento nucleare e l'esperienza nell'energia nucleare civile, è essenziale per i servizi alle forze armate di tutti i paesi che possiedono bombe nucleari e per costruire la prossima generazione di reattori, inclusi piccoli reattori modulari (SMR) da installare su navi e sommergibili da combattimento. Effettivamente, una componente importante del complesso nucleare degli Stati Uniti è lo sviluppo, il funzionamento e la manutenzione di reattori nucleari nella flotta della Marina degli Stati Uniti. La flotta nucleare comprende sessantotto sottomarini; undici portaerei e quattro piattafor-

me di ricerca. Reattori a fusione sono in sperimentazione ad uso militare, ma incontrano gravi difficoltà per la enorme densità energetica e dei volumi di confinamento del plasma. In ogni caso, sono prevalentemente i generatori nucleari statunitensi di interesse non civile, ad essere supportati da un vasto complesso di aziende e istituzioni che va oltre la semplice catena di approvvigionamento commerciale e che l'Energy Futures Initiative (EFI) stima in più di settecento aziende in quarantaquattro stati, mentre oltre il 90% dell'uranio in fissione proviene dal Canada e dall'Australia.

Sotto il profilo di queste note, occorre comunque pensare agli impianti nucleari come concentratori di grande densità energetica, dotati di mobilità solo nel ramo militare e, comunque, produttori di flussi inflessibili e iper-controllati di materiale radioattivo tra siti o basi militari o depositi di scorie confinate in depositi speciali per periodi storici indefiniti.

LE RINNOVABILI: FLUSSI TERRITORIALI CONCILIABILI CON IL CLIMA

Due terzi delle emissioni umane di CO₂ sono dovute ai processi di produzione e consumo di energia. Di conseguenza, la crescita delle rinnovabili in chiave sostitutiva ai fossili sarà direttamente per l'obiettivo di zero emissioni nette entro il 2050. Occorrerà quindi affrancarsi dai flussi sopra descritti e sconvolgerne la conformazione, per introdurre multipli di energia rinnovabile sul territorio e off-shore, nonché curare l'efficientamento e l'elettrificazione della rete energetica. La capacità del solare fotovoltaico dovrà aumentare di 20 volte nei trent'anni che abbiamo davanti e quella dell'eolico di 11 volte, accompagnando una secca riduzione dei consumi. I flussi, insomma, non avranno più origine dalle viscere della terra o dalla profondità dei mari per solcare le acque e i terreni fino ai punti più lontani, ma si comporranno in sede locale, per cui il mix di fonti naturali potrà anche essere diverso da territorio a territorio, purché sia il più efficiente. In effetti, le mappe globali di sole, acqua corrente, vento e biomas-

sa dimostrano, sovrapposte, che la somma delle loro intensità a terra o sul mare è pressoché costante in ogni angolo del Pianeta.³

La previsione di nuovo lavoro nelle rinnovabili consta di 14 milioni di unità entro il 2030, secondo le stime dell'IEA. Esse andranno distribuite per compensare in primo luogo i posti persi nelle filiere fossili e delle armi. Il modello proposto è infatti anche un appello alla pace ed un robusto ostacolo alla guerra. In definitiva, un settore energetico decentrato in base al criterio della sufficienza territoriale non solo sconvolge i flussi globali in atto, ma favorisce l'equità, combatte l'emergenza climatica, crea interconnessioni con un impiego di tecnologie che, inaspettatamente per il periodo storico che stiamo attraversando, crea nuova occupazione e rende più accessibile e universale il diritto della pace. La pianificazione del sistema nel suo insieme e la riconversione circolare dello sfruttamento delle fonti di energia locali negli edifici, nelle comunità, nelle industrie, nelle banche dati, favorirà la dimensione delle comunità energetiche, attraverso cui il contributo attivo degli utenti finali contribuirà a ridurre o addirittura azzerare i flussi che abbiamo esaminato nei paragrafi precedenti e a restringerne la portata da una dimensione globale non controllabile ad una locale governata con modalità democraticamente partecipate.

¹ Dati e aggiornamenti qui esposti sono ripresi dai documenti e dai bollettini dell'Agenzia Internazionale per l'Energia IEA e dal Key World Energy Statistics 2020.

² Si veda a titolo di curiosità il sito https://www.agi.it/blog-italia/mappe/la_mappa_che_mostra_in_tempo_reale_tutte_le_navi_del_mondo-3173806/post/2017-11-30/

³ Si veda: <https://www.gocompare.com/gas-and-electricity/what-powers-the-world/>

* *Mario Agostinelli è presidente di Energiafelice e vicepresidente dell'Associazione Laudato Si – un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale.*

LA PALESTINA, LA GUERRA E LA POST GLOBALIZZAZIONE

Fabio Amato*

Nelle ore e nei giorni in cui in tutta Europa le immagini della guerra sono tornate prepotenti sugli schermi, con una potenza propagandistica mai vista, accompagnata da un coro unanime di giusta compassione per le vittime ucraine del conflitto, per rifugiati che da anonimi numeri si trasformano in persone in carne e ossa, meritevoli di sostegno e solidarietà a reti unificate, emerge con forza la contraddizione fra la narrazione della guerra in Ucraina e quella invece riservata agli altri conflitti nel mondo. Fra tutti il conflitto palestinese, che diventa cartina al tornasole dell'insopportabile doppiezza degli standard occidentali. Che usano i diritti umani e il diritto internazionale a loro uso e consumo, piegandoli ai loro interessi geopolitici ed imperialisti. Ne ha scritto egregiamente lo storico israeliano Ilan Pappé in un articolo apparso sull'eccellente sito di controinformazione "Palestinian Chronicle", e poi pubblicato in Italia dal "Manifesto".

Le quattro lezioni di cui parla Pappé ci ricordano la doppiezza degli standard occidentali. La prima lezione è che i profughi bianchi sono i benvenuti, gli altri meno; la seconda che si può invadere l'Iraq, ma non l'Ucraina; la terza che in alcuni casi i neonazisti possono essere tollerati; la quarta è che abbattere un grattacielo è un crimine di guerra solo se accade in Europa. Mentre se questo accade a Gaza, in Palestina, non lo è. Come giustamente ricorda Pappé,

"i bombardamenti vanno condannati, chiaramente, ma i leader che oggi si dicono sdegnati sono rimasti in silenzio mentre Israele radeva al suolo la città di Jenin nel 2000, il quartiere di Al-Dahaya a Beirut nel 2006 e Gaza City in una

operazione dopo l'altra, nel corso degli ultimi quindici anni."

E in uguale silenzio sono rimasti per le stragi, le torture e i crimini di guerra in Iraq, Afghanistan, Libia, aggiungiamo noi.

Queste lezioni, ci parlano non solo dell'ipocrisia occidentale, ma anche di come la questione palestinese rimanga oramai dimenticata, derubricata a conflitto regionale, capace di far parlare di sé solo quando i palestinesi provano a rompere il silenzio con azioni disperate, o quando Israele bombarda periodicamente Gaza, in quelle che vengono celebrate dall'Occidente liberale come diritto all'autodifesa. Solo che sono la difesa da parte di una potenza occupante del furto di terra e dell'occupazione coloniale della Palestina.

Nella nuova definizione degli equilibri globali post globalizzazione, quale sarà il posto per questa irrisolta questione eredità del colonialismo europeo, degli accordi di Sykes Picot e della tragedia della seconda guerra mondiale?

Mentre le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale si scontrano in una guerra per procura in Europa che ridefinirà gli equilibri globali, quale sarà il futuro per la questione palestinese?

LA SOLITUDINE DELLA PALESTINA

La leadership palestinese aveva potuto contare, nella lotta per veder riconosciuta la sua questione nazionale, sul sostegno del blocco socialista e sulla solidarietà internazionalista del movimento socialista comunista e anticolonialista a livello mondiale.

Una solidarietà che si accompagnava con la

crescita del nazionalismo panarabo e socialista, con l'affermazione di Nasser in Egitto e dei partiti Baath in Siria e Iraq. Un movimento popolare di sostegno non solo da parte degli stati, che con l'esplosione della prima Intifada assume carattere globale, segnando un'intera generazione. Chi scrive ricorda come per la mia generazione fosse normale indossare in quegli anni la keffiyah palestinese, in segno di solidarietà con la rivolta delle pietre nei territori occupati; una rivolta che costrinse Israele per la prima volta a ragionare su un negoziato e sul riconoscimento di una controparte palestinese.

Con la fine della guerra fredda ed il collasso dell'Unione Sovietica, la Palestina e l'OLP si trovano senza più un sostegno internazionale. L'opposizione di Arafat alla prima guerra del Golfo rende l'OLP ancora più isolata, dato che l'Unione Sovietica indebolita dal crollo del Muro di Berlino fu incapace di fermare l'azione bellica unilaterale da parte degli Usa e della Nato in Medio Oriente, e da lì a poco imploderà su se stessa.

È in questo quadro che maturano gli accordi di pace, i negoziati che iniziati a Madrid sfoceranno nella firma degli accordi di Oslo.

Con la firma di questi accordi, la leadership palestinese aveva puntato tutto nella mediazione statunitense, sperando che questa potesse garantire la soluzione dei due popoli per i due stati di cui si era fatta garante.

Inutile dire come a quasi trent'anni da quegli accordi, mai speranza fu più vana. L'illusione che gli Stati Uniti potessero essere garanti o arbitri imparziali di accordi di pace si rivelo presto come tale appunto, una pia illusione. Che l'Europa potesse giocare un ruolo diverso da quella di vassallo degli Usa, anche.

Profetiche furono le parole di Edward Said, a proposito di quegli accordi. Rilette oggi assumono ancora più valore, per la capacità di vedere come di fatto quegli accordi assomigliassero molto più a una resa che ad una vittoria.

Nel suo articolo del 1993 "Oslo, il giorno dopo", Said scriveva:

"Lungi dall'essere visti come vittime del sionismo, i palestinesi sono stati presentati agli occhi del mondo come i suoi aggressori pentiti: come se le migliaia di vittime dei bombardamenti israeliani

sui campi profughi, gli ospedali e le scuole in Libano; l'espulsione da Israele di 800.000 persone nel 1948 (i cui discendenti ora sono circa tre milioni, molti dei quali privi di nazionalità); la conquista della loro terra e della loro proprietà; la distruzione di oltre quattrocento villaggi palestinesi; l'invasione del Libano; le devastazioni di 26 anni di brutale occupazione militare – come se tutte queste sofferenze fossero state riassunte nell'essere un popolo di terroristi e violenti, rinunciando a rivendicarle e facendole passare sotto silenzio. Israele ha sempre descritto la resistenza palestinese come terrorismo e violenza, e quindi anche nella formulazione dell'accordo ha ricevuto uno storico dono morale.

E in cambio, cosa si è ottenuto esattamente? Il riconoscimento israeliano dell'OLP – indubbiamente un significativo passo avanti. Oltre a ciò, anche accettando che le questioni sulla terra e la sovranità vengano rimandate ai 'negoziati sullo status finale', i palestinesi hanno in effetti rinunciato alla loro rivendicazione unilaterale e internazionalmente riconosciuta sulla Cisgiordania e su Gaza: questi sono ora diventati 'territori contesi'. Così, con l'assistenza palestinese, a Israele è stata riconosciuta almeno una rivendicazione alla pari su questi territori. Il calcolo israeliano sembra puntare sul fatto che accettando di fare i poliziotti a Gaza – un lavoro che Begin cercò già di far fare a Sadat quindici anni fa – l'OLP cadrà presto in disgrazia in favore dei concorrenti locali, Hamas fra gli altri. E inoltre, piuttosto che diventare più forti durante il periodo provvisorio, i palestinesi potrebbero indebolirsi, diventare più succubi di Israele, e quindi essere meno in grado di opporsi alle rivendicazioni israeliane quando inizierà l'ultima serie di trattative. Ma sulla questione di come, con quale specifico meccanismo, passare dallo stato provvisorio ad uno successivo, il documento è intenzionalmente reticente. Questo significa, minacciosamente, che lo stato provvisorio potrebbe essere quello definitivo? "

A quasi trent'anni da allora, occorre riconoscere come Said avesse pienamente ragione. Lo stato provvisorio si è trasformato in definitivo, in apartheid e occupazione permanente.

Le sue fosche previsioni si sono drammaticamente avverate. A questo, al fallimento degli accordi, all'indebolimento drammatico e alla divisione

della leadership, si aggiunge la progressiva perdita di rilevanza internazionale della questione palestinese. A ciò si aggiunga come le deboli istituzioni palestinesi siano oramai totalmente dipendenti dai donatori internazionali, intrappolate in un meccanismo in cui sono facilmente ricattabili e manovrabili da diversi attori esterni. La Palestina è ad oggi dimenticata. Lasciata sola anche nell'emergenza del Covid-19.

Amnesty International ha pubblicato un recente dossier denunciando l'apartheid brutale di cui sono vittima i palestinesi. Un fatto storico, ma totalmente ignorato naturalmente da parte dell'ipocrita Occidente, altro segnale della condizione di solitudine e impotenza in cui si trova oggi la Palestina.

COME PUÒ RINASCERE LA LOTTA PALESTINESE?

La leadership palestinese, dopo averle quasi completamente abbandonate in favore di un legame privilegiato con Usa e Ue, ha ripreso negli ultimi anni a intessere relazioni diplomatiche con il blocco dei paesi non allineati, con i paesi che furono tradizionalmente vicini alla sua causa. Da un altro lato, fra i paesi arabi, gli accordi di Abramo firmati dai paesi del Golfo e altri paesi arabi con Israele segnalano l'isolamento e l'indebolimento della rilevanza internazionale della questione palestinese.

Un cambiamento negli equilibri internazionali può forse determinare scenari diversi.

Se si rafforzeranno forze anticolonialiste, capaci di riconoscere la palestinese per quello che realmente è, cioè un conflitto che nasce da un'occupazione di tipo coloniale da parte di Israele e del sionismo, allora si potrebbero aprire degli spazi. Ma la causa palestinese per potersi rilanciare deve innanzitutto contare su se stessa, fare un bilancio realistico sul fallimento di Oslo. Prendere atto che non sarà attraverso il richiamo al rispetto di accordi feticci e squilibrati, o a risoluzioni del diritto internazionale di un ordine globale oramai in disfacimento, che si potrà ridare forza alle rivendicazioni per il diritto all'autodeterminazione e alla propria terra del popolo palestinese.

Credo che occorra un cambio totale di paradigma, rispetto a quello dei due stati. Questa danza

immobile che da trenta anni ha favorito solo la continuazione dell'occupazione e la brutale violazione dei diritti umani dei palestinesi, il furto di terra e il cambiamento di fatto di status di Gerusalemme, ormai annessa totalmente ad Israele e separata dalla Cisgiordania.

Questo cambio di paradigma significa la ripresa della battaglia storica per uno stato democratico, laico e non confessionale che superi il carattere etnocratico di Israele. Quella che veniva definita la soluzione di uno stato per due popoli.

Per fare questo occorre iniziare una lotta congiunta contro le discriminazioni e l'apartheid, per il riconoscimento dei diritti umani tanto celebrati dall'ipocrita occidente complice del sionismo, e che sono quotidianamente negati ai palestinesi.

L'impraticabilità della soluzione dei due Stati, è oramai un dato di fatto, evidenziato non solo da un dato fisico, dall'attuale estrema frammentazione della Cisgiordania, aggravata dalla progressiva costruzione del Muro, ma anche dalla oramai evidente strategia politico-militare israeliana che prosegue implacabilmente nella trasformazione dei territori palestinesi in entità territoriali satellite, circondate dallo Stato di Israele e da esso completamente dipendenti sotto ogni profilo. La soluzione di un unico Stato democratico e pluralista capace di ospitare tutti e di difendere i diritti di tutti risulta oggi paradossalmente meno utopica che risollevare accordi morti e sepolti. Sicuramente non è un obiettivo praticabile a breve, ma quello su cui può ricostruirsi un movimento nazionale ed internazionale di solidarietà con la causa palestinese.

Certo è che la decisione su come proseguire la propria lotta spetti innanzitutto al popolo palestinese. A noi però rimane il compito di continuare a smascherare l'ipocrisia dell'Occidente, il carattere coloniale di Israele, la brutalità dell'occupazione e dell'apartheid.

** Fabio Amato, è stato Responsabile Esteri dei Giovani Comunisti e di Rifondazione Comunista. Fra i fondatori del Partito della Sinistra Europea, è attualmente consigliere politico del gruppo The Left gue/ngl nel Parlamento europeo*

LA (DECLINANTE?) EGEMONIA DEL DOLLARO

Massimo Amato*

Se vogliamo partire dai fondamentali, ecco la prima cosa che vale la pena ricordare: il primo requisito di una moneta internazionale ben fatta, all'interno di un ordine politico mondiale improntato al mantenimento di relazioni pacifiche, è di non essere la moneta nazionale di nessuno degli stati aderenti. Lo sapeva bene anche Harry Dexter White, il capo-delegazione americano a Bretton Woods nel 1944: "L'adozione di una nuova unità internazionale di moneta di conto incontrerebbe probabilmente poca opposizione, mentre il tentativo di utilizzare a tale scopo una qualsiasi delle valute esistenti, come il dollaro, la sterlina o il franco, sarebbe osteggiato per il fatto che ciò sembrerebbe procurare al paese che possiede quella moneta qualche leggero vantaggio in termini di pubblicità o di commercio".

Vien da sorridere nel leggere l'aggettivo "leggero" accostato a "vantaggio"; e qualche lettore ricorderà che fu Giscard d'Estaing, ministro delle finanze di Pompidou, a parlare alla fine degli anni Sessanta della posizione del dollaro americano nel sistema monetario internazionale come di un "privilegio esorbitante". E ancora, a dargli manforte, John Connally, Ministro del Tesoro di Nixon quando quest'ultimo del 1971 dichiarò l'inconvertibilità del dollaro in oro: "il dollaro è la nostra moneta, ma è il vostro problema".

Non si può esprimere meglio la dissimmetria egemonica che l'utilizzo di una moneta nazionale con una funzione internazionale può comportare. Ma questa è la realtà del sistema monetario internazionale fin dai tempi del gold standard inglese ottocentesco, che, come ricordano storici del calibro di Marcello De Cecco, era in effetti un *gold-sterling standard*.

Che l'egemonia non porti solo vantaggi ma an-

che obbligazioni e problemi, questo è un altro fatto incontestabile, su cui dovremo riflettere. Proveremo a farlo a partire da quella che, vista con riferimento all'oggi, sembra essere la declinante egemonia monetaria americana.

Con un'avvertenza: declino non è sinonimo di decadenza se non in un "lungo periodo", la cui durata potrebbe però essere abbreviata dagli eventi.

BRETTON WOODS E IL DOLLAR STANDARD

A Bretton Woods, nel 1944, iniziò un'egemonia americana basata sulla promessa americana di convertire il dollaro in oro a un tasso fisso di 35 dollari l'oncia. Fu precisamente a questa promessa che Nixon venne unilateralmente meno il 15 agosto 1971. Senza che peraltro venisse meno l'egemonia. Anzi, dovremmo dire, proprio allora iniziò a dispiegarsi pienamente, esattamente perché l'ultimo appiglio alla moneta internazionale, ossia l'oro, venne meno allora. Da cinquantun anni il dollaro continua a essere moneta internazionale, senza basarsi su altro che la sua "credibilità". Qual è la natura di tale credibilità?

LA PECULIARE EGEMONIA AMERICANA, FONDATA SUI DEBITI E IL SAFE ASSET

Fin da prima del 1971 l'economista Robert Triffin parlava di un "problema del dollaro", enunciando il suo famoso dilemma: perché il dollaro possa circolare fuori dagli USA come moneta internazionale, è necessario che gli USA abbiano una bilancia commerciale negativa; ma perché la sua convertibilità in oro sia credibile, è necessario che la sua bilancia commerciale sia in pareggio. La botte piena e la moglie ubriaca...

E in effetti fu proprio il radicale peggioramen-

to della bilancia commerciale americana e la necessità di riportare l'economia americana su un piano di competitività a spingere Nixon a denunciare la promessa solennemente fatta nel 1944. Ma l'effetto paradossale fu che proprio allora il dollaro si impose come moneta egemonica, accettata cioè non sulla base della sua copertura in oro ma sulla base della credibilità del suo emittente.

Da quel momento il dollaro inizia a esercitare un signoraggio formale, se per signoraggio intendiamo ciò che correttamente indicava Alan Greenspan negli anni Ottanta: ossia, "la capacità di un attore del mercato di indurre gli altri attori ad accettare i propri debiti come moneta". In questo, dobbiamo dire, gli USA si sono dimostrati fortissimi: pur perdendo costantemente quote di mercato nel commercio internazionale, prima a favore di Europa e Giappone, poi a partire dagli anni Novanta a favore della Cina, gli USA sono ancora produttori monopolistici di "debiti sicuri". Ossia di quelli che in gergo si chiamano "safe asset": quei debiti che tutti richiedono perché sono una forma sicura di detenzione precauzionale di liquidità, e che proprio per questo hanno un rendimento sicuro, ma basso.

Mentre Triffin sparava a zero sul gold-dollar standard, un altro americano, Charles Kindleberger, sottolineava il fatto che i debiti esteri americani non dovevano essere considerati come fatture non pagate, ma come depositi stranieri nella banca internazionale rappresentata dagli USA, e che dunque la stabilità del dollaro dipendeva dalla credibilità della banca e non dalla convertibilità in oro.

Questo aspetto si è rafforzato, ma fin dall'inizio ha permesso agli USA di costruire a basso costo l'altro pilastro dell'egemonia, ossia l'egemonia militare: la guerra fredda è stata vinta dagli USA anche perché la corsa agli armamenti ha potuto appoggiarsi su una capacità di indebitamento pressoché infinita, ossia tale da non necessitare compressioni dei consumi e degli investimenti privati. La guerra fredda è stata una guerra di logoramento economico che gli USA hanno vinto anche grazie all'arma finanziaria: a una valuta che dall'egemonia dipendeva e che

l'egemonia al contempo costruiva.

KEYNES E IL DISARMO

Keynes era ben consapevole del fatto che una moneta internazionale, proprio perché mette tutti gli stati su un piede di parità, esige e al contempo promuove, promuove e al contempo esige, la pace. Proponendo il *bancor*, unità di conto internazionale senza controvalore aureo, egli scriveva: "Nel mondo del dopoguerra dovrà essere richiesta una più grande disponibilità ad accettare accordi sovranazionali di quanto non sia stato fatto finora. Gli accordi proposti potrebbero essere descritti come una misura di disarmo finanziario. E si tratta di richieste ancora molto blande in confronto alle misure di disarmo militare che, si spera, il mondo dovrà essere chiamato ad accettare". Keynes era certo troppo ottimista, ma sul piano della logica il suo ragionamento non fa una grinza. Di certo il mondo è andato in un'altra direzione.

In particolare dal 1971, l'egemonia americana si è costruita sulla sua egemonia finanziaria e monetaria. Un'egemonia che li ha condotti a vincere la guerra fredda, ma non, sempre per citare Keynes, a "vincere la pace".

LA PACE NON VINTA DAGLI AMERICANI E L'INIZIO DEL DECLINO

Come si sarebbe potuta vincere la pace? Non solo, ma anche riproponendo un ordine monetario equilibrato e non unilaterale. Letteralmente, riconvocando una "nuova Bretton Woods", come peraltro Nixon invitava a fare (beninteso a parole) nel 1971. L'unilateralismo americano ha invece preso forma, in campo monetario, nel cosiddetto "Washington consensus", che ha promosso una finanziarizzazione incondizionata, a livello globale. E non bisogna nascondersi dietro un dito: la globalizzazione finanziaria è lo stesso movimento con cui il mondo ha dovuto assistere a una successione di crisi finanziarie sempre più ravvicinate e sempre più intense, fino alla crisi nel cuore del sistema del 2007-2008. Alla quale gli Stati Uniti hanno risposto con un aumento senza precedenti del loro debito interno ed esterno, ossia con una proliferazione di *asset* denominati in dollari e richiesti e

detenuti come *safe asset* dal sistema finanziario globale.

Certo, questa espansione è stata resa possibile dallo sganciamento del dollaro dalla convertibilità in oro e quindi da una rescissione del nodo gordiano enunciato da Triffin negli anni sessanta. Ma ora il dilemma ritorna come “dilemma triffiniano del safe asset”: fino a quanto, e a quando, gli USA potranno espandere il loro debito prima che qualche dubbio sulla sua sostenibilità cominci a essere emesso? Certo, la vera sostenibilità del dollaro è una sostenibilità, in ultima istanza, puramente militare: l’egemonia americana è l’egemonia geopolitica del loro sistema di difesa e di alleanze. Ma qualche faglia sul lato finanziario comincia a mostrarsi.

LA SITUAZIONE MULTIPOLARE OGGI: DOLLARO VS YUAN E L’EURO IN CERCA DI AUTORE

Cercando di imporre un ordine unilaterale, gli USA hanno contribuito fortemente a creare un disordine multilaterale. E gli eventi di questi giorni hanno scatenato movimenti tettonici che non faranno che aumentare il disordine, creando forse le condizioni di un nuovo ordine, ma esponendo tutti al rischio di un pericolosissimo disordine.

Da tempo l’egemonia commerciale cinese, con il suo accumulo sistematico di surplus e di riserve, ha messo la Cina in condizione di rivaleggiare con gli USA. Non da oggi la Banca centrale cinese accorda *swap line* (linee di credito) in yuan ai suoi principali partner commerciali, contribuendo così a sganciarli tendenzialmente dal bisogno di aderire all’ordine del dollaro. Ma con i recenti avvenimenti i campi della contesa si moltiplicano.

Il primo è quello del sistema dei pagamenti: l’uso di SWIFT per l’implementazione delle sanzioni, e in generale le sanzioni monetarie finanziarie, sono un’arma a doppio taglio, giacché tolgono “universalità” al sistema incentrato sul dollaro e rendono percorribili e appetibili strade alternative.

Una strada è quella delle “monete digitali di banca centrale”: quello dello yuan digitale è al momento il progetto di *central bank digital*

currency più avanzato: le CBDC possono diventare mezzi di pagamento internazionali che non passano per il sistema bancario e che quindi possono bypassare le sanzioni di chi controlla le piattaforme di pagamento bancarie. Potrebbero diventare forme alternative di detenzione di riserve internazionali, ora che è chiaro a tutti che la loro detenzione in un sistema controllato dagli USA può tagliare fuori i possessori in un attimo.

Ma altri elementi devono essere considerati, anche fuori dal rapporto USA-Cina. Per esempio, se sulla scorta del nuovo afflato “hamiltoniano”, l’Europa decidesse di emettere massicciamente eurobond, potrebbe affiancare gli USA nell’offerta di *safe asset* consentendo agli USA di partire meno l’antagonismo cinese ma al contempo facendo riguadagnare all’Europa capacità negoziale nei confronti del suo (scomodo) alleato. E in prospettiva, se i venti di guerra non obnubileranno troppo gli animi, proprio sui *safe asset* si potrebbe provare a costruire un nuovo ordine mondiale monetario.

Lo aveva proposto nel 2019 Mark Carney, allora governatore della Banca di Inghilterra. Ma ancora prima, nel 2009, lo aveva proposto Zhou Xiaochuan, governatore della Banca Centrale cinese.

È troppo presto per sapere che direzione sarà presa. Ma i segni del declino del dollaro ci sono. Sarebbe meglio leggerli, per evitare che una decadenza USA faccia cadere il mondo in un pericolosissimo disordine rispetto al quale l’odierno sconquasso potrebbe apparire retrospettivamente paradisiaco.

* Massimo Amato (1963) insegna storia del pensiero economico e storia delle crisi finanziarie in Università Bocconi. È condirettore della *Research Unit MINTS (Monetary Innovation, New Technologies, and Society)* presso il Centro di Ricerca Bocconi “Baffi-Carefin”. Fra i suoi libri: “Le radici di una fede, per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente” (2008) “Fine della finanza (2009, 2012), “L’enigma della moneta e l’inizio dell’economia” (2010, 2016) “Come salvare il mercato dal capitalismo” (2012). Lavora al progetto di una Agenzia europea del Debito.

LE DINAMICHE DELLA TRANSIZIONE: ASPETTI GEOPOLITICI, GEOECONOMICI, GEOTECONOLOGICI E GEOSPAZIALI

Sergio Bellucci*

La fase aperta dalla crisi finanziaria del 2008, a cui sono succedute, in sequenza, la crisi pandemica e quella della guerra Russia-Ucraina, ha generato la fine del processo di globalizzazione. Nel dibattito politico, spesso ci si sofferma sulla dimensione finanziaria di tale processo, trascurando le forme delle nuove strutture e geografie economiche, le catene di approvvigionamento (materie prime, energia) necessarie alla “produzione distribuita”, i mercati di riferimento delle merci prodotte, l’accumulo di conoscenza che ne deriva (centri di ricerca pura e applicata) e le conseguenti forme di potere che ne derivano. Il mondo, da un lato sta diventando “uno” e, dall’altro, produce differenti velocità (e qualità) di sviluppo derivanti da scelte politiche “nazionali” (o di area come accade per l’Europa), dalle culture, dalle diverse condizioni derivanti dal possesso di materie prime e strutture finanziarie. Dopo il 2008 era obbligatorio un adeguamento “strategico”. Quell’anno, infatti, evidenziò che la logica di funzionamento finanziaria (e l’allocazione geografica/nazionale di tale logica) doveva essere messa in discussione a favore dell’emersione di una logica “multi-polare” e “multi-logica”, un approccio che doveva *riconoscere* i nuovi punti di potere economico e sociale che la globalizzazione aveva generato, e anche il superamento della mera centralità monetaria e finanziaria di tale governo. Occorreva prendere atto almeno di due nuovi fattori che si erano imposti almeno come comprimari accanto alle logiche finanziarie: la potenza dei *dati* e la crisi sistemica *ambientale*. Questo processo

necessitava di un ridimensionamento della centralità degli USA e la creazione di un sistema multipolare.

L’ONU avrebbe dovuto fare un salto di qualità. Sappiamo, invece, che proprio la crisi aperta nel 2008 ha accelerato il confronto per il mantenimento dell’egemonia del modello (occidentale) o la ricerca di nuove e diverse forme di relazioni (Cina). In sintesi, gli USA hanno tentato di consolidare le forme e le strutture di funzionamento della globalizzazione prodotte dopo la caduta del Muro di Berlino; la Cina ha perseguito la strategia di farsi partner di tutto il mondo “trascurato” dall’Occidente, attraverso una strategia di scambi commerciali in cui entrambi i soggetti ricavano il loro margine “esplicito”.

La differenza tra il modello USA e quello cinese è esemplificato dalla differenza tra Amazon e Alibaba. Mentre Amazon stringe un patto leonino con il produttore di merci – da cui acquista la produzione alle sue condizioni e poi la colloca sulla sua piattaforma al prezzo che decide gestendo il rapporto tra cliente e merce senza sviluppare un rapporto tra produttore e cliente finale, rimanendo proprietaria dei “dati” –, Alibaba si propone solo come intermediario tecnico operativo tra produttore e cliente, agevolando lo scambio e guadagnando sulla transazione, lasciando “liberi” i soggetti della produzione. Qui sta la differenza tra la logica di mercato statunitense e quella cinese che, infatti, è ben accolta dai paesi che, una volta, venivano chiamati “in via di sviluppo”.

La crisi in atto sta producendo vere e proprie

faglie negli equilibri tra aree geografiche, nazioni e all'interno delle stesse. Quello che pochi riescono a mettere a fuoco è che il raggiungimento degli otto miliardi di esseri viventi sul pianeta deriva anche (ed è reso possibile) dal livello di movimentazione delle merci, un meccanismo che poggia, sostanzialmente, sul trasporto marittimo. Una riduzione di questa capacità di trasporto, o la rottura "politica" di questa possibilità, comporterebbe effetti sulla stessa sopravvivenza di milioni, forse miliardi, di persone. Soprattutto nel settore agroalimentare. Gli effetti politici nelle varie aree geografiche potrebbero essere incalcolabili. Non è un caso che le sanzioni USA contro la Russia sul mercato dei fertilizzanti siano durate solo una ventina di giorni!

LA ROTTURA DELLE LINEE DI APPROVVIGIONAMENTO

I mesi di anticipo con cui la Cina uscì dall'emergenza Covid determinò una perturbazione, nei flussi delle materie prime e dei beni prodotti, che stiamo pagando, oggi, in termini d'inflazione. La guerra in Ucraina, inoltre, non fa che peggiorare un processo di logoramento delle catene di approvvigionamento. La situazione ha costretto le aziende statunitensi a ripristinare scorte e magazzini. Si calcola che almeno i 3/4 dell'ultimo balzo del PIL statunitense non sia dovuto alla ripresa dei consumi ma alla rinata necessità di scorte e magazzini. Agli ingorghi dei porti americani di questi mesi (con un'attesa media di 14 giorni per l'attracco, lo stesso tempo necessario ad attraversare l'intero Oceano Pacifico) si sta sommando una nuova crisi sempre dovuta a un riaffacciarsi della pandemia, quella dei porti della Cina Meridionale (-40% dei container tra Cina e UE). Il colosso della logistica *Kuehne+Nagel* con la sua *Seaexplorer*, una piattaforma digitale produce un indicatore sullo stato della catena logistica (ancora una volta uno strumento digitale). Secondo la società, a gennaio, l'80% della distruzione di valore associata a questi problemi era causata dagli scali nordamericani (612 navi container ferme). Il fermo delle linee ferroviarie per la

guerra Russia-Ucraina ha bloccato, a oggi, circa 1.000.000 di container tra Cina e UE. La catena di approvvigionamento si è inceppata.

LE RISORSE ENERGETICHE

Sul piano strategico la Cina risulta avvantaggiata per il consolidamento delle forniture di energia russa, mentre lo smarcamento dei produttori di petrolio del mondo arabo dagli USA modifica ulteriormente il quadro. L'annuncio che Cina e Arabia Saudita stiano valutando di usare lo yuan cinese (probabilmente nella sua versione digitale) per il commercio del petrolio, rappresenta un salto di qualità non solo per la scelta di campo, ma per l'intero assetto monetario mondiale. Sarebbe l'alleanza tra il maggior importatore di petrolio, la Cina, con il più grande esportatore, l'Arabia Saudita, e il relativo passaggio dai "petrodollari" ai "petroyuan" (digitali). Questo "distacco" si è potuto misurare con la scelta di non rispondere al telefono di Biden da parte del Principe Mohammed bin Salman.

IL PROCESSO DI DE-DOLLARIZZAZIONE

Materie prime e dollaro sono strettamente legate. Inoltre, la possibilità di "stampare" moneta tiene in piedi la nazione con un debito pubblico che ha raggiunto i 30,3 trilioni di dollari (il 137% del PIL USA e un terzo del PIL mondiale). "Il mercato petrolifero, e per estensione l'intero mercato globale delle materie prime, è la polizza assicurativa dello *status* del dollaro come valuta di riserva" ha scritto Gal Luft, co-direttore dell'*Istituto per l'analisi della sicurezza globale* con sede a Washington e autore del libro *De-dollarization: The revolt against the dollar and the rise of a new financial world order* del 2019. "Se quel blocco viene rimosso dal muro, il muro inizierà a crollare" chiosa l'economista e, quel blocco è in via di rimozione o addirittura crollato. Questo quadro, inoltre, senza analizzare la paurosa e verticale spaccatura della società statunitense, una rottura che ha portato a ipotizzare una possibile nuova guerra civile americana o, addirittura, la torsione esplicitamente antidemocratica dell'intero stato. Il canadese Thomas Homer-Dixon, pro-

fessore alla Royal Roads University e direttore esecutivo della *Cascade Institute*, ha scritto un lungo articolo e argomentato per il “The Globe and Mail” per dire che la democrazia americana potrebbe collassare entro il 2025 e che, nel giro di altri cinque anni, il paese potrebbe trasformarsi in una dittatura di estrema destra. Il Canada, avverte il professore che in passato fu anche consigliere di Al Gore, dovrebbe prepararsi. Secondo Homer-Dixon, le cause sociali della crisi della democrazia statunitense sarebbero racchiudibili in tre fattori. Il primo è di tipo economico. La stagnazione dei redditi della classe media ha prodotto un senso sociale d'insicurezza economica e, contemporaneamente, aumentato la disuguaglianza. Questo processo è innescato proprio dall'impatto della rivoluzione digitale, l'affermarsi del *taylorismo digitale*¹ nella produzione industriale e la conseguente perdita di capacità del settore manifatturiero di distribuire salari (sia in termini numerici sia in termini di valore). A questo si affianca la crescente rilevanza del settore digitale (basato sul *lavoro implicito*²). I processi connessi hanno determinato sia il crollo degli occupati salariati a tempo indeterminato, la loro distribuzione geografica e concentrazione, sia la quantità di denaro distribuibile attraverso il lavoro salariato. Il secondo è associabile alla demografia: i processi migratori, i differenti tassi di natalità, i matrimoni misti (in poche parole l'aumento della diversità sociale) hanno contribuito a sviluppare nella popolazione bianca la sensazione che la loro etnia e la loro cultura stiano venendo cancellate e sostituite. Il terzo motivo, infine, riguarda le élite, che Homer-Dixon accusa di non essere disposte a pagare le tasse, a investire nei servizi pubblici e a stimolare la mobilità verticale, in proporzione all'aumento considerevole della ricchezza che queste fasce stanno ottenendo. La loro ricchezza, infatti, aumenta anch'essa in una sorta di meccanismo “esponenziale” poiché sfrutta non solo l'aumento progressivo della ricchezza prodotta dal sistema (di cui loro detengono già la fetta più rilevante) ma anche un aumento progressivo della loro percentuale.

LE RIVOLUZIONI DELLA TECNO-SCIENZA

In questi anni abbiamo assistito a un cambio sostanziale nel modello di ricerca scientifica che ha modificato anche i territori della ricerca e reso “più facile” una distribuzione diversa dei centri di elaborazione scientifica in ogni campo. Mentre solo cinque o sei decenni fa, a metà del '900, la ricerca teorica si svolgeva ancora con pochissimi supporti di capacità di calcolo e tutti concentrati in pochissime strutture – tutte collocate nel nord del mondo –, la diffusione enorme dei computer e la loro esponenziale capacità di calcolo hanno diffuso un modello di ricerca fortemente basato sui processi di “simulazione” al computer. Questo ha ridotto le necessità dell'affollamento dei laboratori “tradizionali” ove oggi arrivano “solo” le ipotesi già fortemente vagliate dai modelli matematici sviluppati al computer. Questo salto ha consentito (e consentirà sempre più in presenza di aumenti progressivi della capacità di calcolo e, quindi, dei processi di simulazione) una rottura di monopoli dei centri di ricerca ad alta concentrazione di capitale. Sviluppare simulazioni con dei potenti calcolatori, oggi, è molto più semplice e sta modificando la geografia della distribuzione della conoscenza e lo stesso indirizzo della ricerca. Accanto a questa “rottura” si affianca un nuovo salto che deriva dalla capacità di individuare “logiche di funzionamento dei sistemi”, “leggi”, “regolarità” o “relazioni tra le parti” all'interno di masse enormi di dati che la rete (in primo luogo le comunicazioni prodotte nei social) mette a disposizione. Sono i famosi Big Data dai quali degli algoritmi estraggono relazioni senza neanche che esse siano ipotizzate dagli stessi ricercatori. Su tali processi, oggi, si fondano nuovi territori di ricerca e conoscenza che aprono strade inattese con ricadute nei settori industriali e commerciali che non erano neanche state ipotizzate.

I territori dei confronti strategici, quindi, si collocano proprio sui territori della conoscenza. Per questo è fondamentale partire da GRAIN. Genetica, Robotica, *Artificial Intelligence*, Nanotecnologie rappresentano i territori di ridefinizione del sapere, delle relazioni, delle econo-

mie e delle forme sociali.

Le differenze tra le varie aree macroregionali nello sviluppo e nell'utilizzo delle conoscenze in questi territori stanno costruendo forme di relazione, del fare, di progettualità sociale e politica, molto diverse. È proprio la capacità e la possibilità di usare, attraverso l'ibridazione di conoscenze, le differenti conoscenze e le tecniche partendo da uno smisurato e crescente accumulo di saperi, a caratterizzare la ricerca e la consapevolezza di poter costruire forme innovative della società.

LA CINA PUNTA SULLE STEM E SULLA FORMAZIONE INGEGNERISTICA

Nel 2018 in Cina l'insegnamento delle materie STEM (*science, technology, engineering and mathematics*) è diventato una priorità. Tutto il settore dell'educazione è stato orientato al rafforzamento delle materie legate allo sviluppo delle tecnoscienze di cui la Cina vuole chiaramente candidarsi come capofila mondiale. Secondo il nuovo modello cinese, il linguaggio computazionale deve diventare parte integrante dell'intera didattica. Fin dalla scuola primaria, i bambini iniziano l'apprendimento alla logica della programmazione attraverso il *coding*, sviluppando videogiochi, creando programmi per il disegno o applicazioni pratiche fino ai primi approcci alla creazione e alla gestione robotica. L'esperienza educativa digitale, infatti, non è la DAD!

La scelta di investire sulla formazione STEM è rafforzata dagli investimenti nel campo della formazione ingegneristica e sta iniziando a dare i suoi frutti strategici. Sia in termini quantitativi sia sotto il profilo qualitativo la produzione di ingegneri in Cina ha raggiunto un primato planetario. I laureati negli ambiti scientifici e ingegneristici sono, ormai, superiori a quelli americani, in particolare per le lauree triennali. Dal 2002 i fondi per la ricerca e lo sviluppo sono nettamente aumentati. La Cina, oggi, è il secondo più importante editore di pubblicazioni scientifiche, dopo gli Stati Uniti. Tra il 1982 e il 2010, la Cina ha prodotto un inseguimento costante della condizione statunitense. Nel 1982

la forza lavoro scientifico-ingegneristica cinese era di 1,2 milioni, mentre negli USA si contavano circa 1,8 milioni. Nel 2010 la Cina aveva raggiunto i 3,2 milioni di scienziati e ingegneri, rispetto ai 4,3 milioni americani. Una crescita complessiva simile anche se, in termini percentuali, in Cina gli scienziati rappresentavano lo 0,4% mentre negli USA il 3,1%. La crescita cinese, però, si è evidenziata tra il 2000 e il 2010, attribuibile alla espansione dell'istruzione superiore, iniziata alla fine degli anni '90. Quello che differenzia Cina e USA è il numero degli ingegneri all'interno della più ampia categoria degli scienziati. Nel 2010 in Cina si potevano contare 2,4 milioni di ingegneri contro 1,4 milioni presenti negli USA. Anche in termini di genere, la Cina sopravanza la condizione statunitense, con un circa 25% di donne ingegnere contro il 13% degli USA. Anche la condizione salariale contiene dinamiche differenti. Mentre negli USA la condizione economica degli scienziati risulta pressoché ferma, soprattutto rispetto a professioni come medici o avvocati. In Cina, se si escludono gli ingegneri, le professioni scientifiche percepiscono stipendi maggiori rispetto alle altre professioni. Negli USA, al contrario, sono inferiori. Gli ingegneri, invece, godono in entrambi i paesi di un vantaggio di circa il 25% in più rispetto agli scienziati. Mentre gli scienziati americani guadagnano il 7% meno rispetto ai sociologi, il 50% in meno rispetto ai dottori e il 34% meno rispetto agli avvocati, in Cina, gli scienziati sono pagati il 25% in più rispetto ai sociologi, il 13% in più rispetto ai dottori e il 5% rispetto agli avvocati.

GENETICA

La competizione tra Cina e Stati Uniti si gioca anche sul terreno delle biotecnologie, come dimostrano gli esperimenti di ingegneria genetica dello scienziato cinese He Jiankui sugli embrioni umani che furono condannati dalla Cina. Le differenti culture sociali, infatti, predispongono ad approcci diversi sui confini ciò che sia lecito o non lecito fare. La rottura dell'esperimento di He non è stato il primo indicatore di una potenziale faglia etica tra Cina

e Occidente nell'ambito delle biotecnologie e dell'ingegneria genetica. Già nel 2015, il primo grande tabù di intervento su embrioni umani fu abbattuto dal team di Huang Junjiu della Sun Yat-sen University. Con un lavoro inviato alla rivista "Nature" si affermò di aver manipolato embrioni umani, non impiantabili, usando la tecnologia CRISPR. Lo scopo era di correggere la mutazione della beta talassemia (conosciuta anche come anemia mediterranea). Rifiutata la pubblicazione per motivi etici, il lavoro trovò spazio su "Protein & Cell", una pubblicazione *open access* finanziata da enti collegati a vario titolo con il Ministero dell'istruzione cinese. Il dibattito aperto sull'uso delle tecniche di *editing* genetico su cellule o embrioni umani oscura, però, l'impetuosa avanzata delle ricerche e delle sperimentazioni nel mondo vegetale e animale.

ROBOTICA

La Cina rappresenta il punto più alto nel processo di implementazione della robotica nel mondo. Milton Guerry, presidente della Federazione Internazionale di Robotica (IFR) ha affermato: "La Cina è di gran lunga il più grande mercato di robot nel mondo per quanto riguarda le vendite annuali e la base installata. I dati dell'IFR sulla densità dei robot sono un utile indicatore degli sviluppi dinamici della Cina: la densità di robot della Cina nell'industria manifatturiera è attualmente al 9° posto a livello globale (246 unità ogni 10.000 dipendenti) quando solo cinque anni fa erano al 25° (49 unità ogni 10.000 dipendenti)".

La più grande fabbrica del mondo, la FOXCONN, dove vengono assemblati, per esempio, gli iPhone, già nel 2016 aveva sostituito 60.000 operai di linea con dei robot.

L'ambizione di Pechino è esplicita: diventare leader mondiale nel campo della robotica entro il 2025.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Legato allo sviluppo della robotica è il comparto dell'Intelligenza Artificiale. Sia la Cina che gli USA si contendono il dominio in questo

campo. Il divario è soprattutto nel modello. La Cina ha affidato il suo intervento attraverso una pianificazione iniziata alla fine degli anni '50, e lo stesso Pentagono, oggi, è costretto ad ammettere che non esiste alcuna possibilità di reggere la competizione sull'intelligenza artificiale. "La Cina ha vinto la battaglia dell'intelligenza artificiale con gli Stati Uniti e si sta dirigendo verso il dominio globale grazie ai suoi progressi tecnologici", ha detto al Financial Times l'ex capo del software del Pentagono, Nicolas Chaillan.

NANOTECNOLOGIE

Le nanotecnologie rappresentano l'equivalente del calcolo informatico rispetto all'abaco. Non solo sono in grado di produrre "nuove materie prime" inesistenti in natura, necessarie allo sviluppo di soluzioni tecnologiche avanzate, ma sono in grado di intervenire sia nel campo dell'inorganico sia in quello organico e, solo negli ultimi anni, addirittura a livello atomico. I materiali "bi-dimensionali", come per esempio il grafene, aprono prospettive uniche poiché la natura svela comportamenti inaspettati e "stravaganti" utili a produrre soluzioni inaspettate. Anche su questo terreno, la Cina ha investito enormemente inaugurando, nel 2018, il centro di ricerca più grande del mondo in questo settore. Il *Nano X Research Facility*, sorge a Suzhou, nella provincia orientale del Jiangsu.

TELECOMUNICAZIONI

Lo scontro tra USA e Cina sullo standard 5G ha riguardato il tema del controllo della rete e dei dati. Gestire i server significa controllare i flussi di comunicazione. Gli Usa, per tutta la fase della prima globalizzazione, hanno detenuto il controllo di tutti gli scambi di comunicazione funzionanti sul protocollo di Internet (telefonia, fax, siti, mail, social, ecc...), accumulando vantaggi strategici sulla competizione economica globale, sul controllo interno al loro stato e su quello geopolitico. Con la concorrenza cinese, questo privilegio non esiste più e, anche se non è ancora chiaro il grado di controllo cinese sull'intera rete di comunicazione, da alcuni anni gli USA devono condividere informazioni

con il loro principale avversario geostrategico. Le lotte contro il 5G (in generale e sulle tecnologie cinesi nello specifico), e il tentativo di accelerare il passaggio al 6G, partono dagli USA proprio per tentare di riconquistare il terreno perduto sul privilegio del controllo dei dati.

SPAZIO

Il confronto strategico tra Cina e USA si estende allo spazio. L'isolamento dal programma spaziale internazionale ha spinto la Cina verso la realizzazione di un programma nazionale che, oggi, sta generando un vantaggio strategico per il paese. I tempi di utilizzo dei moduli scientifici della Stazione Spaziale Internazionale, infatti, sono fortemente egemonizzati dalla NASA, ma la stazione spaziale cinese consente alla Cina un accumulo di possibilità che gli altri paesi non possono avere.

CALCOLO QUANTISTICO

Sul terreno dello sviluppo digitale il confronto s'incentra in particolare sul salto al calcolo quantistico. La rivoluzione di queste forme di calcolo aprirà una stagione completamente nuova in tutti i campi a partire dal livello dei processi di simulazione al computer. Dalle possibilità in campo medico a quelle della crittografia, passando per la progettazione ingegneristica e il salto possibile sull'intelligenza artificiale e la robotica, arrivare a governare quella che viene definita "supremazia quantistica" significa un vantaggio strategico e ipotizzare anche un momento di "rottura" degli equilibri esistenti. La Cina possiede la rete di comunicazione quantistica più estesa al mondo (2000 Km tra Pechino e Shanghai) ed è cinese il primo satellite dotato di comunicazione quantistica in grado di collegare luoghi distanti migliaia di Km e in maniera flessibile. Gli USA sviluppano processori quantistici (con colossi come IBM, Microsoft, Google) mentre accrescono la loro *Entity list* (aziende soggette a restrizioni) per impedire l'esportazione di hardware e software legati al

quantum computing verso la Cina.

MISSILI IPERSONICI

Sul terreno degli armamenti, la novità assoluta è rappresentata dai missili ipersonici che viaggiano a velocità non raggiungibili dai sistemi anti-missile. Questi missili, inoltre, possono essere "guidati" e non devono sottostare ai vincoli balistici (con traiettorie prevedibili) e possono raggiungere ogni angolo della terra. Cina e Russia (forse anche la Corea del Nord) sono al momento gli unici paesi ad essere in possesso di tali tecnologie. Gli USA hanno fallito il loro test nel mese di ottobre. La Cina ha sperimentato per l'ultima volta il suo missile nel novembre scorso, mentre la Russia ne ha usati alcuni nella guerra in Ucraina. Questa novità tecnologica mette i possessori in un vantaggio strategico fondamentale. Francia, Regno Unito e India detengono programmi di sviluppo.

La Transizione passa per il confronto tra modelli sociali, aree geopolitiche, nazioni, apparati militari e di sicurezza, e la dimensione complessa non può essere ignorata a meno di non ritornare a una logica hegeliana, quella in cui la storia segue i dettami della ragione, smarrendo l'idea di storia come movimento dialettico mosso dalla vita materiale del genere umano. La storia, infatti, è storia del modo di produzione e degli antagonismi che esso genera, come Marx ci ha svelato.

¹ Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Taylorismo_digitale

² Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Lavoro_implicito

** Sergio Bellucci, giornalista, saggista è stato dirigente sindacale della FILIS-CGIL negli anni '80 e dirigente del Partito della Rifondazione Comunista dal 1993 al 2008. Presidente di "Liberazione" dal 2005 al 2008 è tra i fondatori con Marcello Cini, Stefano Rodotà, Sandro Curzi di "Net Left" di cui oggi è presidente.*

UNO SGUARDO SINTETICO SULLA CINA, RELAZIONI INTERNAZIONALI E ASSETTO IDEOLOGICO

Alberto Bradanini*

ASPETTI CRITICI

Quando si affronta l'universo Cina è buona norma tenere a mente la categoria della complessità, alla luce del diffuso costume di rischiare giudizi e commenti spesso accompagnati da implausibili certezze. Stephen Hawking affermava che *“il più grande nemico della conoscenza non è l'ignoranza, ma l'illusione della conoscenza”*, un monito che non va mai dimenticato.

Mentre l'emancipazione storica dalla Repubblica Popolare meriterebbe sul piano dei valori umani la più grande ammirazione (900 milioni di individui affrancati dalla povertà in un tempo storico assai ridotto), la sua rappresentazione pubblica è deformata dall'attività demonizzante dei persuasori atlantisti che da qualche tempo hanno collocato la Cina nel campo del Male, contro l'Occidente, notoriamente quello del Bene.

Nell'Occidente americano-centrico si concentra la più micidiale macchina da guerra del pianeta (la spesa militare Usa equivale alla somma di quelle delle dieci nazioni che seguono in graduatoria, Cina e Russia comprese). Certo, la Cina possiede potere di deterrenza, anche nucleare, che basta e avanza per una guerra devastante, ma non possiede – come gli Stati Uniti – 800 basi militari disseminate in 74 paesi, molte dotate di testate nucleari (65-90 ordigni atomici solo in Italia, in violazione del Trattato di Non Proliferazione, TNP, da entrambi ratificato: una violazione sulla quale l'arco politico italiano, indistintamente, stende da decenni un umiliante velo di omertà). La Cina dispone di una sola base militare, a Gibuti, dove ce l'ha persino

l'Italia, utilizzata soprattutto per proteggere le navi mercantili contro i pirati somali.

I punti critici per i quali rischia di accendersi la miccia di un pericoloso confronto sono tre:

a) il primo è Taiwan. In un incontro dell'*American Enterprise Institute* tenutosi il 2 novembre 2021 in Florida, alla presenza di noti sostenitori di D. Trump, tra cui H. Brands, D. Blumenthal, G. Schmitt, M. Mazza, J. Bolton e altri, la stessa destra americana ha riconosciuto che recuperare l'isola ribelle non ha per Pechino nulla di ideologico o stravagante. Persino un ipotetico governo cinese amico dell'America metterebbe in cima alla sua agenda politica il recupero dell'isola, territorio storico della Cina. Certo, per la Cina ciò dovrebbe compiersi con il consenso dei taiwanesi, la grande maggioranza dei quali è tuttavia contraria.

Pechino è consapevole che un conflitto con Taiwan avrebbe pesanti riflessi sulla sua stabilità, senza contare che la deterrenza di Taipei (a prescindere dal possibile intervento americano) non renderebbe la conquista dell'isola una passeggiata. In sostanza, a dispetto della narrazione occidentale che attribuisce a Pechino la volontà di usare la forza – e nonostante il narcisismo di Xi Jinping che vorrebbe passare alla storia come il ri-conquistatore dell'isola – il Partito Comunista Cinese tiene la testa sulle spalle. Non v'è alcuna evidenza che l'Esercito di Liberazione Nazionale stia preparando l'invasione dell'isola. La Cina investe sull'on-

da lunga della storia, opera *sub specie eternitatis e rebus sic stantibus* – in linea con gli auspici espressi da Deng Xiaoping poco prima di morire – intende rinviare la soluzione del problema alle future generazioni, quando le condizioni sui due fronti lo consentiranno. Non è un caso che Taipei non abbia mai superato la soglia critica della formale dichiarazione d'indipendenza, che Pechino è impegnata a scongiurare in ogni modo, per non dover affrontare la trappola di un possibile intervento che costituisce l'obiettivo strategico dell'impero americano;

- b) il secondo punto critico si trova nel Mar Cinese Meridionale: in un documento Nato approvato a Bruxelles nel giugno 2021, su proposta americana, si legge che “*la Cina è oggi un rischio per la sicurezza occidentale*”, senza beninteso che di ciò venga prodotta alcuna prova. Le contestabili attività antiterrorismo nel Xinjiang, i diritti umani e altre discutibili politiche del governo, nulla hanno a che vedere con la sicurezza degli Stati Uniti o dell'Occidente. Il sogno dell'egemonismo americano è costituito dalla frantumazione della Cina in un insieme litigioso di staterelli deboli, sottosviluppati e facilmente asservibili. Secondo tale patologia, un mondo plurale è inconcepibile. Le nazioni non possono convivere nella diversità, ciascuna con proprie caratteristiche ideologiche, sociali ed economiche. No, questo non è consentito.

Nelle parole dell'ex-premier australiano, Paul Keating, “*la Cina costituisce una minaccia non per quello che fa, ma per quello che è. È la sua sola esistenza a turbare il sonno della superpotenza*”. L'emersione di un paese che ospita un quinto dell'umanità è considerata illegittima, un'insidia alla supremazia di quell'impero voluto da Dio per governare un pianeta irrequieto, “*la sola nazione davvero indispensabile*”, secondo il lessico patologico di Bill Clinton (1999). Gli Stati Uniti non possono tollerare chi non si piega al principio *mafioso* dell'obbedienza, cercando di costruire il proprio benesse-

re in modo distinto e sovrano.

Nel citato vertice Nato, il presidente francese Macron aveva obiettato che, essendo situata dall'altra parte del mondo, la Cina non avesse molto a che vedere con la Nato (l'acronimo inglese significa infatti: *Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord*). Biden deve aver ascoltato educatamente, poi, dopo alcune settimane, si è appreso che il contratto franco-australiano per la fornitura di sommergibili tradizionali era stato sostituito da quello per la fornitura di sottomarini americani a propulsione nucleare. Il governo francese legge la notizia sui giornali. Il messaggio è chiaro: lo statuto di vassallaggio dell'Europa prescrive l'obbedienza *senza fiatare*. La Francia subisce un colpo alla sua industria e richiama per qualche giorno i suoi Ambasciatori a Washington e Canberra, poi tutto finisce lì.

Tralasciando un'infinità di altri armamenti, nei mari cinesi gli Stati Uniti dispongono già di 14 sommergibili nucleari, ognuno con 24 batterie di missili *Trident*, ciascuna a sua volta dotata di 8 testate nucleari. Ogni sommergibile è in grado di polverizzare 192 città o siti strategici nel mondo intero. Essi, per di più, saranno presto sostituiti da altri più micidiali (classe Colombia). La Cina possiede solo quattro sommergibili rumorosi e di vecchia generazione, che non possono allontanarsi molto dalla costa, ciascuno dei quali dispone di 12 missili a testata singola, non in grado di raggiungere il territorio americano.

La logica vorrebbe poi che, trattandosi di acque cinesi, siano le attività militari americane a costituire una minaccia alla sicurezza della Cina, non viceversa. Possiamo solo immaginare le reazioni americane se – per ipotetica simmetria - una flotta cinese (navi e sottomarini) armata di missili nucleari si aggirasse nel Golfo del Messico davanti alla Florida. Meglio non pensarci (o meglio, basta pensare a Cuba '62). È così, dunque, che Stati Uniti e Regno Unito, paesi dotati di armi atomiche, trasferiranno *materia-*

li militari nucleari all’Australia, uno stato non-nucleare, violando lettera e spirito del Trattato di Non Proliferazione, spingendo altri paesi non dotati di armi nucleari a seguirne l’esempio e rendendo ancor più insicura la regione dell’Asia-Pacifico.

Non contenti dell’enorme disparità di potenza di fuoco, gli Stati Uniti rafforzano il dispositivo militare in mari lontani, investendo su armamenti nucleari fatti persino pagare all’Australia e chiamano all’appello due dei cosiddetti *Five Eyes* (i “cinque occhi”) – Australia e Regno Unito, in attesa magari che si aggiungano Canada e Nuova Zelanda, in qualche ruolo di comparsa – creando un’inedita alleanza, l’Aukus, incaricata di contenere la Cina con il pretesto di garantire una libertà di navigazione che Pechino non ha mai messo in discussione. Quello che la Cina contesta – ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare (firmata a Montego Bay nel 1982) – è la facoltà dei paesi terzi di svolgere attività militari e di *intelligence* entro le 200 miglia dalla costa (nella cosiddetta *Zona Economica Esclusiva*, istituita dalla Convenzione stessa). E la Cina non è la sola a resistere a tale pretesa. L’India, ad esempio, ha lo stesso contenzioso con gli Stati Uniti, i quali beninteso se ne infischiano e continuano a fare i loro comodi. Poiché la Convenzione è effettivamente ambigua sul punto, si è qui alle prese con un tipico problema di interpretazione da affrontare per le vie diplomatiche e non mettendo mano al grilletto.

Non solo, mentre impongono una strumentale interpretazione del diritto internazionale, gli Stati Uniti tacciono sulla *banale* circostanza di essere la sola potenza marittima a non aver ratificato la Convenzione sul Diritto del Mare, perché ciò impedirebbe alle flotte americane di navigare liberamente in acque altrui;

- c) il terzo luogo di potenziale criticità è rappresentato dalle isole Diayou (Senkaku² per i giapponesi), situate a Est di Taiwan, riven-

dicare da Pechino e controllate dal Giappone. Conquistate da quest’ultimo insieme a Taiwan con la vittoria sull’impero Qing nel 1895, al termine del secondo conflitto mondiale passano sotto amministrazione americana fino al 1972, quando vengono retrocesse a Tokyo, ma non a Taiwan, che insieme a Pechino ne rivendica oggi la sovranità. Questo piccolo e disabitato arcipelago costituisce un piatto velenoso che nel dopoguerra gli americani hanno servito alle due nazioni, una spina nel fianco nei rapporti tra le due nazioni. Nel 2017 Usa e Giappone ribadiscono che il *trattato bilaterale di mutua sicurezza* si applicherebbe anche a tale arcipelago. Pechino, laconica, si è limitata a ripetere che *indipendentemente da quello che i due paesi affermano, le isole Diaoyu appartengono alla Cina*, dichiarazione ripresa poi da Taipei. Per ora la questione rimane insoluta, ma è arduo immaginare che quelle isole valgano per Pechino il rischio di un devastante conflitto con il Giappone (e potenzialmente gli Stati Uniti). Tokyo a sua volta riveste un ruolo cruciale nella strategia americana di contenimento cinese ed è oggetto di costanti pressioni a favore di una politica di riarmo. Per ora resistenze psicologiche interne, alcune forze politiche e la società civile sono riuscite a tenere a bada tali pressioni, ma ahimè – sotto i colpi della propaganda militarista americana – sono già visibili le prime crepe.

ASSONANZE E DISSONANZE

Alcuni osservatori ritengono che a dispetto di qualche differenza formale in realtà i sistemi economici di Cina e Occidente siano fondamentalmente simili, e che anzi tendano persino a convergere. Si tratta di una asserzione non condivisibile.

Tra i due sistemi vi sono certo alcune similitudini: la formazione dei prezzi, l’apertura al mercato, la presenza di corporazioni, la tutela degli investimenti (non però il libero movimento di capitali speculativi). Essi però restano strutturalmente diversi. In Occidente, il potere

effettivo è collocato nelle grandi corporazioni che controllano gli asset materiali e immateriali del paese e dettano l'agenda politica ai governi di turno sulla base dei loro interessi, palesi e occulti. In Cina (e nazioni simili), è la sfera politica a governare l'impianto economico, la finanza, i settori strategici, le industrie di base e via dicendo, anche se gli interessi della classe di stato (Partito, burocrazia e aziende pubbliche) restano tutelati. Quando superano una certa dimensione le aziende private sono considerate portatrici di una funzione sociale e devono conformarsi alle direttive del Partito, procedendo persino, all'occorrenza, a periodiche donazioni, costruzione di scuole, ospedali e altro.

Non è una coincidenza che in tali nazioni la transizione da una generazione a un'altra costituisca un passaggio delicato, foriero di potenziale destabilizzazione, poiché insieme al potere formale passa di mano anche la ricchezza del paese. Qui, la classe di stato, con tutti i suoi limiti e inadempienze, fa da barriera alla pervasività del profitto privato, nazionale e globale. Tale cruciale diversità – che impedisce all'iperetrofico corporativismo Usa di superare la Grande Muraglia – è tra le cause di quella *nuova guerra fredda* che gli Stati Uniti hanno dichiarato all'unico *peer contender* (sfidante alla pari) che minaccerebbe il dominio americano nel mondo, sebbene la Cina sia (per ora) una media potenza militare, pur essendo una grande potenza economica (la Russia invece, pur essendo una grande potenza militare, è una scarsa potenza economica).

CINA - STATI UNITI

Le relazioni tra i due paesi sono complesse, ma beninteso centrali per la stabilità del pianeta. Per una migliore comprensione è utile un sintetico cenno ai rispettivi profili identitari.

Il grande sinologo britannico J. Needham individuava nel patologico convincimento della psiche americana di rappresentare il popolo di Dio – a sua volta attinto al mito dell'antica Israele – un fattore di perenne instabilità per la pace del mondo. Tale mistificazione auto-indotta prende avvio nei secoli XVI e XVII con la fuga

dall'Europa verso la *nuova Gerusalemme* da parte dei fondamentalisti religiosi nord-europei. La genesi politico-culturale dell'America, la *nazione di frontiera*, voluta da dio per governare un pianeta irrequieto, nega la nozione di *limite*. Il suo monoteismo mercantile, fondato sul *metodo democratico formale*, è composto da una trinità: esistenza di Dio, proprietà privata e libere elezioni (tra partiti *gemelli*, però, ai quali è preclusa la messa in discussione del sistema), mentre la radice del potere non è mai intaccata. Al suo esordio, l'America era spinta da genuini valori di libertà, solidarietà e frugalità. Tuttavia, la perdita di quell'innocenza si consuma in fretta, con lo sterminio scientifico delle popolazioni autoctone. Di quelle qualità genetiche non resta oggi che uno sfumato ricordo. Il successivo sviluppo di un capitalismo selvaggio ha poi svuotato le residue radici umane e democratiche delle origini.

Secondo una linea di pensiero asservita e conformista, l'*americanismo* rappresenterebbe il coronamento della storia dell'Occidente, mentre esso ne rappresenta invece una degenerazione. L'*americanismo* è oggi il sostrato inconscio di un destino imposto come ineludibile, strumento salvifico di una globalizzazione che promette invano ricchezza per tutti, un modello dominato da un ceto *minimamente mobile* fondato sulla bulimia dell'individuo-consumatore. La Cina è invece il paese dell'indugio riflessivo e del limite autoimposto, dove è assente quel *messianismo storicistico* della divinità rivelata (biblica o coranica) che si occuperebbe dei destini del mondo. La sua centralità è di tipo culturale, tutti possono farne parte abbracciando volontariamente principi e costumi cinesi. Questo almeno era il mondo valoriale del passato, la scena odierna è più complessa, esposta anch'essa all'assedio della normalizzazione globalista. In epoca imperiale, la Cina aveva resistito alla tentazione di conquistare territori altrui, oltre il mare o verso le sterminate pianure siberiane. L'avvenire dirà se l'accumulo di forza politica ed economica s'imporrà sulla sua tradizionale postura del *limite*, trasformando anche il gigante asiatico in una potenza *imperialista* che, insie-

me all'intensificazione delle rivalità con quella americana, accentuerà squilibri e tensioni sulla scena internazionale.

Per Pechino, il solo paese che conti davvero sul piano politico sono gli Stati Uniti (tutta l'Europa è vista come una costola afona dell'imperialismo americano), con cui fino ad alcuni anni or sono costi e benefici trovavano un loro equilibrio. Nei riguardi di Washington la dirigenza cinese resta guardinga persino nel linguaggio, mostrando ampia disponibilità al compromesso e mirando a costruire un multipolarismo politico ed economico *anti-egemonico*.

Dai primi anni '70 fino al 1989-91 il ruolo che Washington aveva assegnato alla Cina, e viceversa, vale a dire il contenimento dell'Unione Sovietica, aveva garantito un relativo grado di assonanza tra Cina e Stati Uniti, a dispetto delle difformità ideologiche e di sistema economico. In quegli anni, però, si verifica un evento storico che cambia le carte in tavola, la disintegrazione dell'impero sovietico. Con essa scompare di colpo la ragione principale che aveva portato all'avvicinamento tra le due nazioni, inizia una storia diversa, si allunga l'ombra del confronto strategico e l'America inizia a guardare alla Cina come al suo rivale strategico, pacifico ma assai insidioso.

Nei primi anni del secolo, mentre riprende quota la teoria della *minaccia cinese*, emerge di colpo un pericolo immediato, il terrorismo. All'indomani dell'11 settembre 2001, l'opzione di reclutare la Cina nella *lotta contro il terrore* induce Washington a investire su relazioni *competitive ma costruttive*, inclusa la disponibilità a cooperare anche fuori dall'Asia Pacifico. Negli anni successivi, rientrata la minaccia terroristica, l'agenda americana torna a puntare l'indice contro la Cina.

Nei Comunicati Congiunti sino-americani (1972, 1982, 2009, 2011), pur riconoscendo le tante differenze, le due parti convengono sul rispetto della reciproca sovranità e integrità territoriale, non-aggressione, non-interferenza negli affari interni, mutuo beneficio, convivenza pacifica e libertà di scegliere il proprio modello di sviluppo.

Tale intelaiatura porta benefici a entrambi: per gli Stati Uniti, produzione a basso costo e attività inquinanti delocalizzate in Cina, import di beni cinesi a buon mercato in funzione antinfattiva, *joint ventures* e investimenti *greenfield*; per la Repubblica Popolare, import di capitali e creazione di milioni di posti-lavoro, acquisizione di *know how* e tecnologie, accesso ai mercati internazionali, valuta pregiata, crescita di capacità imprenditoriale.

Sul piano multilaterale, Pechino sollecita maggior equità nella gestione delle istituzioni di Bretton Woods dominate dagli americani – Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Banca asiatica di sviluppo e Omc – che seppure imperfette rappresentano quel poco di *governo mondiale dell'economia* che la comunità internazionale è riuscita a costruire. Negli ultimi decenni, davanti al muro di Washington, Pechino si convince che non le verrà consentito di occupare il posto che le compete e inizia a investire in altre direzioni. Nascono così la Sco³, la banca dei Brics e l'*Asian Infrastructure and Investment Bank*, alla quale con disappunto americano aderiranno anche i paesi europei, e prende vita un grande accordo commerciale asiatico (la Rcep⁴), la *Belt and Road Initiative* e altri progetti vedranno la luce nei prossimi anni. Non a caso, nel 2014, all'esplosione della crisi ucraina, la Cina scopre una comune agenda con la Russia, centrata sul condiviso bisogno di contenere la pervasività americana e sulla complementarità economica ed energetica (la Cina ha sete di gas e petrolio, di cui la Russia è ricca, mentre quest'ultima costituisce un significativo mercato di sbocco: il commercio bilaterale supera già i 150 miliardi di dollari ed è in forte crescita), sebbene Pechino rimanga vigile a non compromettere i profondi interessi che la legano agli Stati Uniti. Quando il 24 febbraio scorso scoppia il conflitto russo-ucraino, la scelta di Pechino – che sul piano formale assume la forma dell'astensione (in Consiglio di Sicurezza e all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite) in coerenza con la difesa da possibili interferenze esterne sui temi critici della sua agenda domestica, Tibet, Xinjiang e Taiwan – è tuttavia netta

a favore della Russia.

La sfida tra Cina e Stati Uniti si estende poi al piano militare. Le basi americane nel mondo sono oltre 800⁵ (cui devono aggiungersi quelle del Regno Unito, 145 in 42 paesi⁶), la Cina ne ha una sola, a Gibuti. Gli Usa hanno dodici portaerei, la Cina due. Le testate nucleari cinesi non arrivano a 300, migliaia quelle americane operative⁷ e altrettante *in manutenzione*. Il Pentagono dispone anche di mini-ordigni nucleari, il *Modello B61-12*, utilizzabili su teatri ristretti. Nel triennio 2018-20, la spesa cinese per la difesa è cresciuta in linea con il suo Pil, intorno al 6-7% annuo, mentre quella Usa dell'epoca Trump è aumentata del 10% l'anno, ampliando ulteriormente la forbice. Il bilancio americano rappresenta il 3,4 per cento del proprio Pil (2019), quello cinese è inferiore al 2 per cento (la media mondiale è del 2,6 per cento). La spesa pro-capite della Cina è un ventiduesimo di quella americana, un nono di quella britannica e un quinto di quella del Giappone. Se la maggior disponibilità di risorse consente a Pechino di sviluppare tecnologie militari in misura impensabile fino a pochi anni orsono, le spese della Cina restano tuttavia in linea con demografia, geografia e crescita della sua economia.

In ultima analisi, gli strumentali allarmismi dell'*intelligence* Usa sull'aumento delle spese cinesi trascurano la circostanza che il bilancio militare americano rimane di gran lunga il primo al mondo ed equivale alla somma delle spese militari dei dieci paesi che seguono (v. Sipri, Stoccolma).

Nella regione dell'Asia Pacifico – nella quale per Pechino non dovrebbero intervenire *potenze non asiatiche* Consiglio di Sicurezza e all'Assemblea Generale delle N.U.) – Washington dispone di fedeli alleati, Australia, Indonesia, Malesia e altri, sebbene si cominci a intravedere qualche incrinatura. L'*ombrello* Usa, vale a dire un'egemonia basata su forza militare, potere del dollaro, fomentazione di conflitti, vendita di armi e ricatti economici, va perdendo fascino e rilevanza. Le Filippine di Duterte sono divenute un inedito paradigma di antiamericanismo; il Vietnam, pur desideroso di lasciarsi alle spalle

i rancori del passato, non è diventato per questo un boccone scontato per Washington: scelte ideologiche e interessi condivisi sono vicini a quelli cinesi, nonostante le dispute sulle isole *Paracels* nel Mar Cinese Meridionale.

In termini strategici d'altra parte, l'economia cinese non ha raggiunto la piena maturità. Il Pil è il secondo al mondo, ma ancora distante da quello americano. La Cina manca di sufficiente peso politico e forza militare per risultare determinante nei teatri di crisi, oltre che di un sistema consolidato di alleanze, come quello occidentale. Le forze armate cinesi hanno fatto progressi, ma non sono paragonabili a quelle americane. La marina non riesce a operare convenientemente nemmeno su teatri vicini. La *fornitura di beni pubblici internazionali* da parte cinese è limitata, qualche missione di pace, un po' d'aiuto allo sviluppo, specie in Africa, nulla di significativo.

Le proiezioni che vedono la Cina destinata nel prossimo futuro a sostituire gli Stati Uniti sulla scena mondiale non sono dunque suffragate da evidenze.

Quanto alla pseudo-profetica "*trappola di Tucidide*" applicata al caso in oggetto – vale a dire l'inevitabilità di un conflitto tra la potenza cinese in ascesa e quella americana in (relativo) declino – essa riposa su fragili fondamenta. Si tratta in realtà di una narrativa nata nel mondo accademico statunitense pesantemente sovvenzionato dal complesso militare-industriale, che – se si escludono irrazionali obiettivi apocalittici – mira a far crescere a dismisura le spese militari per la cosiddetta *difesa*.

Persino il confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica si è infatti chiuso senza un conflitto, e per cause endogene più che esogene, a ulteriore smentita del paradigma del grande storico greco, il quale non era sostenitore di alcun automatismo su questioni così complesse. Non solo la storia è ricca di sorprese, ma anche quando sembra ripetersi, essa non lo fa allo stesso modo, sempre nuove essendo le variabili che entrano in gioco, tra cui oggi le implicazioni distruttive dell'arma atomica.

Il politologo americano Robert Gilpin⁸ afferma

invece che il conflitto potrebbe risultare necessario per definire le gerarchie di potere, anche se poi suggerisce le strade per evitarlo, confessando così che esso è tutt'altro che inevitabile. Egli rileva che quando una potenza emergente ritiene che il mantenimento dello *status quo* costituisca l'impedimento principale e che uno scontro potrebbe proiettarla verso una posizione dominante, rompe gli indugi e passa all'attacco. In verità, non si vede quale sarebbe l'interesse della Cina ad avventurarsi su tale percorso, a meno di rovesciare la prospettiva, vale a dire che siano gli Stati Uniti a passare all'azione, per arrestare il proprio declino e ridimensionare le presunte ambizioni cinesi, in un conflitto che sarebbe per entrambi foriero di grossi guai.

L'ipotesi di uno scenario catastrofico è stata esaminata anche da Graham Allison⁹, secondo il quale occorre che i due protagonisti conoscano bene i fattori di rischio per non cadere nella *trappola*. Alle prese con analoghi contesti, l'opzione nucleare ha impedito in passato lo scoppio di un conflitto tra Grandi Potenze anche quando ve ne sarebbero stati i presupposti. Certo, egli sottolinea, non si può escludere la possibilità di un *conflitto limitato* alle armi convenzionali. Nemmeno tale congettura appare tuttavia convincente, dal momento che il paese che vedesse avvicinarsi la sconfitta finirebbe per essere tentato di usare la bomba, un'ipotesi questa che la parte avversa non può non aver valutato sin dall'inizio, spianando così la strada al compromesso. Tale logica è beninteso valida nell'ipotesi in cui le decisioni seguano i principi della ragione e del rapporto costi-benefici, che i decisori politici, come la storia insegna, non sempre mostrano di rispettare.

Pur ritenendo inammissibile la pretesa di un paese di 330 milioni di individui di imporsi su 8 miliardi di abitanti della terra, la Cina reputa che l'exasperazione dei contrasti, lungi dal garantire benefici, sarebbe foriera di duri contraccolpi. Per il futuro si può ipotizzare un inasprimento delle tensioni, ma lo scontro militare si collocherebbe fuori dalla logica della reciproca convenienza. Anzi, secondo una versione in verità piuttosto ottimistica, Cina e Stati Uniti sareb-

bero destinati a lavorare insieme alla costruzione di un nuovo ordine internazionale, gestendo gli affari del mondo in sostanziale condivisione d'interessi.

Una reciproca disponibilità al compromesso e l'esplicita rinuncia all'opzione della forza costituirebbero l'inizio di un percorso virtuoso. L'America abbandonerebbe la logica del *containment* e della rivalità strategica, ricercando un *modus* bilanciato di convivenza. Del resto, anche nell'esecrabile perseguimento dell'obiettivo della destabilizzazione della Cina, ciò che ha funzionato con l'Unione Sovietica non funzionerà con il gigante asiatico. La Repubblica Popolare è un attore essenziale del sistema produttivo mondiale, legato a doppio filo ai mercati internazionali, mentre l'economia sovietica lo era in parte minima.

Soddisfatta dei risultati raggiunti, la Cina è un paese *ontologicamente revisionista e antistoricista*, che riconosce l'attuale ruolo dominante dell'America, ma non ha fretta di imporre un diverso equilibrio e resta in attesa dei tempi che la storia vorrà definire.

Nel frattempo, una cornice di reciproca attenzione su cui Pechino potrebbe convenire è quello della *coevoluzione*¹⁰, termine che indica la disponibilità a perseguire i rispettivi interessi collaborando quando le posizioni coincidono e lavorando a un compromesso nelle altre circostanze, fermo restando il mutuo impegno a ridurre al minimo i rischi di *escalation*.

Sul piano dell'integrazione commerciale dell'Asia-Pacifico, Pechino aveva proposto sin dal 2011 un accordo tra i dieci paesi dell'Asean¹¹ più sei¹². Il progetto era aperto all'adesione di Washington (fortemente contraria, tuttavia) coinvolgendo 3,5 miliardi di individui, con un Pil (2018) di 21.300 miliardi di dollari, il 39% di quello mondiale. Nel novembre 2020, dopo anni di trattative e nonostante il ritiro dell'India (per tutelare la propria agricoltura), tale accordo (Rcep) è giunto finalmente in porto. Si tratta del *più grande accordo di libero scambio della storia*, che nell'arco di vent'anni ridurrà i dazi del 90%, consolidando gli approvvigionamenti e codificando standard comuni e commercio

elettronico. Il nuovo blocco è il primo in assoluto che include Cina, Giappone e Corea del Sud, vale a dire la prima, la seconda e la quarta più grande economia asiatica. La Rcep dà vita a un'insolita unità d'intenti tra nazioni orientali eterogenee, che potrebbe preludere all'affrancamento da un Occidente intrappolato in un incantesimo euro-atlantista fuori tempo.

Secondo il *Department of Commerce*¹³, l'interscambio Cina-Usa ha superato nel 2020 i 560 miliardi di dollari, con un disavanzo americano di 310 miliardi. Molti prodotti cinesi incorporano però lavorazioni provenienti da altri paesi, Stati Uniti inclusi, quale risultato della divisione internazionale del lavoro. Lo squilibrio commerciale Usa ha una genesi complessa, solo in parte attribuibile alla Cina, ed è incomprimibile, perché funzionale al dominio del dollaro sui mercati internazionali.

Quanto agli investimenti americani sul mercato cinese, essi sfiorano oggi i 260 miliardi. Quelli cinesi in America superano i 100 miliardi, sebbene stiano ora ripiegando in ragione delle restrizioni introdotte da Trump.

Tra i due sistemi è cresciuto negli anni un legame di interdipendenza che non sarà facile demolire¹⁴. All'elevato interscambio annuale, va poi aggiunto il ruolo della finanza americana sul mercato cinese, a dispetto delle spinte *a contrario* di Donald Trump. La strategia di Pechino ha allentato i vincoli sui capitali in entrata, che possono ora operare liberamente nel settore del risparmio. I grandi gestori Usa di patrimoni, BlackRock, Vanguard, JP Morgan, Goldman Sachs, Morgan Stanley, American Express hanno uffici in molte città cinesi e vendono fondi comuni ai cittadini cinesi, con reciproco vantaggio: la Cina raccoglie i benefici della diversificazione finanziaria, mentre la finanza americana mira ai conti correnti cinesi, che nel 2023 supereranno i 41.000 miliardi di dollari. Se in America il partito anticinese cerca di tener lontano dai listini le società del gigante asiatico, Wall Street punta direttamente alla Cina. Agli ingenti investimenti Usa in Cina fanno riscontro i 1180 miliardi di dollari che Pechino detiene sotto forma di *bond* (il 5,6% del debito

Usa totale). Le imprese americane possiedono partecipazioni in oltre 70.000 imprese in Cina, con un fatturato annuo di 700 miliardi di dollari. Il 97% di esse produce profitti. Per Moody's Analytics, il tentativo degli Stati Uniti di separare le due economie, tagliare gli approvvigionamenti e interrompere le catene commerciali ha sinora danneggiato soprattutto lavoratori e consumatori americani

IL DIBATTITO IDEOLOGICO

Se il dibattito ideologico di un tempo tra *reformisti* (sperimentare per crescere) e *conservatori* (preservare l'identità ideologica e politica) si è chiuso con la vittoria dei primi, una nuova antinomia si pone oggi nella coppia *neoliberisti/statalisti*. I primi – *il partito americano* – postulano l'abbattimento delle residue barriere ideologiche davanti all'inevitabilità di una società centrata sulla competizione, culturale e mercantile, guadagnando lentamente la distanza che li separa dall'altra riva; i secondi si ergono invece a difesa del ruolo dello Stato in economia e del valore dei beni sociali fondamentali, cercando di salvaguardare il circuito di potere del Partito. Non a caso, nella sintesi *dialettica* tra i due poli, la mediazione di quest'ultimo pone al centro la modernizzazione del paese, una società dal benessere diffuso, maggiori coperture sociali, casa/automobile di proprietà, ordine e controllo sociale, ma anche briglia sciolta all'arricchimento.

Il superamento dei meccanismi perequativi di un tempo, il forte divario tra città e campagne, tra zone costiere e interne, tra ceto *agiato* e proletariato urbano, lo sfruttamento del lavoro e la scarsa attenzione all'ambiente sono i punti critici dell'agenda cinese.

Le ingiustizie distributive, tallone d'Achille insieme alle libertà dell'individuo, vengono per ora deglutite da una popolazione silente, ma non inconsapevole. Xi Jinping non intende rivedere la storica esortazione di Deng: "*arricchiamoci in fretta, avremo tempo in futuro per correggere gli errori*", sebbene percepisca che le conseguenze di sviste e omissioni in questa cruciale fase di transizione/evoluzione rischia-

no di produrre danni di natura etica prima che economica, non facilmente rimediabili.

EPILOGO

Nonostante i limiti – insufficiente rispetto dell’uguaglianza, delle libertà individuali e dell’ambiente, e sul piano dottrinale la distanza dalla migliore speculazione filosofica marxiana - la Cina si propone in contrasto con la proposizione di F. Fukuyama della fine della storia, quell’imbuto ineludibile (democrazia liberale ed economia di mercato), nel quale prima o poi tutte le nazioni del mondo sarebbero destinate a precipitare. Un altro mondo sarebbe invece possibile, certo ancora indefinito, che dovrebbe cancellare alcune tossiche derive (le gravi ingiustizie sociali, l’amaro sfruttamento del lavoro, i crediti sociali e altro), un mondo tuttavia che mira a differenziarsi dal corporativismo nichilista occidentale, immerso nell’alienazione valoriale di denaro e potere, così lontano dalle genuine aspirazioni dell’essere umano.

In una diversa prospettiva, dunque, le due esperienze, quella occidentale centrata sui valori dell’individuo e quella cinese, fondata sull’uomo *vero* di Confucio (comunitarismo) e sull’uomo *nuovo* di Marx (che nulla ha in comune con il comunismo storico novecentesco) s’incontrerebbero a metà cammino per disegnare una nuova etica universalistica rispettosa delle diversità e dei bisogni autentici dell’uomo.

A sua volta, la superpotenza mondiale potrebbe riflettere su quella patologia eccezionalista di dominio che ha improntato la sua storia, accettando di sedersi intorno a un tavolo come *un paese normale*, per contribuire alla soluzione dei problemi del mondo. Per il momento, tale prospettiva è una chimera. L’ipertrofia elitaria di potere e ricchezze, distante dalle urgenze dello stesso popolo americano, non potrà essere contenuta dalle fragili restrizioni del diritto internazionale, ma solo da profondi cambiamenti interni, valoriali e di rapporti di potere, oltre che da un graduale riequilibrio di forze sulla scena internazionale, al raggiungimento del quale il contributo della Cina e delle altre nazioni resi-

stenti sarebbe meglio accolto se fosse accompagnato da un rinnovamento delle rispettive istituzioni sui temi della libertà, eguaglianza e partecipazione, un percorso questo di cui anche le nazioni occidentali, andando oltre la forma, avrebbero di certo un gran bisogno.

¹ Un piccolo arcipelago disabitato nel mar Cinese Orientale, oggi sotto amministrazione giapponese, rivendicate da Taiwan, oltre che dalla Repubblica Popolare Cinese, sulla base di argomentazioni storiche e geografiche.

² Shanghai Cooperation Organization

³ Regional Comprehensive Economic Partnership

⁴ <https://www.albor-notizie.it/2019/11/16/800-basi-militari-usa-per-il-controllo-del-pianeta/>

⁵ <https://www.jonathan-cook.net/blog/2020-11-27/us-war-machine/>

⁶ https://it.wikipedia.org/wiki/Stati_con_armi_nucleari

⁷ Robert Gilpin, Hegemonic Transition and China, maggio 2015

⁸ Graham Allison, Destined for War, can America and China escape the Thucydides’s trap, Houghton Mifflin 2017

⁹ <http://www.salzburgglobal.org/topics/american-studies-ssasa/article/wang-dong-china-and-the-us-must-strive-for-co-evolution-not-collision.html>

¹⁰ Association of Southeast Asian Nations, Brunei, Cambogia, Indonesia, Laos, Malesia, Myanmar, Filippine, Singapore, Thailandia, Vietnam

¹¹ Australia, India, Giappone, Corea del Sud, Nuova Zelanda e Cina

¹² <https://www.census.gov/foreign-trade/balance/c5700.html>

¹³ Nei prossimi vent’anni la Cina acquisterà dalla Boeing altri 7.000 aerei di varia tipologia

* *Alberto Bradanini è un ex-diplomatico. Tra i diversi incarichi ricoperti, è stato Console Generale a Hong Kong (1996-98), Ambasciatore d’Italia a Teheran (2008-2012) e a Pechino (2013-2015). È attualmente Presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea.*

IL FUTURO DEL MERCATO DELLE IDEE. TRA DECLINO DEI GIORNALI E TRIONFO DELL'INFORMAZIONE VIA SOCIAL

Fernando Bruno*

UN MERCATO IN DECLINO STRUTTURALE

Se persino “Yomiuri Shimbun”, il quotidiano più letto al mondo, due edizioni al dì, oltre 10 milioni di copie giornaliere diffuse, patisce il fatidico segno meno, è ora di preoccuparsi sul serio.

Fuori di battuta, l'industria dei quotidiani in Italia (ai periodici va molto peggio) vive da circa 15 anni una crisi di sostenibilità e di vendite che ha tratti strutturali e irreversibili. Con qualche occasionale ed estemporanea eccezione, il trend del decennio fotografa una situazione gravissima e ripropone una domanda. Ha senso mantenere o addirittura rafforzare politiche di sostegno pubblico ai giornali?

Nel 2001 in Italia si vendevano oltre sei milioni di copie¹. Oggi siamo appena sopra il milione e mezzo, tra copie cartacee (1,2 milioni circa) e copie digitali (400mila circa, ma con un prezzo medio al pubblico molto basso, e un valore della pubblicità in rapporto di circa 1:10 rispetto alla carta). Significa una perdita secca e progressiva dei $\frac{3}{4}$ delle copie negli ultimi 20 anni.

La stessa sorte è toccata ai ricavi da pubblicità. Non inganni al riguardo il +4% del 2021². Il trend lungo l'arco del quindicennio (2008-2022) racconta di una perdita dell'80%. Peraltro, secondo Nielsen, anche il 2022 si è aperto in rosso (-0,5% i quotidiani, e addirittura -13,6% i periodici).

Nel complesso il fatturato del comparto è sceso di oltre il 70% solo nell'ultimo decennio (fonte Fieg). Ed è dal 2007, senza interruzione, che i ricavi si contraggono in misura superiore ai costi, il che già quindici anni fa lasciava presagire

la “vastità e la gravità della crisi”³.

SOSTEGNO PUBBLICO SI O NO? UNA PRIMA RISPOSTA E QUALCHE COMPARAZIONE.

E dunque? Si potrebbe concludere che la gente non ha più voglia o interesse a comprare i giornali. E che tanto vale farsene una ragione. In definitiva, perché sostenere un comparto industriale morente?

Nel 2021, gli Uffici della Presidenza del Consiglio hanno fornito una risposta pubblicando uno studio comparativo sul sostegno pubblico al settore dell'editoria quotidiana e periodica in alcuni paesi europei. Il documento analizza entità e caratteristiche dell'intervento in otto Paesi in rapporto alle misure di sostegno previste in Italia. Sia in rapporto al PIL che alla popolazione, l'Italia occupa le posizioni di retrovia quanto a entità dell'intervento. Le conclusioni del documento sono inequivocabili: “È evidente come emerga un quadro fortemente orientato alla tutela del pluralismo e dell'indipendenza del settore editoriale, fattori per i quali un finanziamento di natura pubblica risulta, specie all'indomani dell'emergenza sanitaria, quanto mai essenziale”⁴.

Prima di affrontare il cuore del problema, ossia le ragioni del sostegno pubblico non già ad un comparto industriale in crisi, ma al pluralismo delle opinioni ed al mercato delle idee - tema che impone inevitabilmente una riflessione sul ruolo delle piattaforme digitali globali - è utile introdurre una nozione e una comparazione.

La nozione: nell'anno 2020 il bilancio pubbli-

co ha stanziato complessivamente 174 milioni di euro a beneficio del comparto editoriale, al netto delle agevolazioni sull'IVA, di cui 88 milioni di sostegno diretto e 86 milioni di interventi indiretti (in forma di agevolazioni tariffarie, crediti di imposta, convenzioni e altre agevolazioni). A queste risorse si aggiungono 143 milioni di sostegno a titolo di misure emergenziali e straordinarie per fronteggiare gli effetti della pandemia.

La comparazione: nel solo triennio 2015-2017, l'intervento dello Stato per il salvataggio di istituti bancari in crisi è ammontato a 5,45 miliardi di euro⁵. Per Alitalia, secondo una Indagine dell'Ufficio studi di Mediobanca, l'intervento pubblico nel periodo 1975-2015 sarebbe prossimo agli 8 miliardi. E perché dei giornali non si dica che non sappiano anche guardare in casa propria, il salvataggio di INPGI a carico di Inps costerà, nonostante le riserve della Corte dei Conti, circa 2,5 miliardi di euro.

STATO DELL'INFORMAZIONE E SALUTE DEL PLURALISMO AL TEMPO DEGLI ALGORITMI E DELLE PIATTAFORME DIGITALI

Quello della produzione e dell'offerta di informazione, è un mercato in cui il ruolo dei grandi aggregatori digitali (motori di ricerca e piattaforme social) è sempre più centrale. Secondo il Rapporto 2021 del Reuters Institute e dell'Università di Oxford, nel 2021 internet avrebbe superato il mezzo televisivo (76% vs 75%) quale prevalente mezzo di informazione tra la popolazione italiana⁶. Altre fonti (*Agcom*, *Censis*) registrano ancora una lieve prevalenza della tv (i giornali sono irrimediabilmente più indietro), ma questo non cambia di una virgola il problema. Con il trionfo della rete e il suo candidarsi a nuovo mezzo di comunicazione e informazione globale, mentre ci gioviamo di strumenti e opportunità moltiplicate basate sul ricercare, confrontare e acquisire informazioni, come mai in passato siamo al tempo stesso esposti a fenomeni molto chiari: polarizzazione delle opinioni; contagio emotivo; disabitudine

al confronto e al contraddittorio; diffusione di pseudo informazione; propagazione e amplificazione dei linguaggi d'odio. Per non parlare dell'etero-direzione delle opinioni pubbliche (esemplare il *public opinion analysis software* messo a punto in Cina), ovvero dei circuiti della disinformazione professionale, pane quotidiano di tutti i regimi autoritari.

Ora, siccome l'informazione professionale, autorevole, trasparente, ha un costo elevato, abbiamo qui una ennesima riprova di quanto le ineguaglianze costituiscano ormai una cifra permanente delle nostre esistenze. Registriamo infatti una profonda differenza di status e di destini tra chi detiene strumenti interpretativi e risorse per discernere e trarre beneficio anche dalle opportunità informative della rete, e chi invece resta prigioniero delle sue derive più deteriori. Si tratta di un dato che sempre più si tradurrà in nuove disparità tra chi può permettersi di pagare per avere una informazione approfondita e professionale, e chi dovrà accontentarsi di quanto (con le debite distinzioni e qualche virtuosa eccezione), circola gratis online.

L'offerta informativa delle grandi piattaforme digitali (qui non si parla dello sforzo virtuoso di tanti piccoli operatori di cultura e informazione e dei loro siti web) è la risultante di un processo di disaggregazione dell'offerta informativa tradizionale e di successiva riaggregazione e re-intermediazione da parte delle fonti algoritmiche. Questo fa sì che gli algoritmi siano decisivi nel determinare le modalità attraverso cui gli utenti fruiscono dell'informazione, orientando significativamente il successo o meno, in termini di audience, di una notizia (e di un editore) rispetto a un'altra. Il che peraltro ha generato un fenomeno di sudditanza e dipendenza degli editori di fronte a soggetti che si propongono nella veste di *gatekeeper* sia nei mercati dell'informazione, sia nel vitale mercato contiguo della raccolta pubblicitaria.

I miliardi e miliardi di *footprint*, ossia le tracce che ciascuno di noi lascia online con riferimento a gusti, preferenze, orientamenti, sono raccolti e analizzati dalle piattaforme (*big data*) e diventano agenti dell'offerta di informazione,

atteso che i meccanismi di funzionamento delle piattaforme e dei loro algoritmi (classificazione, associazione, selezione, gerarchizzazione, filtraggio) sono la benzina dei contenuti che compongono l'offerta. In definitiva, l'immane quantità di dati raccolta ed elaborata su centinaia di milioni di individui, permette, nella migliore delle ipotesi, la generazione e la diffusione di contenuti informativi su misura, ma anche (sempre più diffusamente, come abbiamo ricordato) di notizie che, per effetto delle personalizzazioni automatiche e del cumularsi di azioni di condivisione da parte degli utenti, facilitano la propagazione di contenuti polarizzati, di linguaggi d'odio, quando non anche di vere e proprie notizie false.

Questo è un ragionevole panorama dello stato dell'informazione al tempo di *Facebook & Co* e del suo devastante impatto sulla qualità dell'informazione. Il dibattito planetario su "post verità" e "fake news" ci dice, in definitiva, che esiste un problema che ha a che fare con le ragioni fondative di una moderna democrazia, perché al successo dell'informazione disintermediata fa riscontro la fine di un intero comparto industriale, il cui modello di business è giunto al capolinea. Peraltro, tutto questo ha effetti, inevitabilmente, anche sull'organizzazione del lavoro giornalistico e sulla qualità e lo status della professione. Come raccontano molto bene sia le indagini Agcom, sia le ricerche di *Ossigeno per l'informazione*, quel mondo vive anch'esso una sua crisi strutturale, connotata da trend chiarissimi: progressivo invecchiamento, dinamiche accentuate di precarizzazione, crescente fragilità economica, cristallizzazione delle differenze di genere, costante esposizione al ricatto, crisi di ruolo e di identità.

LE RAGIONI PROFONDE DELL'INTERVENTO PUBBLICO

Trovare le risposte giuste per reagire a queste dinamiche è una delle grandi questioni del presente per un moderno ordinamento democratico, atteso che tutti i fenomeni che investono il sistema dei media – a partire dalla credibilità, dalla trasparenza e dall'autorevolezza delle fon-

ti – hanno effetto sulla formazione delle opinioni pubbliche, sulla ricerca e la costruzione del consenso, sul grado di trasparenza dei pubblici poteri, e, in definitiva, sulla saldezza e la qualità delle nostre democrazie. L'informazione è un bene pubblico, come la scuola e la sanità. O si entra in questo ordine di idee o non si capisce perché uno Stato dovrebbe impegnarsi nella sua difesa. Per provare a guidare fuori dalla crisi il comparto dell'informazione, per accompagnarne i processi di trasformazione dell'offerta e di innovazione tecnologica, serve l'intervento pubblico.

Che fare? Una possibile soluzione è chiudere gradualmente la stagione dei contributi diretti, e provare a spostare l'attenzione sulla domanda, ossia sui lettori; spingere in particolare le nuove generazioni e i nuclei familiari più fragili, a riscoprire il valore di una informazione strutturata e professionale, fondata sul canone della responsabilità editoriale e sui principi della deontologia professionale. Lo si può fare, sulla scorta dell'esperienza del bonus cultura, estendendo all'abbonamento a testate editoriali di informazione l'esperienza e il perimetro (oggi riservato ai soli 18enni) dei voucher. L'editore medio non ha difficoltà a remunerare la cessione di un abbonamento digitale al prezzo di 80 euro l'anno. Tre milioni di abbonamenti digitali moltiplicherebbero per quindici l'attuale numero degli abbonati ai quotidiani, determinando un vero e proprio boom in un mercato che sta morendo, e innescando ragionevolmente un circolo virtuoso in cui ad una ripresa dei ricavi, corrisponderebbe una ripresa degli investimenti. Il costo per il bilancio dello Stato sarebbe di 200 milioni di euro l'anno (dimezzando gli attuali contributi diretti): non poco si dirà. Ma l'obiettivo sarebbe quello di ricreare le condizioni di crescita di una opinione pubblica intorpidita. Anche questa non è poca cosa per un paese civile.

Dal canto loro, gli editori premiati dalla scelta dei lettori dovrebbero assicurare (sempre che intendano partecipare a un progetto siffatto) una serie di requisiti. Ne cito alcuni. Non distribuzione di utili; reinvestimenti; disponibilità

a sottoporre a *fact-checking* i propri contenuti; fornitura gratuita di una copia digitale del loro prodotto a tutto il circuito nazionale delle biblioteche, delle scuole, degli ospedali pubblici. A questo sforzo dovrebbe corrispondere un rinnovato impegno a rilanciare la lettura in ogni luogo pubblico, come appunto biblioteche, scuole, ospedali. Al consolidarsi di queste dinamiche seguirà quasi automaticamente in quei luoghi una fioritura di iniziative culturali di ogni tipo (dibattiti, appuntamenti di riflessione a tema, ecc.). I giornali come luoghi di riaggregazione di un pensiero lungo, strutturato e pubblico, contro le derive (e la solitudine) del web. Vedo molti nasi arricciati e molte labbra atteggiare a sorrisetti sprezzanti. Il libro dei sogni di un'epoca finita, che si contrappone ai processi inarrestabili della modernizzazione. Forse è così. Forse è inutile ostinarsi a pensare che un paese civile debba avere un servizio pubblico radiotelevisivo, dei luoghi di dibattito, dei giornali, degni di un paese moderno e civile. Forse l'ubriacatura del mercato e della sua presunta mano invisibile (ma verrebbe di dire con Joseph Stiglitz, "invisibile perché non esiste"), il mito del *trickle-down* che pretende che i ricchi diventino sempre più ricchi perché questo beneficia tutti, tutte queste favole che abbiamo digerito negli ultimi decenni sono troppo forti da battere. Eppure, in giro per il mondo c'è una crescente schiera di economisti che racconta i disastri dei mercati e la necessità per i governi di intervenire in prima persona ad invertire le rotte.

Anche sul destino dei giornali e sul contrasto alle derive più deteriori dell'informazione via web c'è bisogno di più governo e di più Stato. In gioco c'è molto di più della sopravvivenza di qualche vecchio editore. A chi replica che tutto questo è roba vecchia, vorrei ricordare che an-

che la guerra nel cuore dell'Europa sembrava un cascame del secolo scorso. E anche l'epidemia globale sembrava solo la trama di un vecchio film.

Alle legioni di snob e disincantati che storcono il naso di fronte alla solita vecchia tirata sul ruolo insostituibile delle politiche pubbliche, vorrei ricordare che il secolo dei Lumi, prima ancora che sulle picche dei rivoltosi della Bastiglia, vinse la sua battaglia contro le monarchie di diritto divino d'Europa, allorché la cultura prese a uscire dalle corti, dalle accademie e dai monasteri, per farsi incontro alle persone, attraverso i giornali, i caffè, i circoli letterari. Serve un pizzico di incoscienza anche solo nel sussurrarlo.

¹ Fieg, *I quotidiani in Italia, 1998-2001*

² Osservatorio stampa Fcp, febbraio 2022

³ Fieg, *La stampa in Italia 2006-2008*

⁴ *Il sostegno all'editoria nei principali Paesi d'Europa - Politiche di sostegno pubblico a confronto, 2021*

⁵ Università Cattolica del Sacro Cuore, *Osservatorio Conti Pubblici Italiani CPI*, 6 agosto 2018

⁶ *Digital News Report 2021*, pag. 89

* *Fernando Bruno è giornalista e scrittore. Si occupa da oltre 30 anni di diritto ed economia dei media. Ha lavorato (e lavora) per le principali istituzioni pubbliche del settore, è stato membro del Consiglio superiore delle comunicazioni, ha pubblicato per molti editori e scritto per innumerevoli riviste. Il suo "Il nuovo ordinamento delle comunicazioni" (Giuffrè, 2006, scritto assieme a Gilberto Nava) è stato per anni un testo di riferimento del settore media e ICT.*

UN NUOVO POSSIBILE, MA DIFFICILE, ORDINE INTERNAZIONALE

Vincenzo Comito*

UNA VISIONE GENERALE

Al di là delle sofferenze del popolo ucraino e di quello russo, il conflitto in atto appare semplicemente una battaglia nella guerra in corso per il governo del mondo tra gli Stati Uniti e la Cina. Non è certo la prima, altre si sono già svolte anche senza che ce ne accorgessimo veramente, essendo solo di natura commerciale o tecnologica, non combattute con i cannoni, mentre diverse ancora, speriamo non troppo letali, sono da prevedere per i prossimi anni.

Il punto è che il mondo è cambiato e continua a cambiare velocemente, mentre gli Stati Uniti si rifiutano di aprirsi alla necessità di un nuovo ordine mondiale che lasci spazio adeguato ai nuovi protagonisti, Cina, India, Russia, Iran, Turchia e così via, a un mondo cioè pluralista, abbandonando quello unipolare che abbiamo avuto sino a ieri. Per altro verso, la strategia Usa è quella che nessuno deve eguagliare la potenza economica, tecnologica, militare e politica degli Stati Uniti. Questa strategia è stata provata negli scorsi decenni con successo prima contro il Giappone, poi contro l'Unione Sovietica, ma essa appare ora in grave difficoltà.

In qualche modo la situazione odierna si potrebbe paragonare a quella della crisi del 1929; è stato a suo tempo suggerito che si trattò di una crisi di transizione, provocata in larga parte dal fatto che il paese egemone, la Gran Bretagna, non ce la faceva più a governare il mondo, mentre quello nuovo, gli Stati Uniti, non era ancora in grado di farlo. Sarà solo la seconda guerra mondiale che definirà il nuovo quadro globale.

LE FORZE NUOVE

Secondo i dati della Banca Mondiale, utilizzando per il calcolo il criterio della parità dei poteri di acquisto, il PIL dei principali paesi si colloca nel 2021 nel seguente modo: la Cina appare in testa al gruppo con 26,6 mila miliardi di dollari, seguono gli Stati Uniti con 22,7 mila miliardi, poi l'India con 10,2, il Giappone con 5,6, la Germania con 4,7, la Russia con 4,3. Un panorama diverso da quello che siamo abituati a immaginare. Inoltre, sempre secondo i dati della BM, i paesi emergenti producono oggi all'incirca il 60% del PIL mondiale, il che significa che a quelli ricchi resta il 40%. Apparentemente, alla fine di questo decennio, il rapporto potrebbe pendere ancora di più dalla parte dei primi. La Cina ha superato da diversi anni gli Stati Uniti sul fronte dei commerci internazionali; lo ha fatto, secondo le statistiche citate, anche su quello del PIL, mentre ora la guerra si è spostata sul piano tecnologico, militare, finanziario, come vedremo in dettaglio più avanti.

L'UNIONE EUROPEA E LA GERMANIA

E l'Europa in tutto questo? L'attuale crisi ha mostrato un quadro desolante, con un gruppo dirigente, dalla von der Leyen a Michel a Borrell, palesemente e largamente non all'altezza della situazione, che non ha trovato di meglio, insieme ai responsabili dei singoli paesi dell'UE, che allinearsi completamente alla guerrafondaie posizioni di Biden, annullando completamente la sua autonomia. Ma tale situazione è in qualche modo anche il riflesso di una debolezza strate-

gica, debolezza che viene da lontano. Segnaliamo in particolare, a tale proposito, due fattori. Sul piano demografico, la popolazione della UE è in calo costante; per risollevare la situazione occorrerebbe accogliere 2,5/3,0 milioni di immigrati all'anno, cosa che il nostro continente rifiuta categoricamente di fare. Sul piano tecnologico, poi, elemento ancora più decisivo, oggi, anche a ragione delle politiche fortemente neoliberaliste volute a suo tempo da Bruxelles, si registra un dominio quasi assoluto di Stati Uniti e Cina. Certo l'Unione ha tardivamente deciso di correre ai ripari, avviando una qualche politica industriale in alcuni dei settori avanzati, ma lo sforzo programmato non appare in alcun modo sufficiente per colmare il ritardo. Nel contesto dell'UE, l'unico paese alla fine importante appare la Germania, che, conscia della posta in gioco, cerca di resistere per quanto può ai diktat di Biden; in generale, il paese è stretto tra l'obbedienza atlantica in politica e gli interessi economici, che la spingono da una parte a continuare a avere rapporti con la Russia per le materie prime, dall'altra soprattutto a cercare di mantenere degli stretti legami sul fronte industriale con la Cina, suo principale partner commerciale. Come affermava qualche tempo fa un dirigente d'impresa tedesco, "con la Cina, se non sei a tavola sei nel menu". Ma non sappiamo come finirà con il nuovo governo. Segnaliamo infine la triste sorte attuale dei paesi più poveri, già gravati da un carico di debiti cui non riescono più a far fronte, prostrati poi dal Covid e ora, causa la guerra, dalla mancanza di beni alimentari essenziali. La stampa riporta in particolare la difficile situazione dell'Africa dell'Est, che ha già subito negli ultimi anni gravi danni dalla siccità e ora appare minacciata dalla carestia.

DEGLOBALIZZAZIONE E DECOUPLING?

Premessa

Riprendiamo il discorso sin qui fatto da un altro punto di vista.

È almeno sin dai tempi di Trump che si parla di deglobalizzazione e di *decoupling*. Ora tale

discorso viene di nuovo portato sulla scena, in particolare dalla stampa anglosassone, in relazione ai fatti dell'Ucraina.

Quanto possiamo reputare ci sia di vero in tali affermazioni? A nostro parere bisogna distinguere quello che è accaduto sino a oggi, e accadrà ancora nel breve-medio periodo, da quello che si intravede come un possibile sbocco di fondo a più lunga distanza.

A breve, medio termine

Per quanto riguarda la prima parte del discorso, ricordiamo che, anche se non erano mancati alcuni precedenti, è stato Trump che, intravedendo una minaccia cinese alla supremazia Usa, ha innescato una serie di contromisure: così sono state alzate le tariffe per l'importazione negli Stati Uniti di molte merci del paese asiatico; è stata progressivamente bloccata la vendita di semiconduttori avanzati e di altre tecnologie sensibili alla stessa Cina, riuscendo a ottenere un comportamento simile anche dagli alleati; si è predicata più in generale la necessità di un *decoupling* delle economie occidentali da quella cinese. Trump è arrivato a chiedere alle imprese americane di ritirarsi dal paese asiatico, mentre anche altri paesi, dal Giappone alla Corea del Sud, hanno promosso operazioni simili. L'arrivo poi della pandemia ha mostrato, da una parte, la precarietà delle catene di fornitura globale, con le rilevanti difficoltà logistiche che ne sono seguite, mentre dall'altra è emerso come i paesi occidentali siano legati alla Cina per molte forniture mediche cruciali.

Ma la realtà dei fatti, almeno sino a oggi, sembra andare in tutt'altra direzione da quella auspicata da Trump. Nel 2021 le esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti e altri paesi occidentali hanno registrato un vero e proprio boom, nonostante le difficoltà logistiche; nello stesso anno la Cina è risultata essere il primo paese di destinazione degli investimenti esteri, mentre si è anche assistito alla rivalutazione dello yuan e all'afflusso di copiosi capitali occidentali. Tali tendenze sembrano continuare nel nuovo anno. Intanto il mercato cinese è ormai il più importante al mondo per un numero crescente di settori, spesso raggiungendo o superando in alcuni di essi il

50% del totale delle vendite mondiali, mentre le forniture cinesi al resto del mondo godono ancora di grandi vantaggi in termini di rapporto qualità/prezzo.

Facciamo un solo esempio, ma molto significativo. A suo tempo il primo ministro inglese, David Cameron, aveva aperto le porte all'ingresso dei cinesi nella costruzione delle nuove centrali nucleari del paese. È poi arrivato Boris Johnson, che, pressato anche dagli americani, vorrebbe mandare a casa gli asiatici. Ma ci sono dei problemi. Intanto ci vuole qualcuno che li sostituisca finanziariamente, operazione non facile; poi, proprio in queste settimane, i cinesi hanno montato l'unità principale di una centrale inglese in costruzione; ebbene, essa, a parità di qualità con quelle occidentali, costa solo un terzo delle stesse.

Ma comunque non si può dire che dai tempi di Trump nulla sia veramente cambiato.

Si è registrato un distacco, certo parziale, ma molto significativo, in alcuni settori, da internet alle tecnologie avanzate, alla dimensione finanziaria. Per altro verso, si va in parte verificando una specie di *decoupling* asimmetrico da parte della Cina. Nel campo specificamente finanziario, mentre il paese cerca di annullare la sua dipendenza dall'esterno, spinge invece le imprese finanziarie estere a insediarsi in forze nel paese. Qualcosa di simile sta accadendo, per alcuni versi, anche nel settore delle materie prime.

In un orizzonte più lungo

In una prospettiva di lungo termine, appare plausibile pensare a una situazione in cui le attività degli Stati Uniti e quelle della Cina tendano a separarsi ancora di più. A questo proposito, si può individuare l'affermarsi di due blocchi separati, uno occidentale, l'altro a guida cinese e che comprenderebbe, per quanto riguarda quest'ultimo, in prima linea, oltre alla Russia anche i paesi dell'Asia Centrale, l'Iran ed altri paesi asiatici e in seconda linea diversi altri paesi asiatici, africani e dell'America Latina. In alternativa ai due blocchi, potrebbe invece prevalere una maggiore frammentazione, con l'affermarsi di diversi centri relativamente autonomi.

È difficile prevedere quale sarà l'assetto vincente; pensiamo comunque che la Cina potrebbe forse preferire il secondo, tentata come è stata in tutta la sua storia dalla volontà di stare relativamente isolata dal mondo. Tale tendenza sembra ora riemergere parallelamente all'ostilità apertamente dichiarata dal mondo occidentale nei suoi confronti.

A che punto è la Cina

Esaminiamo a questo punto meglio il quadro della situazione cinese nei vari settori. Per quanto riguarda quello agroalimentare, il paese è impegnato da tempo a raggiungere una sostanziale autosufficienza nelle produzioni più importanti. I risultati raggiunti sono incoraggianti. D'altro canto, esso ha proprio di recente aumentato fortemente le sue riserve di prodotti di base, che ora costituiscono probabilmente, in alcuni settori, il 50% e anche più di quelle mondiali. Per altri versi, un terzo livello di sicurezza è rappresentato in questo campo dalle produzioni russe. Nel settore finanziario, non dovrebbero esserci di nuovo problemi, e il paese ha abbondanza di capitali per finanziare la sua crescita. Anche per le materie prime, la Cina potrebbe contare sulla Russia.

E veniamo alle tecnologie. Oggi il paese asiatico compete ormai da pari a pari con gli Stati Uniti nella gran parte delle nuove tecnologie: pensiamo all'intelligenza artificiale, all'auto elettrica e a quella autonoma, ai computer quantistici, alla fusione nucleare, ai missili ipersonici, eccetera. Esso è ormai il primo al mondo per quanto riguarda il numero dei brevetti depositati, quello degli articoli scientifici pubblicati, quello del numero dei laureati. Nel 2021 hanno preso una qualche laurea circa 9.750.000 giovani, di cui circa 5.000.000 in materie scientifiche. Ma esso presenta ancora dei punti di ritardo nel settore chiave dei chip, oltre che nel campo aeronautico e del software, e ci vorranno ancora diversi anni perché possa sperare di raggiungere il top nel settore.

E veniamo al campo militare dove l'avanzo statunitense sembra quasi incolmabile; consideriamo, a questo proposito, che nel 2021 gli Stati Uniti hanno speso per il settore 778 miliardi

di dollari (il 3,8% del PIL), contro i 258 della Cina (solo l'1,7% del PIL). Ma il primo paese deve tra l'altro mantenere quasi 1000 basi militari all'estero con i relativi costi (sia la Cina che la Russia sono sostanzialmente circondate da basi statunitensi), mentre la Cina non ha ambizioni di questo tipo, mirando ad una strategia eminentemente difensiva ed è accreditata di una sola base all'estero.

Per altro verso, gli Stati Uniti posseggono, se ricordo bene, una ventina di portaerei, mentre la Cina deve ancora completare l'allestimento di una terza. Ora, l'investimento in una sola nave di questo tipo richiede, con tutti gli apparati di sostegno, una spesa di circa 12 miliardi di dollari. Ma alla Cina basta un missile che costa poche centinaia di migliaia di dollari per affondarne una. Alla fine, quindi, il divario non è così esteso come sembra.

E veniamo infine alla questione della moneta, uno dei due strumenti più importanti di supremazia ancora in mano degli Stati Uniti, insieme ai chip.

Una valuta serve principalmente per regolare le transazioni commerciali, nonché quelle finanziarie e come moneta di riserva delle banche centrali. Per quanto riguarda questo ultimo aspetto, il dollaro pesa oggi per il 59% delle riserve totali mondiali, contro il 71% di una ventina di anni fa (la differenza è dovuta all'avvento dell'euro e alla diversificazione verificatasi nel frattempo), mentre lo yuan cinese pesa soltanto per il 3%-4% del totale. Tra le sanzioni poste in essere contro la Russia, c'è stata anche quella del sequestro delle riserve del paese che erano depositate in Occidente. Incidentalmente tale misura ricorderà al mondo che nessun paese con riserve nelle valute occidentali è al riparo da possibili rappresaglie da parte di tali paesi; questo spingerà molte banche centrali ad aumentare le loro riserve nella valuta cinese, che presenta peraltro l'handicap di non essere convertibile (la Cina vuole restare autonoma dai mercati finanziari privati, poi in parte almeno

pilotati dagli Stati Uniti).

Per quanto riguarda le transazioni finanziarie, la gran parte di esse si svolge attraverso la rete *swift*, di nuovo controllata dall'Occidente. Le banche russe sono state escluse ora da tale rete, salvo alcune di esse per le transazioni sul gas; ora anche questa misura spingerà presumibilmente la Cina a cercare di sviluppare al massimo la sua rete autonoma, inserendo nel sistema anche la Russia. Restano le transazioni commerciali, anch'esse per la gran parte regolate in dollari anche se negli ultimi tempi ci sono segni di un forte possibile aumento di quelle in yuan. Una situazione, come si vede, in forte movimento, che solo nel lungo termine dovrebbe portare la Cina a un importante livello di autonomia rispetto al dollaro.

CONCLUSIONI

Alla fine, sembra che ci troviamo a vivere in un difficile periodo di transizione tra un vecchio e un nuovo assetto dell'ordine mondiale; nuovo assetto di cui non si percepiscono peraltro ancora i possibili caratteri. Sembra comunque che tale passaggio non sarà facile ed esso appare irto di pericoli. Il pacifico passaggio precedente del testimone tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti fu fortemente favorito, oltre che dal grave indebolimento del paese europeo, comunque dalla seconda guerra mondiale.

Sulla base dei dati disponibili e a meno di sorprese sempre possibili, sembra oggi difficile immaginare che il centro economico e finanziario del mondo non si concentri in un prossimo futuro in Asia.

** Vincenzo Comito è economista. Ha lavorato a lungo nell'industria, nel gruppo Iri, alla Olivetti, nel Movimento Cooperativo. Ha poi esercitato attività di consulente ed ha insegnato finanza aziendale prima alla Luiss di Roma, poi all'Università di Urbino. Autore di molti volumi. Collabora a "Il Manifesto" e a www.sbilanciamoci.info.*

AMERICA LATINA IN CHIAROSCURO

Marco Consolo*

L'America Latina è da sempre un continente in disputa. Nonostante la sua vicinanza geografica e la storica sottomissione politica agli Stati Uniti, nella macro-regione si continuano a realizzare trasformazioni politiche e sociali in controtendenza ai diktat neo-liberisti. Nonostante le sue difficoltà endogene e le sfide esterne, l'America Latina e i Caraibi sono l'unico polo del sistema internazionale con governi anti-neoliberali che negli anni scorsi hanno provato a costruire processi di integrazione regionale autonomi dagli Stati Uniti. Anche in un momento di profonda e prolungata crisi economica nei Paesi centrali del capitalismo, i governi post-neoliberali latino-americani non hanno smesso di espandere le loro economie e, soprattutto, di combattere la povertà e la disuguaglianza.

Una breve rassegna della recente fase politica continentale ci consegna una situazione molto fluida, contrassegnata dalle vittorie elettorali da parte del centro-sinistra e della sinistra in diversi Paesi (Argentina, Bolivia, Perù, Honduras, Cile). In queste settimane l'attenzione è rivolta alla Colombia che va a elezioni presidenziali il 29 maggio, con una possibile vittoria di Gustavo Petro, candidato del centro-sinistra e della sinistra. Sarebbe un risultato clamoroso, dato che, a partire dal "Plan Colombia" di Bill Clinton, il Paese è la base statunitense di aggressione contro i processi di trasformazione del continente (a partire dal Venezuela e dalla Bolivia) ed esporta mercenari in tutto il mondo, oltre alla cocaina.

Ma non c'è dubbio che tutti gli occhi sono puntati soprattutto sul Brasile, con Luiz Inácio Lula da Silva in testa nei sondaggi per le elezioni del prossimo ottobre nel gigante sudamericano, leader di fatto della regione e locomotiva del polo sudamericano. Grazie ai governi di Lula e Dil-

ma Rousseff, il Brasile è ancora tra le prime economie mondiali, nonostante il disastro Bolsonaro. Le aspettative di vittoria elettorale di Lula sono enormi, anche tra i milioni di persone che hanno seguito i processi farsa contro l'ex-Presidente, per non permettergli di presentarsi alle elezioni. Chiusa quella fase giudiziaria, Lula ha ripreso la battaglia politica ed elettorale.

Molti analisti interessati avevano messo l'accento sulla fine definitiva del ciclo "progressista" dei recenti anni passati, con i "golpe blandi" (come in Bolivia) e le vittorie del centro-destra e dell'estrema destra in molti Paesi (Brasile, Ecuador, Paraguay, Cile, Colombia, Uruguay, eccetera), che hanno iniziato ad avere un forte ruolo politico nel continente. Tra le cause di queste sconfitte, ci sono naturalmente gli errori dei governi "progressisti", insieme ai successi delle destre continentali. Destre che da sempre godono dell'appoggio degli Stati Uniti, con un interminabile curriculum di *golpe* e destabilizzazione dei processi di trasformazione e, più di recente, con un ruolo chiave nella creazione ed articolazione del "Gruppo di Lima" (ormai moribondo), del "Foro di Madrid" (con gli spagnoli di Vox in prima fila) e dell'Alleanza del Pacifico.

Ma dalla sconfitta di quel primo ciclo si sono tratte diverse lezioni ed oggi il vento è cambiato.

UN TERRENO DI SCONTRO TRA POTENZE

In uno stato di eccezione permanente e planetario, con un baricentro geo-politico che si sposta verso le "periferie", è sempre più marcato il declino relativo dell'egemonia degli Stati Uniti e del dollaro come moneta di riferimento del commercio internazionale. Ma il vecchio non è ancora morto, ed il nuovo non è ancora nato e,

come ricordava Antonio Gramsci, nei chiaroscuri della transizione si generano i mostri. È così che, lungi dall'essere "cosa del passato", sotto l'ombrello della "Dottrina Monroe" la storica ingerenza di Washington è ancora all'ordine del giorno nel "cortile di casa", oggi pudicamente definito come "nostra area di responsabilità" da un alto comando militare in una recentissima audizione al Senato statunitense.

Pochi giorni fa, i generali statunitensi incaricati della "sicurezza emisferica" hanno dichiarato che le minacce agli Stati Uniti nella regione provengono principalmente dalla Russia, dalla Cina e dalle organizzazioni criminali transnazionali, accusando il Messico di ospitare il più grande contingente di *intelligence* militare russo nel mondo¹. Accusa subito respinta al mittente dal presidente Lopez Obrador, al cui governo Washington ha intimato di rompere con la Russia e di inviare armi in Ucraina, senza peraltro ottenere risultati.

La generale Laura Richardson, responsabile del Comando Sud degli Stati Uniti (Southcom), ha dichiarato che l'emisfero occidentale, è sotto l'assalto di sfide transfrontaliere che minacciano direttamente gli Stati Uniti. Secondo la generale a stelle e strisce, "l'America Latina e i Caraibi stanno affrontando l'insicurezza e l'instabilità, esacerbate dal Covid-19, dalla crisi climatica e dalla Repubblica Popolare Cinese, che continua la sua marcia inesorabile per espandere la sua influenza economica, diplomatica, tecnologica, informativa e militare e sfidare l'influenza statunitense in queste aree".

Secondo il generale Glen VanHerck, capo del Comando Nord degli Stati Uniti (Northcom), "il traffico di droga, la migrazione e la tratta di esseri umani sono sintomi di un problema più grande, insieme al tema delle organizzazioni criminali transnazionali, poiché l'instabilità che generano offre opportunità ad attori come Cina, Russia e altri che potrebbero avere piani per attività con conseguenze disastrose per cercare accesso e influenza nella *nostra area di responsabilità*, da una prospettiva di sicurezza nazionale"².

PANDEMIA E CRISI ECONOMICA

Nonostante la pandemia, il 2021 è stato un anno di ripresa economica in America Latina, superiore alle aspettative per molti Paesi. Dopo aver registrato la più grande contrazione legata al coronavirus nel mondo nel 2020 (- 7%), nel 2021 l'America Latina si è ripresa più velocemente della media mondiale, crescendo al 6,3%. Ma, secondo le previsioni pessimiste del Fondo Monetario Internazionale, la ripresa ha già iniziato a rallentare e, nel 2022, avrà una crescita del Pil reale solo del 2,4%³.

Naturalmente su questi dati del FMI (da prendere sempre con le molle) pesano sia fattori interni, che internazionali.

Non c'è dubbio che i fattori interni hanno un ruolo chiave per la ripresa economica, a partire dalle politiche monetarie, da quelle fiscali, e da incertezze nel contesto politico.

In alcuni Stati l'incertezza politica spaventa "i mercati" e può essere un freno a nuovi investimenti, sia nazionali che esteri. Per esempio, in Perù le élite dominanti non hanno ancora accettato il risultato elettorale dell'anno scorso e cercano di ostacolare il governo di Pedro Castillo, mentre in parlamento non è ancora chiara la normativa sugli investimenti nell'importante settore minerario.

Il Cile è entrato in una nuova fase politica (ed economica), sia per l'elezione di Gabriel Boric, primo Presidente con proposte "di sinistra" dalla fine della dittatura, sia con la redazione della nuova Costituzione. L'aspettativa è che aumenti la partecipazione dello Stato nell'economia, ma è ancora presto per sapere come verrà ridisegnato il confine tra ruolo dello Stato e quello del mercato. Se in Argentina il recente accordo con il FMI, per affrontare la crisi debitoria provocata dall'ex presidente Macri, ha provocato una spaccatura nel governo e nella sua base d'appoggio, in Brasile e in Colombia l'incertezza è legata alle prossime elezioni presidenziali, ed al possibile ribaltamento politico.

E dopo anni di bassa inflazione nella regione (a parte Argentina e Venezuela per cause molto diverse tra loro), nel 2021 la crescita dei prezzi è tornata a essere elevata (colpendo il pote-

re d'acquisto delle classi popolari), nonostante l'aumento dei tassi d'interesse da parte delle banche centrali di diversi Paesi del continente. Rispetto ai fattori internazionali, pesa in positivo il *boom* dei prezzi delle materie prime, che ha come contro-altare la guerra in Europa e la presenza degli Stati Uniti nella regione.

Infatti, dopo la fase acuta della pandemia e prima della guerra in Europa, le previsioni erano che Stati Uniti, Cina e Unione Europea sarebbero cresciuti a tassi elevati, e che anche la domanda di importazioni dall'America Latina sarebbe stata alta. È chiaro che, se continua il boom dei prezzi delle materie prime, la domanda estera dovrebbe sostenere la crescita dei Paesi dell'America Latina. Nel 2021, ad esempio, il Brasile ha registrato il maggiore avanzo della bilancia commerciale della sua storia, pari a 61 miliardi di dollari ⁴.

In piena crisi della globalizzazione neo-liberista (così come l'abbiamo conosciuta), la Casabianca vuole rafforzare le relazioni economiche con la regione. L'Amministrazione Biden ha il dichiarato obiettivo di frenare l'espansione cinese nella regione. Il continente fa parte dell'iniziativa Build Back Better for the World (B3W) del G7, voluta fortemente da Biden come alternativa alla Belt and Road Initiative (BRI) della Cina. Non è un caso quindi che, in linea con la tendenza post-pandemia, alcune multinazionali statunitensi aumentino la loro presenza per accorciare e diversificare la catena produttiva. È il caso di INTEL⁵, che ha aumentato da poco la propria presenza in Costa Rica, drasticamente ridotta nel 2014 per investire in Asia. Com'è noto l'iniziativa cinese ha l'appoggio di diversi governi latino-americani che non vogliono rimanerne esclusi. Da parte sua, la New Development Bank (NDB), la Banca di Sviluppo dei Paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), ha appena deciso di investire 140 milioni di dollari in due progetti in America Latina⁶.

Infine, oltre al rischio di fuga di capitali, un ulteriore elemento di incertezza è dato dagli effetti dei contagi per la variante Omicron, che sta colpendo la regione.

E quest'anno si terrà negli Stati Uniti il Vertice delle Americhe, importante incontro istituzionale tra i capi di Stato di tutto il continente americano, in cui Biden dovrà presentare la politica verso la regione.

INTEGRAZIONE REGIONALE NON SUBALTERNA E MULTIPOLARITÀ

L'esistenza della rivoluzione cubana e la strategia internazionale del Venezuela bolivariano hanno permesso lo sviluppo di nuove relazioni tra un ampio gruppo di Paesi latinoamericani e caraibici. I risultati concreti si possono trovare nei meccanismi di integrazione come PETRO-CARIBE, l'Alleanza Bolivariana per i Popoli della Nostra America (ALBA), l'Unione delle Nazioni Sudamericane (UNASUR), la Comunità degli Stati Latinoamericani e Caraibici (CELAC), e l'entrata del Venezuela nel Mercato Comune del Sud (MERCOSUR).

Non a caso, tra le prime misure dei governi della destra nel continente, c'è stata la decisione di abbandonare UNASUR e CELAC, accusate di essere "alleanze ideologiche".

Di natura strategica è stato lo sviluppo di una televisione contro-egemonica (TeleSur), mentre non hanno invece preso il volo due importanti progetti: dar vita al Consiglio di Difesa Latino-americano (senza l'ingombrante presenza degli Stati Uniti) e realizzare una nuova architettura finanziaria regionale e globale attraverso la Banca del Sud.

La politica estera bolivariana ha avuto un impatto anche sull'Africa, con la realizzazione dei vertici tra i Paesi sudamericani e africani (ASA). In quanto a diversificazione dei rapporti diplomatici, politici e commerciali, si sono approfonditi i legami di Caracas con Cina, Russia, Vietnam, Corea del Nord, Iran, Turchia. In nessun altro periodo della sua storia il Venezuela ha sviluppato una politica estera così ampia e diversificata a beneficio proprio e di altre nazioni, nonostante l'aggressione esterna, le misure coercitive unilaterali (mal chiamate sanzioni), ovvero il blocco economico, commerciale e finanziario imposto da Washington e dal furto delle sue risorse finanziarie, principalmente da

parte del Regno Unito e degli Stati Uniti.

In questi scenari di timida post-globalizzazione neo-liberista, i governi di Cuba, Venezuela, Bolivia, Messico e Argentina, tra gli altri, spingono per costruire il polo latinoamericano e caraibico, e un'integrazione regionale autonoma dagli Stati Uniti verso un sistema internazionale multipolare nel XXI° secolo. Il centro di gravità del mondo non è più solo nei "centri capitalisti" più sviluppati.

RUOLO DEI MOVIMENTI SOCIALI

Non c'è dubbio che i movimenti sociali avranno un ruolo centrale nella nuova fase politica continentale e nei processi di trasformazione. La grande varietà e ricchezza delle organizzazioni popolari del continente è la cifra che li caratterizza. In particolare il movimento femminista, quello ambientalista ed i popoli originari che hanno acquisito un importante protagonismo. Nei diversi Paesi, sono diverse le modalità dell'organizzazione, della partecipazione dal basso, del protagonismo e del controllo sociale sull'operato dei governi, anche di quelli "amici".

A partire dalla necessità di autonomia dei movimenti (cosa diversa da una falsa "neutralità"), rimangono aperti dialetticamente i nodi del rapporto movimenti-governi, partiti-governi, movimenti-partiti. Riuscire ad evitare possibili corto-circuiti e rotture, e mantenere la inevitabile tensione dialettica in un ambito di dialogo (anche se aspro e contraddittorio) è una delle sfide principali di un diverso ciclo che si apre. Le aspettative sono molte, forse troppe ed il rischio di frustrazione è sempre dietro l'angolo. Nello scenario continentale, l'altro rischio è quello della divisione tra i governi della "sinistra carnivora" e quelli della "sinistra vegetariana", un classico "divide et impera" che sarebbe una sciagura per le speranze di cambiamento. Le si-

rene dell'impero e quelle della ex-socialdemocrazia (in profonda crisi di identità) spingono per separare i "buoni" dai "cattivi", i "moderati ragionevoli" dagli "estremisti radicali". E qualcuno può rimanerne incantato, magari convinto dal gradualismo che immobilizza o dal "vogliamo tutto e subito" senza tenere conto che cambiare un "modello di sviluppo" storicamente dipendente non è certo facile. Piaccia o meno, l'unità nella diversità è un cammino obbligato per le forze di trasformazione del continente.

La sfida è quella di porre al centro il protagonismo popolare, non per fare cambiamenti cosmetici e superficiali, ma per cambiare la realtà strutturale. Con una nuova ondata di governi popolari, progressisti e di sinistra nel continente, a partire dall'analisi concreta della propria situazione concreta.

¹ <https://www.eleconomista.com.mx/politica/General-de-EU-destaca-presencia-de-personal-de-inteligencia-ruso-en-Mexico-20220324-0088.html>

² <https://www.c-span.org/video/?518941-1/us-northern-southern-command-leaders-testify-2023-budget-request>

³ <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2022/01/25/world-economic-outlook-update-january-2022>

⁴ <https://www.reuters.com/markets/us/brazil-posts-2021-record-trade-surplus-61-billion-2022-01-03/>

⁵ [https://www.cinde.org/en/essential-news/intel-costa-rica-increases-investment-to-\\$600-million-and-triples-the-number-of-announced-jobs](https://www.cinde.org/en/essential-news/intel-costa-rica-increases-investment-to-$600-million-and-triples-the-number-of-announced-jobs)

⁶ <https://www.bnamericas.com/es/noticias/new-development-bank-aprueba-u140mn-para-proyectos-de-infraestructura-en-brasil>

* Marco Consolo è Responsabile dell'Area Esteri e Pace del PRC-Se e Coordinatore del Gruppo di lavoro del Partito della Sinistra Europea su America Latina e Caraibi.

AGGIUNGI UNA POLTRONA E UN PALAZZO PER LE MULTINAZIONALI

Monica Di Sisto*

Un governo che “Il Sole 24 ore” definisce “filoccidentale”, con la presenza, come ministra della Finanza, della cittadina statunitense di origine ucraina Natalia Jaresko, amministratrice delegata di un fondo di investimenti del gruppo Horizon Capital. Alla Finanza il banchiere lituano Aivaras Abromavicius, partner della società di investimenti East Capital, che ha lavorato in Ucraina negli ultimi 20 anni, dopo aver ricoperto incarichi al Dipartimento di Stato americano. Una modalità suggestiva di reclutamento, raccontata sempre dal quotidiano economico: la selezione è stata fatta da due società, Pedersen & Partners e Korn Ferry, che hanno trovato 185 potenziali candidati tra gli stranieri presenti a Kiev e tra i membri della comunità ucraina che lavorano in Canada, Stati Uniti e Regno Unito. Il processo di “head hunting” (letteralmente “cacciatori di teste”, cioè selezionatori di candidati di alto livello), sottolineato sempre da “Il Sole 24 ore”, è stato sostenuto dalla Fondazione Renaissance, network globale di consulenza politica finanziato dal miliardario americano di origini ungheresi George Soros. Secondo il “Kyiv Post”, Soros avrebbe pagato più di 80mila dollari per sostenere le due società coinvolte nella selezione di personale. L’Ucraina invasa dalla Russia di Putin, per difendere i propri confini e gli interessi degli investitori, li coinvolge direttamente, per interposto ex-superdirigente, nel governo della cosa pubblica, sperando così di guadagnare ancor più protezione e strumenti di reazione.¹ È solo l’ultimo, eclatante, caso di “corporate capture” del governo globale: quella deriva per cui si è passati dal fenomeno

sconveniente delle “porte girevoli” tra incarichi nelle istituzioni pubbliche e comode poltrone in vertici aziendali e consigli di amministrazione alla chiamata diretta alla cogestione della cosa pubblica tra politica e grandi gruppi industriali e finanziari.

C’È UNA MEDIATRICE A BRUXELLES

Per comprendere che i rapporti tra interessi economico-finanziari e decisori politici ai massimi livelli non vivano una stagione di specchiata autonomia non occorre dover arrivare fino in Ucraina per capirlo. Basta fermarsi a Bruxelles. La mediatrice del corretto funzionamento delle istituzioni europee, la Ombudsman Mary O’Reilly, nella sua Relazione 2021 relativa all’anno 2020 ha concentrato l’attenzione su quelle “decisioni rapide sui finanziamenti dell’Unione, sull’acquisto di prodotti e servizi per contribuire ad affrontare la pandemia e sulle priorità politiche” perché, ha sottolineato, “è proprio in tempi difficili che l’amministrazione deve dare il meglio e il massimo di sé per rassicurare e tranquillizzare i cittadini sulla giustizia delle misure adottate e sull’adeguatezza della loro attuazione”. A voler riassumere: c’è poco da stare tranquilli. Scorrendo i casi segnalati, c’è, per esempio, la denuncia presentata da parlamentari europei e società civile sulla decisione della Commissione europea di aggiudicare alla BlackRock Investment Management un appalto per l’esecuzione di uno studio sull’integrazione degli obiettivi ambientali, sociali e di governance (ESG) nelle norme bancarie dell’UE. La Ombudsman ha riscontato²“che l’offerta era

tale da suscitare dubbi poiché la società in questione, essendo il gestore di attività più grande al mondo, ha interessi finanziari nel settore oggetto dello studio. Inoltre, il basso prezzo di questa offerta poteva essere interpretato come parte di una strategia volta a ottenere informazioni ed esercitare influenza sulle attività di regolamentazione del settore”. Un ennesimo procedimento, invece, ha verificato le prassi della Commissione per l’approvazione delle sostanze attive riguardo alle quali l’Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA) – l’organismo dell’UE incaricato della valutazione scientifica della sicurezza – aveva individuato aree critiche potenzialmente problematiche o non aveva riscontrato alcun uso sicuro. La Mediatrice “ha illustrato dettagliatamente alla Commissione il motivo per cui ritiene che le sue prassi attuali siano tali da suscitare dubbi”.

Il Parlamento europeo ha di recente valutato il Report annuale delle attività di O’Reilly³, approvandolo pienamente, e ha espresso, facendo un focus sulla pandemia, “rammarico” per il fatto che la Commissione europea “non abbia fornito spiegazioni adeguate alle richieste concernenti gli elementi chiave delle sue attività durante la crisi di COVID-19”, invitando peraltro la stessa Commissione europea a “chiarire il suo processo decisionale riguardante gli appalti pubblici di emergenza, incluse le procedure di nomina dei membri dei diversi comitati, al fine di garantire la piena trasparenza del processo”. Il Parlamento, inoltre, “ritiene che sia nell’interesse dei cittadini europei avere chiarezza e trasparenza sugli accordi di acquisto preventivi e sugli accordi di acquisto relativi ai vaccini contro la COVID-19 e che ciò debba prevalere sulla richiesta dei produttori di introdurre clausole di non divulgazione”; incoraggia la Mediatrice “a continuare le sue indagini e a chiedere alla Commissione di pubblicare le versioni non espunte degli accordi preliminari di acquisto e degli accordi di acquisto”; esorta la Commissione “a garantire piena trasparenza su tutti i dettagli della ricerca, dello sviluppo, dell’acquisto e della distribuzione dei vaccini contro la COVID-19, pubblicando versioni non espunte

degli accordi preliminari di acquisto e degli accordi di acquisto e rendendo obbligatoria la divulgazione di tutti i dettagli dei futuri contratti concernenti i vaccini contro la COVID-19 quale condizione preliminare per l’avvio di futuri negoziati con le compagnie farmaceutiche”. Il documento sottolinea, ancora, che “la minima mancanza di trasparenza nel quadro della pandemia di COVID-19 è contraria al diritto dei cittadini di essere informati e alimenta la disinformazione e la sfiducia”.

Una mancanza di trasparenza cui però Ursula von der Leyen in persona sembra non voler porre rimedio: la strigliata della O’Reilly, infatti, riguarda proprio un articolo pubblicato dal “New York Times” lo scorso anno dove si rivelava che la presidente della Commissione europea e l’amministratore delegato di Pfizer Albert Bourla si erano scambiati messaggi di testo e telefonate sugli acquisti di vaccini contro il Covid19 per i Paesi dell’Ue. Messaggi sensibili perché la Commissione è stata accusata di aver pagato, per i vaccini mRNA Covid acquistati direttamente, 31 miliardi di euro al di sopra del costo di produzione⁴. Il 28 gennaio scorso, O’Reilly ha messo in mora di nuovo la “cattiva amministrazione” dei vertici Ue, per non aver fornito l’accesso ai messaggi di testo. O’Reilly ha raccomandato alla Commissione di “fare una ricerca più ampia per i messaggi pertinenti”. Siamo ancora in attesa che la Commissione risponda⁵.

SE NON PUOI PIEGARE UN’ISTITUZIONE, INVENTALA!

La pratica più spinta di governo corporativo delle decisioni che ci riguardano, però, è abbastanza recente e riguarda specifici organismi creati, nell’ambito delle istituzioni internazionali, con l’obiettivo di permettere agli interessi privati di sedersi con propri rappresentanti, prendere parola e votare sulle questioni chiave delle politiche globali. La prima mappa di questa pratica, definita “multistakeholderism/multiattorismo”, è stata tracciata da un gruppo di organizzazioni coordinate dal Transnational Institute (Tni) nel rapporto “The great takeover”⁶. Le origini di

questa deriva nascono da quella retorica, molto diffusa dappprincipio soprattutto nei corridoi delle Nazioni Unite, di raccogliere nuovi finanziamenti, migliore efficienza e dinamismo, più consenso e “partecipazione” grazie a una sempre maggiore presenza delle imprese nei programmi in atto. Ma la svolta si è avuta nel 2019, quando António Guterres, segretario generale delle Nazioni Unite, ha sottoscritto con il Forum economico mondiale (WEF) un accordo di partenariato cui, sempre con la penna accordo di Guterres, ha fatto seguito, a settembre 2021 il documento “Our Common Agenda”⁷, che disegna il percorso delle istituzioni multilaterali per i prossimi anni e presenta la relazione sempre più stretta tra settore pubblico e privato come l’unico modo per affrontare le molteplici crisi che il mondo deve affrontare. Con buona pace della democrazia parlamentare rappresentativa. Educazione, agricoltura e cibo, ambiente e salute sono le quattro miniere di fondi pubblici cui le imprese attingono. Se concentriamo l’attenzione solo sui temi sanitari, vista l’epoca, di queste istituzioni ibride ne contiamo almeno 18, tutte profondamente influenti sulle decisioni dell’Organizzazione mondiale della sanità, quando non trasformati come suoi veri e propri bracci operativi. Pensiamo, per esempio, al Global fund e a Gavi, creati per consentire la mobilitazione di risorse per combattere la tubercolosi, la malaria e l’AIDS e rafforzare i programmi di vaccinazione, con bilanci miliardari dai risultati discutibili ma regolarmente rimpinguati dai G8, dall’Ue, dalla Banca Mondiale, come da corporation come Microsoft, Coca Cola, Google, da Fondazioni come Gates e Rockefeller e dalle stesse Nazioni Unite con Oms e Unicef. Pensiamo anche a Covax, recente meccanismo pubblico-privato di finanziamento dell’acquisto di vaccini per i Paesi più poveri, che vede tra i suoi sponsor Bill & Melinda Gates Foundation, Gamers Without Borders, Soccer Aid poi Mastercard, come TikTok, Stati tra i G20 e l’Ue,

poi Onu, Ocse e fondi del gruppo Banca Mondiale, ma che ha miseramente fallito nel suo compito di moltiplicarne gli acquisti e le consegne per limitare la diffusione della pandemia di Covid-19⁸. Alla creazione di queste strutture private dedicate, negli anni, è corrisposto un simmetrico disimpegno degli Stati rispetto alle proprie responsabilità istituzionali, misurabile, per esempio, nella diminuzione dei finanziamenti dei Paesi ricchi all’Oms, oltre che ai tagli della spesa pubblica nazionale in sanità, e nel travaso in queste complesse partite di giro tra finanziatori e fornitori mascherate da efficienti e moderni meccanismi pubblico-privati, a tutto svantaggio degli esiti di sanità pubblica. Un terreno di conflitto sconosciuto ai più ma su cui accendere i riflettori, per ricondurre fondi e decisioni ai legittimi consessi: quelli pubblici e democratici.

¹ <https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-12-02/l-ucraina-vara-governo-ministri-stranieri-selezionati-cacciatori-teste-202117.shtml?uuiid=ABjsv6KC>

² <https://www.ombudsman.europa.eu/it/press-release/it/135414>

³ https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2022-0031_EN.html

⁴ <https://www.investigate-europe.eu/en/2021/eu-negotiators-covid-19-vaccine-price-moderna-pfizer/>

⁵ <https://www.rainews.it/articoli/2022/03/covid-polemica-su-sms-tra-von-der-leyen-e-ad-pfizer-approda-alleu-parlamento-08cf303a-7255-4153-9592-a8a67a5fb8b7.html>

⁶ https://www.tni.org/files/publication-downloads/great-takeoverbook_-_14_jan_2022.pdf

⁷ <https://unfoundation.org/our-common-agenda/>

⁸ <https://longreads.tni.org/covax>

* *Monica Di Sisto è giornalista e vicepresidente di Fairwatch.*

CUBA E I VACCINI

Antimo Caro Esposito*

“Il nostro paese non lancia bombe contro altri popoli, né manda migliaia di aerei a bombardare città; il nostro paese non possiede armi nucleari, né armi chimiche, né armi biologiche. Le decine di migliaia di nostri scienziati e di medici su cui conta il nostro paese, sono stati educati nell’idea di salvare vite”

Fidel Castro, maggio 2003

La società capitalista è cresciuta sviluppandosi nell’ottica di un Occidente padrone del mondo: un grande Impero che tenta di egemonizzare militarmente e culturalmente il globo.

A fare da contraltare a questa ambizione, la realtà di comunità che resistono all’arroganza.

Tra queste c’è Cuba, che resiste da oltre 60 anni al *bloqueo* statunitense che doveva generare “fame, disperazione e il rovesciamento del governo”, sopravvissuta sia al fallimento del socialismo reale sia a quello del neoliberismo reale.

Mentre l’Impero occidentale esporta democrazia spinta dalle armi definendo buoni e cattivi, Cuba ha mostrato la sua idea di sviluppo, esportando nei Paesi del Sud del mondo e non solo, la futura umanità con i propri saperi e la propria cultura.

È ancora vivo il ricordo dei medici cubani in Italia durante i primi mesi della pandemia, così come sono evidenti i risultati relativi ai vaccini cubani raggiunti nell’ultimo anno.

LA RIVOLUZIONE, REAZIONE E SOLIDARIETÀ

Quando si parla di Cuba e del suo sistema sociale, sono due gli ambiti che immediatamente emergono sugli altri: il sistema d’istruzione e

quello sanitario. Essendo Cuba un paese a matrice marxista, ci potrebbe sembrare lo sbocco naturale ma, in realtà, è stata una scelta politica strategica che ha subito tentativi di delegittimazione da parte statunitense. Subito dopo la rivoluzione, gli Stati Uniti dichiararono equipollenti le lauree scientifiche svuotando l’isola di 3/4 dei medici e scienziati cubani che avrebbero rafforzato, negli USA, una classe reazionaria contraria alla rivoluzione. Per volere diretto di Fidel Castro, il governo cubano decise che alcuni medici dovevano dedicarsi allo studio delle scienze basiche: la fisica, la chimica e la matematica, in modo da porre le basi della biologia sperimentale pubblica. Questa ha potuto potenziarsi in quegli anni, grazie all’aiuto di professori provenienti dalla Spagna, dall’Unione Sovietica e dall’Italia.

Negli anni ‘70, il professore Paolo Amati, che a quei tempi lavorava a Napoli, organizzò un gruppo di formazione formato da 15 professori italiani, specialisti in genetica animale, vegetale e umana, interamente a spese proprie, mentre il governo di Cuba mise a disposizione vitto e alloggio: dal 1971 al 1973, per sei mesi all’anno, questo gruppo formò medici cubani secondo gli standard europei e della genetica italiana che, in quel momento, era una delle migliori del mondo, gettando le basi della biotecnologia pubblica cubana.

In ambito scolastico ci furono investimenti significativi che portarono alla realizzazione di scuole e di democratizzazione dell’intero sistema scolastico, arrivando al 100% di scolarizzazione dei bambini e reali possibilità di accesso all’alta formazione universitaria per tutta la popolazione e a prescindere dal contesto sociale di appartenenza.

IL TERZO PILASTRO

Oltre alla sanità e al sistema di educazione, c'è dunque un terzo pilastro, quello della biotecnologia pubblica cubana.

Un pilastro spesso dimenticato da chi racconta Cuba, che investe molto in questo settore per poter disegnare, sviluppare e produrre la maggior parte dei vaccini, e non sentire il peso delle multinazionali che tramite BIG PHARMA e il *bloqueo*, rappresenta una spada di Damocle sull'autonomia e democrazia cubana. Per tale motivo a maggio del 2020 il governo ha chiesto alla comunità scientifica di sviluppare un proprio vaccino contro SARS-CoV-2, per avere "sovranità". Da questa esigenza nasce il nome di "Soberana", poiché gli altri paesi avrebbero avuto dei vaccini realizzati da multinazionali mentre i cubani sarebbero stati abbandonati a un triste destino. Gli Stati Uniti, nonostante gli anni passati, non accettano che esista un'altra storia e che si sviluppi in modo diametralmente opposto alla loro idea di profitto che agisce a danno della vita delle persone.

L'obiettivo di un vaccino capace di rispondere a questa sfida ha acceso l'entusiasmo dei componenti della comunità scientifica cubana che hanno sentito, per usare le loro parole, "l'orgoglio di essere scienziati per il popolo, essendo parte del popolo".

I VACCINI CUBANI

La comunità scientifica cubana è riuscita a realizzare cinque candidati vaccinali di cui ben tre sono diventati vaccini autorizzati a Cuba e in altri Paesi: Abdala, Soberana 02 e Soberana Plus. Soberana 02 lega chimicamente una porzione della proteina spike di SARS-CoV-2 a un frammento innocuo della tossina tetanica. Utilizzando, dopo due dosi di Soberana 02, il *boost* con Soberana PLUS, si raggiunge un'efficacia superiore al 90% nella protezione contro l'infezione sintomatica, un tasso comparabile quindi con quello dei vaccini a mRNA (Pfizer-BioNTech e Moderna). Abdala, invece, viene somministrato in tre dosi, ed è, come Soberana, un vaccino che utilizza frammenti della proteina spike che non

vengono prelevati direttamente dal virus, ma coltivati invece in cellule di un lievito (*Pichia pastoris*, mentre nel caso di Soberana si usano cellule di mammifero) progettate a tale scopo. Abdala e Soberana sono autorizzati in Iran, Nicaragua, Venezuela, Messico, Vietnam e sono di supporto in Siria e nella Repubblica del Sahara. Alcuni dei vantaggi di questi vaccini risiedono nel fatto che non hanno bisogno di essere preservati a temperature eccessivamente basse e, a differenza di AstraZeneca e Johnson & Johnson, causano minori eventi avversi tra cui quelli legati a problemi di coagulazione. Cuba a oggi vanta i più alti tassi di vaccinazione, avendo di fatto sviluppato anche Soberana 2, pensato per la popolazione pediatrica, che può essere utilizzato dai due anni in su. Cuba ha vaccinato il 90% della sua popolazione e il 97% della sua popolazione pediatrica, vaccinandone la maggior parte prima di riaprire le scuole. Secondo studi scientifici il grado di protezione dal virus è superiore al 90% ma nonostante gli studi pubblicati, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha delle barriere legate a standard sulla produzione, e non sui risultati o la tutela della salute di uomini e donne, a cui possono rispondere solo i paesi occidentali e le multinazionali del farmaco, che rallentano il percorso, già iniziato, di pre-qualifica dei vaccini verso OMS. A pesare maggiormente su questa situazione c'è il *bloqueo* che, di fatto, limita anche l'accesso alle tecnologie sulle quali gli standard di produzione spesso si basano.

SCIENZIATI DEL POPOLO ESSENDO PARTE DEL POPOLO

In Occidente il rapporto tra intellettuali e popolo è stato spesso difficile e travagliato, e quasi mai si è realizzata una connessione sentimentale tra comunità scientifica e popolo. A Cuba invece non è così. Gli scienziati dell'Istituto Finlay, che sono stati in Italia a raccontare dell'esperienza cubana, hanno tenuto a sottolineare il loro rapporto con la rivoluzione, con Fidel e l'essere "scienziati del popolo, essendo parte del popolo". Tra questi Vicente Verez-Bencomo, Direttore dell'Istituto Finlay, Dagmar Gar-

cia-Rivera, Direttrice della ricerca dell'Istituto Finlay e Luis Herrera-Martinez, advisor di Bio CubaFarma. Tre generazioni di scienziati a confronto.

Il prof. Luis Herrera aveva 15 anni quando la Rivoluzione liberò Cuba dall'ingerenza mafiosa statunitense: è stato allievo del professore Paolo Amati, ed è stato tra gli sviluppatori del vaccino cubano contro l'epatite B; di quegli anni e della Rivoluzione è vivo il suo ricordo e del rapporto di Fidel con la scienza e la tecnologia cubana. Quando riuscì a ottenere i primi risultati significativi, il Comandante ci tenne ad incontrarlo e ad abbracciarlo.

Per cogliere il rapporto tra scienziati e popolo, la dott.sa Dagmar Garcia-Rivera sottolinea come anche durante il "Periodo Special" durato quasi dieci anni tra il 1991 e il 2000, (un periodo molto difficile a causa dei mutamenti economici e geopolitici che rendevano difficile l'approvvigionamento di risorse), gli investimenti in sanità e istruzione non diminuirono. Questo impegno del governo dava la sensazione a un'intera comunità di essere inserita in progetti i cui risultati erano per il popolo a differenza del consueto agire in Occidente, dove al minimo sentore di crisi economica si tagliano istruzione e ricerca e il lavoro degli scienziati è di proprietà delle grandi multinazionali, agendo di fatto come dei corpi estranei alla società.

Perno dall'attuale sistema scientifico cubano è il dott. Vicente Verez-Bencomo, vero e proprio *lider* scientifico dell'isola, capace di disegnare e sviluppare idee che sono alla base di 3 diversi tipi di vaccino contro diverse malattie infettive, con l'unico obiettivo di salvare le vite della popolazione. Tra questi c'è il primo vaccino sintetico della storia, l'unico, contro l'Hib (*Haemophilus influenzae* tipo B) e il vaccino contro la polmonite fondamentale per salvaguardare i bambini cubani. Quest'ultimo rappresenta una

valida alternativa rispetto a quello occidentale che costa 30 dollari a dose, e un bambino ha bisogno di 3 dosi. Fondamentale ricordare che la polmonite rappresenta la principale causa di morte per i bambini sotto i 5 anni. Oltre i meriti in campo scientifico Vicente Verez-Bencomo ha un rapporto viscerale con Cuba e la Rivoluzione. Senza di essa non avrebbe potuto accedere all'alta formazione universitaria, lui, figlio di una Cuba popolare e ai margini della società, fortemente classista del Governo Batista. Dopo gli studi a Cuba, studia Ingegneria Chimica a Mosca, ed effettua un dottorato di ricerca in Francia dove mette in risalto il rapporto tra Rivoluzione, popolo e desiderio per i bambini di divenire scienziati per il popolo.

L'autore ringrazia Fabrizio Chiodo, ricercatore CNR ed Istituto Finlay, per i commenti e per la revisione della parte tecnica-scientifica.

Fonti:

<https://www.univadis.it/viewarticle/soberana-e-abdala-i-vaccini-cubani-tra-ricerca-indipendente-politica-e-prove-di-efficacia>

<https://www.medrxiv.org/content/10.1101/2021.10.31.21265703v2>

<https://www.medrxiv.org/content/10.1101/2022.03.03.22271313v2>

<https://www.nature.com/articles/d41586-021-03531-1>

Ulteriori pubblicazioni sono state da poco accettate su importanti riviste scientifiche Internazionali.

Alcune notizie sono tratte dagli incontri tenuti dalla comunità scientifica cubana a Napoli e a Torino.

** Antimo Caro Esposito, classe 1990, è docente precario di matematica applicata, componente dell'esecutivo nazionale delle/i Giovani Comuniste/i e segretario del PRC di Napoli.*

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA GUERRA IN UCRAINA

Guglielmo Forges Davanzati*

INTRODUZIONE

La guerra in Ucraina verosimilmente determinerà una radicale riconfigurazione dei rapporti di forza su scala globale, dagli esiti del tutto imprevedibili. Così come imprevedibili sono le conseguenze economiche del conflitto per l'Italia e per il mondo. In questa nota, scritta nel marzo del 2022, mi soffermo sulle ricadute economiche della guerra in Ucraina con esclusivo riferimento all'Italia, agli effetti redistributivi del conflitto armato e alle politiche economiche più efficaci per ridurne gli impatti.

LA GUERRA E LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO IN ITALIA

In Italia la produzione industriale perde terreno già da prima della guerra in Ucraina. A febbraio, secondo le stime del Centro studi di Confindustria, la contrazione è stata dello 0,3%, che fa seguito al calo dello 0,8% di gennaio. È un dato che non tiene ancora conto della guerra in Ucraina e dell'impatto, in particolare, su due fronti.

In primo luogo, l'aumento dei prezzi dei prodotti energetici (non solo gas e petrolio, ma anche rame, alluminio, acciaio e prodotti bituminosi), che potrebbero restare eccezionalmente alti per molto più tempo del previsto; in secondo luogo, l'effetto di calo della domanda per i settori più esposti, tipicamente moda e turismo. Le conseguenze sul tasso di inflazione, citate anche dal recente Rapporto del Fondo Monetario Internazionale, si fanno già sentire per le famiglie più povere per le quali il reddito è fisso: un

allargamento del conflitto avrebbe conseguenze devastanti. La variazione acquisita (ovvero quella che si avrebbe nel caso di crescita nulla a marzo) è pari a - 1%. Un'evidente inversione rispetto a quanto fatto registrare nel terzo trimestre 2021 (+ 1%). Il Centro studi di Confindustria pone l'accento soprattutto sull'aumento dell'incertezza connesso alla guerra in corso e le aspettative pessimistiche degli imprenditori potrebbero portare a un ulteriore calo degli investimenti.

Alimentari, moda, mobili, legno, metalli sono i prodotti più esportati a Mosca, seguono la meccanica, la mecatronica e l'agroalimentare. La crisi ucraina frena anche le importazioni: si stima, a riguardo, che siano coinvolti circa 12 miliardi di forniture, pari al 3% delle importazioni nazionali. Sono a rischio il gas naturale (la cui dipendenza italiana è pari al 58%) petrolio e altri metalli, fra i quali ferro, metalli preziosi, antracite, rame) e cereali.

È anche importante sottolineare come le ricadute economico-finanziarie non siano neutrali fra le due sponde dell'Atlantico: dall'inizio dell'attacco russo a inizi marzo, l'indice Standard & Poor 500 a Wall Street sale del 2.4% e il Nasdaq del 2.1%, mentre in Europa le Borse hanno perso il 20% e Milano il 13%.

Sulla base di queste evidenze si può stabilire che questa guerra non ha ricadute neutrali né sul fronte interno (penalizza maggiormente i percettori di redditi bassi e fissi) né rispetto alle aree territoriali: nel medio periodo penalizza maggiormente il Mezzogiorno in quanto area fortemente dipendente dal settore più esposto,

ovvero il turismo, ma già nel breve periodo penalizza anche il Nord in quanto maggiormente esposto nelle catene globali del valore. Come ricordato da Coldiretti Puglia, è a rischio l'arrivo di oltre centomila turisti in Puglia, con ricadute soprattutto nel settore dell'agroalimentare. È la speculazione finanziaria sui titoli dei prodotti energetici e alimentari, su scala globale, a trarre i maggiori benefici in uno scenario di economia di guerra. Il freno alla produzione è generato da questa sequenza di effetti: l'aumento del costo dei beni importati accresce i costi di produzione e, al tempo stesso, riduce i salari reali; con domanda in riduzione, non è possibile scaricare sui prezzi gli aumentati costi, che si traducono in minori margini di profitto, fino al fallimento. Tuttavia, se lo scenario è quello di una guerra breve e "locale", occorre considerare che il Pil dell'Ucraina pesa per il solo 0.2 del Pil globale e che i timori di interruzione delle esportazioni energetiche dalla Russia paiono al momento abbastanza remoti, dal momento che le esportazioni di energia costituiscono la metà del suo bilancio e l'intera economia russa è fortemente dipendente dalla vendita all'estero di materie prime. Il problema è che ovviamente gli esiti del conflitto armato sono del tutto incerti e che questa incertezza, combinata con la speculazione, viene scontata nella formazione dei prezzi tendendo ad aumentarli.

Lo scenario più verosimile che ci attende è quello della stagflazione: elevata inflazione che coesiste con elevata disoccupazione. Non è uno scenario tranquillizzante, a fronte del quale non pare che il Governo italiano – né l'Unione europea – sia attrezzato per una risposta adeguata. La diversificazione delle fonti di energia richiede tempo, quantomeno per arrivare a una indipendenza apprezzabile rispetto al gas russo. Nel frattempo, per fenomeni di isteresi, il calo della produzione interna può non essere assorbito. Il potenziamento dell'uso dell'energia eolica potrebbe essere una parziale e ragionevole soluzione, benefica, peraltro, sotto molti punti di vista. Innanzitutto si tratta di un'energia 'pulita' che dovrebbe accompagnare la transizione energetica anche in assenza del conflitto arma-

to. In secondo luogo, si tratta di una fonte facilmente reperibile in Italia e, in particolare, nel Mezzogiorno.

L'Italia ha già perso troppo tempo sul fronte degli investimenti in energia rinnovabile, fermi o addirittura in calo nell'ultimo decennio, avendo scommesso sul facile approvvigionamento di energia dall'oriente. Si calcola che l'installazione delle rinnovabili cala del 92% fra il 2011 e il 2012 e resta sostanzialmente nulla fino a oggi.

LA SPECULAZIONE E I PREZZI

Nei manuali di Economia si legge che il prezzo dei beni è determinato dall'incontro fra domanda e offerta. Gli studenti, già dal primo anno, sono quindi predisposti a ritenere che qualsiasi intervento esterno al mercato sia distorsivo.

In particolare, se lo Stato interviene calmierando i prezzi questo determina un eccesso di offerta di beni, che si traduce nel fatto che le imprese non trovano consumatori disposti ad acquistarli. La guerra in Ucraina sta manifestando all'opinione pubblica, e anche ai nostri studenti, che le cose non stanno così.

Il Ministro Cingolani ha parlato di aumenti dei prezzi ingiustificati, di vere e proprie "truffe". Di cosa si tratta? Ed è possibile far riferimento a truffe nel descrivere il funzionamento di un'economia di mercato? La risposta va cercata nel ruolo dell'intermediazione. Si tratta sostanzialmente di questo. Il prezzo dei beni agricoli venduti e acquistati su scala globale è deciso in alcuni "mercati" nei quali si danno quotazioni degli stessi e nei quali si hanno, come in borsa, attività speculative (si vende quando il prezzo è alto, si acquista quando il prezzo è basso). Questi mercati funzionano anche indipendentemente da ciò che accade nelle economie "reali", cioè anche indipendentemente da fenomeni di scarsità o eccesso di offerta del prodotto venduto e acquistato. Non ha senso, tecnicamente, parlare di truffe, ma ha senso far riferimento a dinamiche speculative che si autoalimentano in regime di guerra e che accrescono le disuguaglianze: la speculazione accresce i profitti degli intermediari e riduce i redditi reali dei percettori di redditi bassi e fissi. Il prezzo sul mercato reale

non è che una piccola parte del prezzo finale del gas. Su questo incide non da poco appunto la speculazione finanziaria fatta da fondi di hedge, banche e altri operatori che di fatto scommettono sul prezzo stabilito dall'hub di Amsterdam e su altri listini. Si calcola che sono esposti a un simile fenomeno ben 218 soggetti finanziari e 164 sono apertamente speculativi a fronte del fatto che i soggetti commerciali, quelli che realmente commerciano gas, sono solo 134.

Gli aumenti dei prezzi – anche per il Governo – sembrano essere ingiustificati anche in altri settori, in particolare nella produzione e vendita di energia. Dato il carattere oligopolistico dei mercati nei quali l'energia viene venduta, è opportuno valutare la necessità di intervenire: si ragiona, su questo fronte, intorno alle opzioni tassare gli extraprofitti e ridurre le accise. La seconda opzione, se presa da sola, è più problematica per il Governo, dal momento che, a parità o perfino con l'aumento della spesa pubblica, comporta, in nome della libertà d'impresa, uno scostamento di bilancio, che, come chiarito dal Presidente Draghi, dovrebbe essere concordato in sede europea. La tassazione degli extra-profitti ha la sua *ratio* nella circostanza che le imprese non li utilizzano per investimenti e tantomeno per innovazioni, ma tendono a tesaurizzarli. Non è incostituzionale, come pretende Confindustria, sebbene il calcolo degli extra-profitti possa prestarsi ad alcune difficoltà tecniche.

Nell'ipotesi del Governo l'extraprofitto si calcola come differenza fra operazioni attive e passive al netto dell'IVA del semestre che intercorre fra il primo ottobre 2021 e il 31 marzo 2022 con l'analogo semestre a cavallo fra 2020 e 2021. Se questa differenza è positiva e superiore a 5 milioni viene tassata al 10%. Si calcola, a riguardo, che un litro di benzina senza accise avrebbe circa la metà del prezzo attuale (poco più di 1 euro) e che la totale abolizione delle accise costerebbe allo Stato, in termini di minor gettito, circa 35 miliardi.

Contestualmente, la BCE sta preparando l'avvio di nuove misure per contrastare l'inflazione. Ma vi è un problema. In una condizione prossi-

ma alla stagflazione, nella quale siamo, ovvero di coesistenza di alta inflazione e di stagnazione, la politica monetaria è a un bivio: deve essere espansiva per accrescere gli investimenti e generare crescita, deve avere il segno contrario per tenere sotto controllo i prezzi. Sono decenni, in effetti, che il tasso di inflazione non raggiungeva le cifre di oggi. Si tratta del 7.9% negli USA (cifra che non si vedeva da lontano 1982) a fronte di una previsione della BCE del 7.1% nel 2022 (il tasso di inflazione target, fissato al 2%, si avrebbe – stando alle previsioni – solo nel 2024). Il bivio nel quale si trova la gestione della moneta è notevolmente accentuato dai rischi di ulteriore finanziarizzazione. È quanto è accaduto negli ultimi decenni e quanto sta accadendo oggi. La finanza può costituire un potente strumento di freno degli investimenti produttivi e di redistribuzione del reddito a danno dei percettori di redditi bassi e fissi (cfr. Forges Davanzati, Pacella e Salento, 2019). Per ridurre il peso delle attività speculative occorrerebbe modificare la struttura normativa sugli strumenti derivati, negoziando in sede WTO (Organizzazione mondiale del commercio) e riportandoli alla loro natura originaria di assicurazioni contro i rischi del mercato reale.

LE SANZIONI LOGORANO CHI LE FA

È stato calcolato che, ad oggi e durante il pieno dispiegarsi dell'egemonia statunitense, un terzo della popolazione mondiale è soggetto a sanzioni e che, fra il 1990 e il 2000, le misure imposte dagli Stati Uniti sono quasi raddoppiate rispetto al periodo 1950-1985 (Greene, 2021). Occorre chiedersi se le sanzioni applicate alla Russia siano efficaci e se producano effetti collaterali per chi le impone, e per l'economia italiana. La risposta è che le sanzioni, salvo casi del tutto eccezionali, non funzionano e possono produrre effetti economici indesiderati¹.

Swift è l'acronimo di *Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication* ed è una piattaforma di comunicazione, con sede legale in Belgio, istituita nel 1973, usata da banche e società di intermediazione per scambiare informazioni sui trasferimenti internazionali di de-

naro. Lo Swift è utilizzato per garantire la massima sicurezza su queste transazioni attraverso l'uso di codici standard. Si calcola che Swift consente pagamenti internazionali nell'ordine di cinque miliardi di dollari al giorno trasferiti da circa undicimila soggetti di oltre duecento Paesi (Maronta, 2022).

Già a partire dai primi giorni della guerra, la Russia è stata esclusa dal circuito Swift e gli analisti si chiedono se ciò comporti effettivamente danni ingenti alla sua economia: quella che è stata definita la madre di tutte le sanzioni. Il più prossimo precedente di una sanzione del genere lo si ritrova ai danni delle banche iraniane nel 2012: ebbe successo, ma è da ricordare che l'Iran era stato di fatto isolato dalla comunità finanziaria internazionale. Oggi, per la Russia, alternative a Swift esistono e si chiamano in primo luogo Cips e criptovalute. Cips è un'istituzione, analoga a Swift, sviluppata in Cina a partire dal 2015, alla quale fanno capo diciannove grandi banche cinesi e altre di quarantasette Paesi². Le criptovalute, valute che circolano esclusivamente on-line 'in parallelo' rispetto a quelle ufficiali, potrebbero rappresentare un'ulteriore fonte di diversificazione del rischio per la finanza russa (Maronta, 2022, p.93).

In economie nelle quali la gran parte della moneta circolante è dematerializzata e nelle quali vi è forte e crescente interdipendenza fra i sistemi bancari, l'imposizione di sanzioni rischia di produrre un effetto boomerang articolato in questi passaggi. Le sanzioni riducono i trasferimenti di liquidità fra soggetti; si traducono, quindi, in un calo generalizzato di fiducia che si manifesta, anche nei Paesi che le hanno imposte, in restrizione del credito: dunque calo della produzione e dell'occupazione.

Un secondo fronte sul quale si esercitano le sanzioni è quello dell'energia, con il blocco del gasdotto Nord Stream 2. Il Nord Stream 2, lungo 1.200 chilometri (745 miglia) sottomarino, che va dalla costa baltica russa alla Germania nord-orientale, è costato 12 miliardi di dollari e segue lo stesso percorso del Nord Stream 1, completato più di dieci anni fa. Come il suo gemello, Nord Stream 2 sarà in grado di portare

55 miliardi di metri cubi di gas all'anno dalla Russia all'Europa, aumentando le forniture di gas a un prezzo relativamente basso.

Il gruppo russo Gazprom ha una partecipazione di maggioranza nel progetto da 10 miliardi di euro (12 miliardi di dollari). Nell'azionariato della società che lo gestisce ci sono anche le compagnie tedesche Uniper e Wintershall, la francese Engie, l'anglo-olandese Shell e l'austriaca Omv. Il 22 febbraio 2022 la Germania ha sospeso il processo di certificazione di Nord Stream 2, ritardandone ulteriormente l'entrata in servizio. Sull'efficacia di questo strumento sanzionatorio può essere utile rivolgersi al recente passato, attraverso uno studio del Kiel Institute sugli effetti delle sanzioni per la Crimea (Crozet and Hinz, 2016) dal quale si evidenzia che, nel periodo oggetto di esame, le sanzioni hanno danneggiato soprattutto, se non esclusivamente, i Paesi che le hanno imposte. Ciò a ragione dell'elevata dipendenza europea, e italiana in particolare, dal gas russo, accresciuta dall'assenza di una politica energetica comune europea (v. Pedde, 2022). Una ulteriore ragione contro le sanzioni è che esse rischiano di alimentare l'economia irregolare nel Paese che le subisce (cfr. Messina, 2022).

La ritorsione russa non si è fatta attendere. Il 23 marzo è stato annunciato un provvedimento che obbliga al pagamento del gas russo in rubli. Il meccanismo ipotizzato da Mosca è questo: una volta in vigore, questo provvedimento obbligherà gli Stati ostili a acquistare rubli per comprare gas, accrescendo la domanda di valuta russa e, dunque, contribuendo alla sua rivalutazione. Se nei primi giorni dopo le sanzioni il cambio si era deprezzato rapidamente, inducendo a pensare che il sistema finanziario russo sarebbe esploso in poco tempo, con il trascorrere dei giorni ci si è accorti dell'improbabilità di questo evento. La contromisura annunciata da Mosca potrà avere l'ulteriore effetto di attribuire un ruolo centrale, nei mercati azionari dell'Occidente, alle istituzioni finanziarie russe, rendendo più difficile procedere a nuove sanzioni.

PERCHÉ OPPORSI AL RIARMO

Il 15 marzo 2022 la Camera dei Deputati, su iniziativa della Lega e con l'opposizione di Sinistra Italiana e di "Alternativa", ha approvato un ordine del giorno che impegna il Governo ad aumentare le spese militari fino al 2% del Pil. Si tratta di una decisione che si muove nella direzione ormai intrapresa dai precedenti Esecutivi, e in linea con la corsa al riarmo in Europa (Germania in primis), che, secondo le stime della Ragioneria Generale dello Stato, porterà il bilancio annuale della Difesa da 25 a 28 miliardi di euro. Per avere un paragone si può citare la spesa sanitaria; nel 2019, pre-COVID, era di 115 miliardi, quest'anno è passata a 123 miliardi, circa il 7% in più. Quello auspicato per la Difesa sarebbe del 47%. Si tratterà soprattutto di nuovi investimenti in armi: ovvero di investimenti che fanno crescere i già lauti profitti delle imprese militari. A riguardo, si registrano già andamenti positivi per l'industria militare in borsa. L'aumento delle spese militari, oltre a essere discutibile sul piano etico e costituzionale, lo è anche sotto il profilo economico. Un recente studio del Parlamento europeo ha stabilito che, in Europa, le spese per gli armamenti sono spesso duplicate e allocate in modo inefficiente: servirebbe non un loro aumento, ma una loro razionalizzazione. Gli argomenti utilizzati a favore di un aumento delle spese militari, entrambi falsi, sono due:

a) La decisione riflette una richiesta della Nato. A ben vedere, per contro, l'innalzamento del tetto di spesa al 2% del Pil è in linea con un aumento sistematico delle spese militari degli ultimi anni e fa capolino a partire dal 2006 in un accordo informale fra i Ministri della Difesa e rilanciato al vertice dei capi di Stato e di Governo del 2014 in Galles. Accordo mai ratificato dal Parlamento. Si calcola, poi, che le spese militari in Italia sono aumentate dai 21.5 miliardi del 2019 ai 25.8 previsti per il 2022, soprattutto per l'aumento dei fondi per nuovi armamenti (da 4.7 a 8.2 miliardi l'anno). E ancora: le spese militari dei Paesi europei sono aumentate del 24.5% a partire dal 2016.

b) Le spese militari costituiscono un deterrente rispetto all'evolversi del conflitto armato. Anche questo argomento è agevolmente criticabile, da due punti di vista. In primo luogo, vi è un'enorme sproporzione fra quanto spendono i Paesi belligeranti e quanto spende l'Italia, così che il nostro peso militare nella risoluzione del conflitto è del tutto irrisorio. In secondo luogo, le spese militari hanno effetti di lungo periodo, mentre la risoluzione della crisi in corso richiede interventi di breve periodo.

C'è di più. Uno studio di "Sbilanciamoci" ha messo in evidenza la necessità di una riforma delle forze armate italiane. Si spende troppo per le forze armate in Italia: troppi sprechi, troppe spese inutili, troppi soldi per le armi, troppi privilegi per una casta che in questi anni ha saputo ben difendere i propri interessi corporativi e rinviare quella necessaria riforma della Difesa che manca da troppo tempo.

Poiché le nuove spese per armamenti vengono effettuate in costanza di bilancio pubblico, esse configurano una redistribuzione del reddito a danno dei salari e a vantaggio in primis della filiera produttiva della Difesa. In più, le ricadute occupazionali sembrano essere irrisorie. Si consideri, ad esempio, il sito di Cameri, dove verosimilmente verranno prodotti e assemblati i nuovi F35: a fronte di una stima di 10.00 occupati in più, non ha mai assunto più di 1031 dipendenti, con una differenza del 40% dall'ultima proiezione.

¹ Cfr. Comito (2012) per un inquadramento sull'economia russa e sulla politica economica di Putin.

² Per ulteriori approfondimenti sul ruolo della Cina nel sistema dei pagamenti internazionale si rinvia a <https://thecradle.co/Article/columns/7975?fbclid=IwAR3kkOmhsKoFc5XshKfgVbQ-Z1bRB643JV-12e37erfWyWiWrMml0iJhhSXs>

Bibliografia

Comito, V. (2022). *L'economia russa post-sovietica*, "Sbilanciamoci", 17 marzo.

Crozet, M. and Hinz, J. (2016). *Friendly fire. The trade impact of the Russia sanctions and counter*

sanctions, Kiel working paper 2059, Kiel Institute for World Economy, November.

Forges Davanzati, G. and Giangrande, N. (2020). *Labour market deregulation, taxation and labour productivity in a Marxian-Kaldorian perspective: the case of Italy*, "The Cambridge Journal of Economics", 4 n.2, pp.371-390.

Forges Davanzati, G., Pacella, A. and Salento, A. (2019). *Financialisation in context: The Italian case*, "The Cambridge Journal of Economics", July, pp.1-20

Greene, M. (2021). *The limits of U.S. sanctions in dealing with Russia are becoming clear*, "Financial Times", 15/12.

Maronta, F. (2022). *La madre di tutte le sanzioni è un'arma spuntata*, "Limes", pp.87-99.

Messina, A. (2022). *Sanzioni economiche e finanza privata: cosa va cambiato*, "Sbilanciamoci", 19 marzo.

Pedde, N. (2022). *Chiudere il gas non conviene a nessuno*, "Limes", pp.101-105.

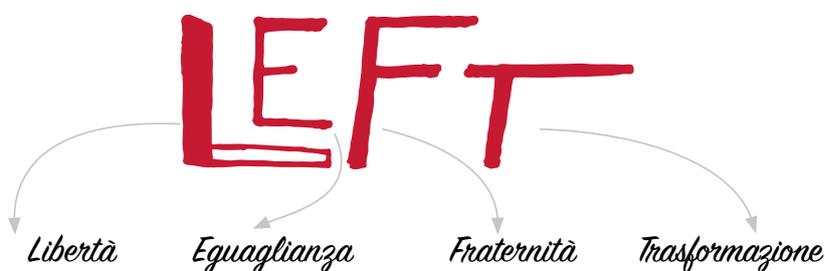
Sbilanciamoci (2012). *Economia a mano armata. Libro bianco sulle spese militari* [https://sbilanciamo-](https://sbilanciamo-ci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_economiaa-manoarmata.pdf)

[ci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_economiaa-manoarmata.pdf](https://sbilanciamo-ci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_economiaa-manoarmata.pdf)

Vignarca, G. (2022). *La strada sbagliata dell'aumento delle spese militari*, "Il Manifesto", 20 marzo.

Oltre a quelle citate in bibliografia, le fonti informative sono costituite dai quotidiani "Il Sole 24 ore", "Il Manifesto", "Il Fatto quotidiano". Questa stesura è stata terminata a fine marzo 2022.

* *Guglielmo Forges Davanzati (Napoli, 1967) è professore associato di Economia Politica all'Università del Salento, dove insegna Economia Politica e Storia del pensiero economico. È componente del Cambridge Center for Economic and Public Policy e autore di numerose pubblicazioni su riviste scientifiche italiane e internazionali. I suoi interessi di ricerca riguardano soprattutto il funzionamento del mercato del lavoro, gli squilibri regionali nell'Europa e in Italia e l'istituzionalismo.*



Abbonati su
www.left.it/abbonamenti



Più popolare			
solo rivista in digitale sconto libri 15%	carta e digitale + 1 libro al mese + sconto altri libri 30%	solo rivista in digitale sconto libri 15%	carta e digitale + 1 libro al mese + sconto altri libri 30%
11,70	14,90	117	167
euro	euro	euro	euro
MENSILE		ANNUALE 2 MESI GRATIS	

UN PENSIERO NUOVO A SINISTRA

CONSIDERAZIONI PER LA CRITICA DEL CAPITALISMO CONTEMPORANEO

Julio C. Gambina*

INTRODUZIONE

L'economia e la politica mondiale sono a un crocevia di profonde trasformazioni. Il processo di produzione e circolazione capitalista contemporaneo enfatizza l'appropriazione delle rendite (profitti + rendita) attraverso la speculazione, gli investimenti immobiliari e finanziari, con limiti alla crescita della produttività e della stessa capacità produttiva del plusvalore. Questo accresce la contesa del surplus da parte del capitale più concentrato a livello globale, che richiede un ulteriore sfruttamento della forza lavoro e il saccheggio dei beni comuni, aggravando la situazione sociale delle maggioranze impoverite, esacerbando le disuguaglianze e minacciando la sopravvivenza del pianeta terra. È un regalo che stimola un circolo vizioso di aumento della valorizzazione di porzioni del pianeta terra, estendendo la disputa per l'appropriazione privata di terra, acqua, foreste, minerali, lo spettro radioelettrico, ecc. Ciò che è in gioco è l'appropriazione dei beni comuni nel loro insieme, esacerbando la forma rentier di appropriazione del surplus economico sotto il capitalismo. Si tratta di un fenomeno studiato a lungo nel Capitale, e che sta acquisendo un'enorme rilevanza nel nostro tempo, con l'aumento del peso delle banche e delle borse, lo *shadow banking* espresso nei mega-fondi d'investimento e l'incoraggiamento di forme multiple di valorizzazione sotto forma denaro del valore¹.

Di nuovo, l'appropriazione privata dei beni comuni si estende dalla proprietà della terra, nei suoi vari usi (agricolo, minerario...) e anche del-

lo spazio aereo attraverso il quale circola l'economia di piattaforma, i Big Data, l'intelligenza artificiale e tutto ciò che si riferisce, come novità, all'"economia della conoscenza" e alla digitalizzazione. Questo si evidenzia nei mercati dei capitali e nella facilitazione del movimento globale dei capitali, lo stimolo all'indebitamento degli Stati nazionali, delle imprese e delle famiglie, incoraggiata dai concetti liberalizzatori della post-crisi degli anni 60/70².

La base economica in costante cambiamento provoca instabilità e disordine politico globale, rinnovando i quadri di riferimento della disputa per il controllo del presente e del futuro dell'umanità.

Dalla bipolarità (capitalismo-socialismo), siamo passati all'unilateralismo dello sviluppo capitalista e ad un multilateralismo aperto delle relazioni internazionali (il capitalismo è uno, ma con una disputa interna nella sua ristrutturazione e nella lotta per l'egemonia). Detto in altri termini, unilateralità capitalista e multilateralità nei rapporti internazionali, insieme a una riarticolazione dei blocchi economici, politici e sociali. Ciò impone di ricreare le condizioni per una contestazione contro e oltre l'ordine capitalista, per superare un'assenza strategica dei settori sfruttati dal regime del capitale.

Dopo la crisi degli anni 60/70, l'internazionalizzazione della produzione e la transnazionalizzazione del capitale sono state incoraggiate sotto il nome di "globalizzazione neoliberale", consolidata negli anni '90 con la rottura del bipolarismo tra capitalismo e socialismo, al di là di ogni analisi e considerazione del tipo di società costruita nell'Europa dell'Est. Un'im-

portante valutazione critica dell'esperienza del "socialismo reale" si può leggere nel testo, con abbondanti argomentazioni, dell'ex ministro dell'economia durante l'ultimo mandato di Fidel Castro a Cuba³.

La guerra fredda lasciava il posto all'espansione del regime del capitale, stimolato dalla modernizzazione in Cina dal 1978, soprattutto con l'ingresso del gigante asiatico nel WTO, formato nel 1995 sulla scia dello smantellamento del socialismo nell'URSS.

Questa espansione capitalista, l'internazionalizzazione della produzione e la transnazionalizzazione del capitale, sembrava incontrare dei limiti con la crisi globale del 2007/09, che ha portato a delle incertezze nel riordino del sistema mondiale e un futuro politico di natura multilaterale.

Ci riferiamo a un processo che ha permesso un riordino delle organizzazioni e degli orientamenti politici dei Paesi, con l'emergere di nuove destre nel sistema mondiale, particolarmente visibile con l'ingresso di Donald Trump nel governo degli Stati Uniti nel 2016.

Il ritorno del pericolo fascista, risignificato nel XXI° secolo, è diventato una minaccia alla base delle incertezze attuali, aggravate dall'arrivo dell'emergenza sanitaria nel dicembre 2019, che è già entrata nel terzo anno della pandemia di coronavirus.

IL NEOLIBERALISMO COME FORMA DI CAPITALISMO E LA SUA OFFENSIVA

Con la fine della crisi capitalista degli anni 60/70, si impose la ristrutturazione regressiva delle relazioni socio-economiche nel sistema mondiale, un processo che iniziò come prova globale dopo il colpo di Stato in Cile nel settembre 1973 e fu ripreso dal terrorismo di Stato delle dittature del Cono Sud dell'America Latina.

La prova generale ha segnato l'inizio delle "politiche di liberalizzazione", note come "neoliberalismo". Si tratta di un fenomeno mondiale, un riorientamento della politica economica dell'ordine capitalista a livello globale. Con l'avvento della "restaurazione conservatrice" al governo

in Gran Bretagna e negli Stati Uniti tra il 1979 e il 1980, il "neoliberalismo" divenne la politica egemonica del sistema mondiale, trascinando con sé la socialdemocrazia europea negli anni '80, e ancor più con la rottura del bipolarismo (capitalismo/socialismo) tra il 1989 e il 1991.

Così, in due decenni, il capitalismo ha abbandonato la sua fase difensiva, soprattutto tra la crisi degli anni '30 e gli anni '60/70, i tempi del "welfare state", per dispiegare una gigantesca offensiva per ricostruire le dinamiche di accumulazione e dominio sotto le politiche di liberalizzazione.

L'offensiva del capitale sul lavoro si stava consolidando, dopo decenni di conquiste socio-economiche del secondo sul primo. Mi riferisco, in particolare, al processo messo in atto dalla nascita di organizzazioni operaie, sindacali, culturali, economiche e politiche riprese dal movimento dei lavoratori, come l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, per più di un secolo dalla formulazione dello slogan per ridurre la giornata lavorativa a otto ore nel 1866.

Questa offensiva capitalista si è sviluppata anche come un saccheggio dei beni comuni, esacerbando la crisi ecologica, attraverso il cambiamento climatico; ma anche sulla società attraverso l'estensione della mercificazione e del consumismo.

L'insieme è quello che io chiamo, parodiando Karl Marx, la sussunzione del lavoro, della natura e della società sotto il capitale.

Il dominio capitalista ha così superato la fase difensiva dispiegata tra il 1930 e il 1980, il prodotto dell'accumulazione del potere popolare manifestato nella disputa globale dal "socialismo" e dalle lotte dei popoli per costruire un'altra società fuori dall'ordine capitalista. È il mezzo secolo in cui il capitalismo ha sospeso il suo carattere storico universale offensivo nella definizione dell'ordine globale. Era l'epoca delle politiche riformiste nel capitalismo e della bipolarità, soprattutto tra il 1945 e il 1991.

Questa "offensiva del capitale" è la caratteristica della fase post-crisi degli anni 60/70. È un processo continuo che viene sostenuto nel presente, dopo mezzo secolo di "liberalizzazione".

La logica dell'ordine economico si basa sulla perdita dei diritti del lavoro, sociali e sindacali, con una riduzione del reddito per una maggioranza sociale impoverita; con una serie di riforme strutturali che hanno modificato sostanzialmente il ruolo e il posto dello Stato nella produzione di beni e servizi, incoraggiando il processo di deregolamentazione a favore del settore privato; ma anche un riorientamento ricorrente dell'inserimento internazionale dei Paesi, soprattutto con la rottura del bipolarismo mondiale nel 1991 e il tentativo di "unipolarismo" capitalista egemonizzato dagli Stati Uniti e dai suoi partner "occidentali".

Questi cambiamenti nei rapporti sociali di produzione avvengono in tre sfere:

- a) il rapporto capitale-lavoro,
- b) le funzioni dello Stato nazionale, e
- c) le relazioni internazionali.

In queste sfere si sono verificati cambiamenti reazionari che, nel quadro del capitalismo, hanno portato a nuovi rapporti di produzione.

Allo stesso tempo in cui osserviamo l'iniziativa del potere, dobbiamo registrare l'iniziativa dispiegata dal soggetto popolare nella prospettiva della costruzione alternativa, contro il capitalismo e l'imperialismo, le nuove forme di colonialismo, la lotta contro il patriarcato e tutte le forme di discriminazione e razzismo. La resistenza al neoliberalismo e al capitalismo costituisce la base per la costituzione di una soggettività che contesta il presente e il futuro, sia nel quadro dell'ordine capitalista, che contro e oltre il regime di sfruttamento e saccheggio.

Di per sé, la definizione di un obiettivo contro il neoliberalismo o il capitalismo definisce l'orizzonte della lotta di classe contemporanea nella dinamica della critica dell'ordine attuale del sistema mondiale.

INIZIATIVE DEL POTERE E RESISTENZE COME ESPRESSIONE DELLA LOTTA DI CLASSE CONTEMPORANEA

La rottura della bipolarità ha comportato cambiamenti essenziali nelle manifestazioni del campo dei rapporti sociali di produzione capitalisti, ma anche nelle forme della critica e nella

portata degli orizzonti civilizzatori, tra coloro che limitano la critica alla ricerca di miglioramenti all'interno dell'ordine capitalista e coloro che aspirano al suo superamento, nel senso della tradizione critica di Marx e del movimento a lui associato.

L'uno o l'altro comportano diverse iniziative politiche, sociali, economiche, organizzative e culturali. È un dibattito che si sviluppa nel movimento di resistenza alla mondializzazione o globalizzazione, per alcuni limitato alla critica della logica della liberalizzazione e per le riforme socio-economiche, e per altri esteso alla critica e al superamento dell'ordine capitalista. Questi cambiamenti strutturali nell'ordine sociale, nelle relazioni socio-economiche costituiscono la base di una ristrutturazione del modello produttivo e di sviluppo sotto il dominio delle corporazioni transnazionali, del potere oligarchico e del capitale privato di origine locale, costituendo un nuovo tessuto di dominio associato al ruolo contestato degli Stati nazionali e delle organizzazioni internazionali in un processo di normalizzazione delle regole di apertura, deregolamentazione e liberalizzazione per la libera circolazione internazionale del capitale.

Così, vi troviamo i soggetti che guidano la strategia di costruzione del capitalismo contemporaneo: a) il capitale transnazionale, b) gli Stati nazionali, specialmente quelli con il maggior potere relativo, e c) le organizzazioni internazionali nella loro ricerca di una logica giuridica globale a difesa del capitale più concentrato. Essi costituiscono la triade del potere mondiale capitalista.

Si tratta di processi che si sono accumulati per mezzo secolo dopo la crisi degli anni '60/70, intensificati nell'ultimo decennio del XX° secolo e accelerati con la crisi globale del 2007/09. Il COVID19 ha accelerato i processi di riarticolazione delle relazioni socio-economiche secondo i limiti stabiliti dalla crisi recessiva del 2009, già definita come una crisi integrale dell'ordine capitalista, con le sue manifestazioni alimentari, energetiche, ambientali, finanziarie, economiche, politiche e culturali, da assumere come una crisi integrale, di civiltà.

La somma della crisi mondiale e di quella sanitaria, che ha prodotto un arresto deliberato dell'economia durante il 2020, ha accelerato processi latenti di ristrutturazione regressiva, come il telelavoro o il lavoro a distanza, con perdite di reddito popolare (salari, pensioni, benefici personali e sociali), inducendo riforme reazionarie del lavoro e della sicurezza sociale, mentre si stimola la ricerca di recupero dei profitti e si stimola il mercato dei capitali con apporti di reddito popolare gestito dal grande capitale.

Una diagnosi che ha portato settori dell'egemonia capitalista globale a sostenere la necessità di un "reset" del capitalismo, come sostenuto a DAVOS, al World Economic Forum del 2021. Lì si è detto che: "A partire dalla visione e dalla vasta esperienza dei leader coinvolti nelle comunità del Forum, l'iniziativa "Great Reset" ha una serie di dimensioni per costruire un nuovo contratto sociale che onori la dignità di ogni essere umano"⁴.

Questo "grande reset" o "riinizio", proprio come se fosse un dispositivo elettronico, riconosce la necessità di una nuova direzione per sostenere l'ordine globale di sfruttamento e saccheggio, mostrando i limiti di tornare alla situazione precedente all'offensiva capitalista "neoliberale", e tanto meno di affrontare un processo emancipativo, per la rivoluzione contro e oltre il capitalismo.

Naturalmente, c'è una storia di resistenza in questo processo, che, tra l'altro, insieme alla dinamica dell'offensiva capitalista, può essere vista nel trionfo del Vietnam nel 1973/75, la rivoluzione iraniana e quella sandinista, entrambe nel 1979, mostrando nuovi fenomeni dell'esperienza popolare per seguire percorsi alternativi all'egemonia globale. Si tratta di una dinamica esacerbata in America Latina con il "Caracazo" del 1989, al culmine dell'offensiva del capitale e della disarticolazione del "socialismo" nell'Europa dell'Est, ma anche il Chiapas nel 1994 e un'ondata contro la "globalizzazione neoliberale o capitalista", il cui momento più visibile è avvenuto a Seattle nel 1999, estendendo le lotte e i dibattiti su una dinamica contraddittoria e complementare di lotta contro il neoliberalismo o contro il capitalismo.

Il processo "bolivariano" si è esteso dal 1999 e soprattutto dal 2004/5 come la sfida dell'approfondimento delle relazioni tra Cuba e Venezuela, nella ricreazione della disputa sull'orizzonte del socialismo. Definito dal Venezuela come "socialismo del XXI° secolo", e poi nel 2010 dalla Bolivia come "socialismo comunitario".

Non si trattava solo della critica del capitalismo, perché dal territorio dell'origine del "neoliberalismo", come saggio neoliberale, riappariva la sfida per la costruzione di una società anticapitalista, antimperialista e anticoloniale. Con il nuovo emergere delle lotte femministe, ha incorporato una dimensione antipatriarcale che definirà il processo di aspirazioni civilizzatrici della critica dell'ordine attuale, a cui si aggiungeranno le lotte in difesa dell'ambiente, che riconoscono il modello produttivo e di sviluppo del capitalismo contemporaneo come causa del riscaldamento globale.

In questo mezzo secolo (1973-2022), il rapporto capitale-lavoro è mutato verso un orizzonte di deliberata precarietà con salari più bassi e la rimozione dei diritti, mentre molteplici processi di resistenza si dispiegavano, dando luogo a tentativi di riorganizzazione del movimento operaio e popolare in tutto il mondo, in particolare la convocazione di un Forum Sociale Mondiale nel 2001 in Brasile, un territorio dove stava emergendo il potere della contestazione del governo per un partito con una bandiera rossa, guidato da un metalmeccanico. È un momento di lotte globali che convergono con fenomeni di aspettative simili e simultanee a livello mondiale, anche se senza un orizzonte strategico condiviso.

Queste esperienze sono sfumate e diverse secondo l'orizzonte dei loro obiettivi, che avevano in comune la critica delle politiche egemoniche chiamate neoliberali, ma differivano nel destino da costruire secondo la tradizione politica locale e le specificità della lotta di classe. In America Latina e nei Caraibi, alcuni Paesi, nel loro avvicinamento a Cuba, hanno definito orizzonti anticapitalisti nella loro prospettiva

del processo di cambiamento e trasformazione, al di là della materialità e concretezza di questi obiettivi. Altri Paesi hanno ricreato l'immaginario di un ritorno all'epoca delle "riforme", con le politiche pubbliche che giocavano un ruolo di primo piano, associate ai tempi dell'egemonia sviluppatista e industriale di un periodo precedente. Tra le due varianti si possono catalogare vari processi, che hanno tutti dato origine a un clima epocale di cambiamento politico, definendo persino un nuovo quadro istituzionale per l'integrazione regionale e la definizione di una nuova direzione che ha generato aspettative sulla scena mondiale.

LE INCERTEZZE DEL PRESENTE E LE PROSPETTIVE DI EMANCIPAZIONE

C'è un'abbondanza di fonti che danno un resoconto della situazione attuale. L'ILO fornisce ampie informazioni sul deterioramento della situazione dei lavoratori e delle lavoratrici⁵, con più di 200 milioni di disoccupati e un complesso orizzonte di recupero dell'occupazione e del reddito. Il FMI e altre organizzazioni internazionali offrono statistiche che dimostrano che la ripresa del 2021 di fronte alla recessione deliberata del 2020 ha favorito la ricomposizione dei profitti e quindi l'aumento della disuguaglianza sociale, aggravata dal riemergere del fenomeno dell'inflazione, con aumenti, soprattutto dei prezzi degli alimenti e dell'energia⁶.

La ricomposizione dei profitti è diventata evidente con la negazione dell'eliminazione dei brevetti di medicinali e vaccini di fronte all'emergenza del COVID19. I laboratori e le corporazioni transnazionali associate alla privatizzazione della salute sono stati complici in questo, così come i principali Stati del capitalismo mondiale. I profitti dei miliardari sono evidenziati nelle presentazioni annuali di OXFAM al World Economic Forum⁷.

In questo modo, la crisi e le sue molteplici manifestazioni rendono espliciti i limiti del capitalismo contemporaneo per superare le incertezze attuali, che si tratti della paralisi dei vertici sul cambiamento climatico o dell'allontanamento dalla realizzazione degli obiettivi del millennio

opportunamente definiti dalla diplomazia globale. L'ordine capitalista mira ora a ricostruire la capacità di sfruttare la forza lavoro, mentre allo stesso tempo contesta l'egemonia del sistema mondiale.

In questo senso, la corsa al dominio produttivo nella sfera globale, che implica la competizione in termini di sviluppo tecnologico, viene alla ribalta. Questo è ciò che spiega le sanzioni statunitensi contro la Cina e, con esse, la ricomposizione delle coalizioni di Paesi in una logica di riarticolazione del sistema mondiale.

La perdita della capacità di egemonia economica, politica, diplomatica e militare degli Stati Uniti trascina i suoi partner globali, soprattutto l'Europa, in una logica di scontro che aggrava i problemi socio-economici della popolazione mondiale. Al contrario, la risposta è l'articolazione di processi nazionali dissimili che si scontrano con la politica estera statunitense come punto centrale di coincidenza, al di là di ogni orizzonte alternativo al modello capitalista di produzione e sviluppo.

Questo è il punto debole in termini di alternative allo sviluppo capitalista, per pensare in termini di emancipazione e di un meccanismo sociale, politico, economico e culturale contro e oltre l'ordine capitalista.

La logica alternativa presuppone lo sviluppo di una strategia che non è stata esplicitata dalla rottura della bipolarità. Di fatto, costituisce la ricerca di esperienze che si sviluppano a partire dalle sfere statali, come nel caso delle aspettative generate nella regione latinoamericana e caraibica nella prima decade del XXI° secolo; ma anche nelle dinamiche delle lotte femministe e ambientali, nel nuovo sindacalismo e nelle diverse forme che la lotta popolare assume, pur nella frammentazione e nell'assenza di un progetto comune.

Per questo la discussione sull'alternativa si concentra tra coloro che immaginano la possibilità di riforme all'interno dell'ordine capitalista, e quindi chiedono "nuovi accordi socio-politici", imitando il vecchio "New Deal" degli anni '30 del XX° secolo, e quelli di noi che ribadiscono la necessità di battersi contro l'ordine capitali-

sta, recuperando un orizzonte di socialismo e comunismo, nelle nuove condizioni dell'esperienza storica.

In questo senso, appare come centrale l'estensione di una soggettività sociale estesa nella lotta e con coscienza sociale dell'orizzonte della ricerca della nuova società; che nel percorso di organizzazione e lotta costruisca il programma di trasformazioni sociali basato sul protagonismo sociale, sull'ampia partecipazione democratica e comunitaria basata sulla sovranità popolare e sull'intesa dei popoli; che dispiega nuove forme organizzative di rappresentanza politica popolare rispettose della più ampia partecipazione alle decisioni e che si assume come strategia deliberata di trasformazione per la rivoluzione sociale.

¹ Karl Marx. *Il Capitale*, Tomo III. *Il processo globale della produzione capitalista*. Sezione sesta: *Trasformazione del plusvalore in rendita terriera*, Siglo XXI editores, undicesima edizione in spagnolo, 2006, México.

² FMI. Base di dati sul debito globale, in: <https://www.imf.org/external/datamapper/datasets/GDD>

³ José Luis Rodríguez, *La caduta del socialismo in Europa*, Ruth Casa Editorial y Ciencias Sociales, 2014, Cuba.

⁴ World Economic Forum, "Il Grande Reset", in: <https://www.weforum.org/great-reset/>

⁵ OIL, "Prospettive Sociali e del Lavoro nel mondo - Tendenze 2022", in: <https://www.ilo.org/global/research/global-reports/weso/trends2022/lang--es/index.htm>

⁶ FMI, "Un recupero mondiale interrotto", in: <https://www.imf.org/es/News/Articles/2022/01/25/blog-a-disrupted-global-recovery>

⁷ OXFAM internazionale, "La ricchezza dei dieci uomini più ricchi è raddoppiata, mentre si stima che gli introiti del 99 % dell'umanità si sono deteriorati", pubblicato il 17/01/2022, in: <https://www.oxfam.org/es/notas-prensa/la-riqueza-de-los-diez-hombres-mas-ricos-se-ha-duplicado-mientras-que-se-estima-que>

* *Julio C. Gambina è Dottore in Scienze Sociali, (UBA). Professore Titolare in Economia Politica, (UNR). Membro della Giunta Direttiva della Sociedad Latinoamericana y Caribeña de Economía Política y Pensamiento Crítico, SEPLA. Premio 2021 della Word Association for Political Economy, WAPE.*

DISUGUAGLIANZE MALE DA ESTIRPARE

Francesco Gesualdi*

Il 17 gennaio scorso è uscito il consueto rapporto di Oxfam sulle disuguaglianze e ha certificato che nel tempo della pandemia i 10 uomini più ricchi del pianeta hanno raddoppiato le proprie fortune, mentre l'esercito dei poveri si è ingrossato di 163 milioni di persone. La conclusione è che i 10 super-paperoni detengono una ricchezza sei volte superiore al patrimonio del 40% più povero della popolazione mondiale.

Solo un mese prima, il 7 dicembre 2021, un altro gruppo di studio, il World Inequality Lab, aveva pubblicato un altro rapporto confermando che le disuguaglianze attraversano il mondo a tutti i livelli: fra nazioni e fra classi. Per un raffronto fra nazioni ha senso utilizzare come parametro il reddito pro capite, che si ottiene dividendo la ricchezza annuale prodotta per il numero di abitanti presenti nel paese. Un esercizio matematico, che pur non essendo di alcun aiuto per conoscere la reale distribuzione della ricchezza, dà un'idea di massima della ricchezza disponibile in rapporto alla popolazione.

IL MONDO IN CIFRE

Da questo punto di vista, la Banca Mondiale divide il mondo in quattro gruppi: paesi a basso reddito, a reddito medio basso, a reddito medio alto, a reddito elevato. Al primo gruppo, anche detto "quarto mondo", appartengono i paesi con reddito pro capite inferiore a 1.185 dollari all'anno. In tutto 73 nazioni, per oltre la metà localizzate in Africa, che ospitano 1,7 miliardi di persone corrispondenti al 22% della popolazione mondiale. All'ultimo gruppo, anche detto "primo mondo"², appartengono i paesi con reddito pro capite superiore a 12.696 dollari. In tutto 77 nazioni localizzate principalmente in Europa e Nord America, con una popolazione complessiva di 1,2 miliardi di persone corri-

spondenti al 16% della popolazione mondiale. Ai due estremi il Burundi con meno di 800 dollari all'anno e il Lussemburgo che supera i 122.000 dollari all'anno.

Tutto ciò indica quanto sia ancora profonda la ferita inflitta dal colonialismo al Sud del mondo e quanto pesi ancora sulla incapacità di molti paesi di rimettersi in piedi da un punto di vista economico, umano e sociale. Anche perché a un certo punto è finito il colonialismo inteso come occupazione straniera, ma non è finito il dominio economico, che anzi si è riorganizzato attorno a nuove alleanze che hanno portato all'emergere di un'inedita classe mondiale comprendente super ricchi di ogni nazionalità che arricchendosi sempre di più allargano costantemente la distanza fra ricchi e poveri. Basti dire che nel 1820, il 10% più ricco intascava il 50% del reddito prodotto a livello mondiale. Nel 2020 la loro quota la troviamo salita al 55%. Viceversa, il 50% più povero, nel 1820 riceveva il 14% del reddito annuale. Nel 2020 la loro quota la troviamo scesa al 6%. La conclusione è che mentre nel 1820 il reddito del 10% più ricco era 18 volte più alto del 50% più povero, oggi è salito a 38 volte.

Se abbandoniamo il livello mondiale e scendiamo nel dettaglio delle singole nazioni, troviamo che il paese più iniquo, fra quelli con dati disponibili, è il Sudafrica dove il 10% più ricco si appropria del 66,5% del reddito prodotto e detiene l'86% del patrimonio privato. In questo paese la ricchezza detenuta dal 50% più povero è addirittura negativo, segno che i poveri possiedono solo debiti. Il paese più equo, invece, sarebbe la Slovacchia dove il 10% più ricco assorbe il 28% del reddito prodotto e detiene il 43% del patrimonio privato. Su valori simili si trova anche l'Italia dove il 10% più ricco si

prende il 32% del reddito prodotto e detiene il 48% del patrimonio privato. Ma Paolo Acciari e altri ricercatori hanno appurato che la quota di ricchezza privata posseduta dal 50% più povero (25 milioni di individui) è retrocessa dall'11,7% nel 1995 al 3,5% nel 2016. Nello stesso periodo la quota dell'1% più ricco è salita dal 16% al 22% con beneficio soprattutto per lo 0,01% posto all'apice della piramide, appena 5mila individui, che hanno visto la propria quota crescere dal 1,8% al 5%. Che tradotto in termini monetari, rende ciascuno di loro titolare di un patrimonio medio di 83 milioni di euro, un valore 473 volte più alto della media nazionale.

LE CAUSE

Le ragioni di una simile tendenza possono essere ricondotte a tre cause principali: la globalizzazione, la finanziarizzazione, la regressione fiscale. La globalizzazione che eppure era nata come progetto di maggiore interscambio commerciale, alla fine si è tradotta in una riscrittura della geografia mondiale della produzione e del lavoro come conseguenza dell'accresciuta concorrenza fra imprese. Per la verità, quando le multinazionali spinsero per un mercato mondiale sempre più aperto, speravano di ritrovarsi in un mercato così ampio da consentire a tutte le imprese di ritagliarsi il proprio spazio di vendite. In realtà il grande mercato che sognavano non esisteva perché cinque secoli di colonialismo avevano trasformato il 50% della popolazione mondiale in una massa di poveri che non entrano mai in un supermercato. Perciò ne venne fuori una concorrenza all'ultimo sangue che si giocò anche attraverso il trasferimento della produzione in quei paesi dove la miseria è così acuta da indurre la gente a lavorare per salari miseri e senza alcuna tutela. Una politica che trascinò giù salari e diritti anche nei vecchi paesi industrializzati, fino a produrre ovunque un peggioramento nella distribuzione del reddito fra salari e profitti. Così le classi più agiate si ritrovarono con guadagni sempre più alti e di conseguenza con risparmi più consistenti che in tempi normali avrebbero indirizzato verso investimenti produttivi. Ma la caduta dei sa-

lari a livello mondiale non deponeva a favore dell'apertura di nuove attività produttive perché i consumi ristagnavano. Per cui i crescenti profitti in ambito produttivo si orientarono verso la finanza speculativa che ha contribuito a concentrare fortune enormi nelle tasche di pochi. Secondo Oxfam i 2153 miliardari del mondo hanno la stessa ricchezza patrimoniale di 4,6 miliardi di persone che formano il 60% della popolazione mondiale.

L'INIQUITÀ DISTRIBUTIVA

L'iniquità distributiva poteva essere compensata dall'intervento riequilibratore dei governi tramite il sistema fiscale. Ma ahimè anche su questo piano da anni assistiamo a scelte che tendono a favorire i ricchi. Lo testimoniano la riduzione delle aliquote sugli alti redditi, l'abbattimento delle tasse di successione, la mancata introduzione di serie imposte sul patrimonio. Per dirne una, nei paesi OCSE l'aliquota sui redditi d'impresa è scesa da una media del 32,5% nel 2000 al 23,9% nel 2018. Così pure si è assistito ovunque a una riduzione delle aliquote sui redditi più alti delle persone fisiche. In Italia per esempio gli scaglioni sono passati da trentadue, nel 1974, ai quattro odierni, con l'ultima aliquota al 43% oltre i 50.000 euro, mentre nel 1974 arrivava al 72% oltre i 258.000 euro. Allo stesso modo si è assistito ovunque ad un alleggerimento sulle tasse di successione, nonostante Picketty ritenga che la trasmissione della ricchezza per via ereditaria sia uno dei meccanismi portanti dell'allargarsi delle disuguaglianze. E per finire la demolizione della patrimoniale. Negli anni novanta del secolo scorso una dozzina di paesi europei disponeva di un sistema di tassazione complessiva della ricchezza delle famiglie. Oggi ce l'hanno solo in tre: Spagna, Norvegia, Svizzera.

L'Italia non compare fra i paesi dotati di una patrimoniale complessiva, eppure la CGIA di Mestre sostiene che le imposte sul patrimonio procurano allo stato un gettito di circa 45 miliardi di euro, pari al 5% del suo gettito tributario. In effetti in Italia esistono varie imposte, quali Imu, Tasi, bollo auto, imposta di bollo,

che colpiscono la ricchezza delle famiglie detenuta sotto forma di case, autoveicoli, depositi bancari, pacchetti azionari. Ma si tratta di imposte spezzettate, spesso ad aliquota fissa, su voci trattate singolarmente. Ciò che manca è l'obbligo di dichiarazione cumulativa dei patrimoni con una tassazione sull'insieme della ricchezza netta posseduta, ossia depurata dai debiti. Unica via che consente di avere un panorama completo dello status economico di ogni individuo o famiglia e quindi di applicare una contribuzione progressiva come prevede la nostra Costituzione. Accortezza che invece hanno Norvegia, Svizzera e Spagna, benché adottino ciascuno metodi di tassazione diversificati. La Norvegia ad esempio applica un'aliquota fissa dello 0,85% sul patrimonio complessivo che oltrepassa i 150.000 euro, con lo 0,7% che va agli enti locali e lo 0,15 allo stato centrale. In Svizzera, invece, l'imposta patrimoniale è cantonale, con forme e aliquote differenziate da cantone a cantone. In Spagna l'imposta sul patrimonio è progressiva e va dallo 0,2% a partire da 167.000 euro fino al 2,5% oltre 10 milioni e mezzo di euro, con possibilità di modifiche da parte delle Autonomie regionali.

Oltre ad accrescere le disuguaglianze, le scelte fiscali accomodanti verso i ricchi rendono gli stati sempre più deboli e incapaci di garantire i servizi richiesti da una società moderna. Per di più costringono i governi a cercare di fare cassa vendendo il patrimonio pubblico, impoverendoli sempre di più. Nei primi anni '80 i governi dei paesi occidentali possedevano il 15-30% della ricchezza complessiva accumulata nei loro paesi, ma oggi siamo attorno allo 0%. In alcuni paesi il capitale pubblico è addirittura negativo perché i debiti superano il valore delle proprietà pubbliche consistenti in strade, edifici, beni demaniali e quel che resta di qualche attività produttiva. Il nuovo rapporto sulle disuguaglianze documenta che in questa situazione si trovano Stati Uniti e Gran Bretagna, ma forse anche l'Italia considerato che il nostro debito pubblico supera il 150% del Pil. Situazione aggravata dall'ultima riforma fiscale introdotta con la finanziaria 2021, che ha aumentato il

debito pubblico di 7 miliardi di euro per alleggerire le imposte sui redditi compresi fra 23000 e 50000 euro.

Storicamente la battaglia contro le disuguaglianze è sempre stata condotta dai più poveri, ma per le dimensioni raggiunte oggi, succede che trovi alleati anche fra i ricchi. Per tre ragioni di fondo: economica, sociale, perfino ambientale. Da un punto di vista economico le disuguaglianze preoccupano perché una ricchezza eccessivamente mal distribuita riduce la capacità di acquisto di una fetta importante di popolazione impedendo la vendita di tutto ciò che il sistema produce. Un rallentamento di vendite che a sua volta si traduce in un rallentamento degli investimenti che a lungo andare provoca stagnazione se non recessione.

DISUGUAGLIANZA E DANNI AMBIENTALI

Le disuguaglianze preoccupano per il loro risvolto ambientale, in particolare climatico. Le Nazioni Unite confermano che il 48% delle odierne emissioni di CO2 sono riconducibili al 10% più ricco della popolazione mondiale. Addirittura l'1% da solo ne emette il 15%, una quota doppia rispetto a quella del 50% più povero che si ferma al 7%. I ricchi hanno un'elevata impronta di carbonio a causa degli alti livelli di consumo, in particolare di energia elettrica e carburante. Da ricerche condotte in paesi per i quali esistono dati, si scopre che il 10% più ricco consuma circa 20 volte più energia di quella consumata dal 10% più povero. Una sperequazione provocata principalmente dai trasporti: i ricchi viaggiano abitualmente in aereo (sia di linea che privati), possiedono barche a motore e auto di grossa cilindrata. Nell'Unione Europea l'1% più ricco ha un'impronta di carbonio corrispondente a 55 tonnellate l'anno, (11 volte più alta del 50% più povero) ed è dovuta per il 41% all'uso dell'aereo. Dunque, più crescono le disuguaglianze, più crescono i consumi altamente energivori della classe agiata e quindi le emissioni di anidride carbonica. Una più equa distribuzione della ricchezza sarebbe l'unico modo per interrompere questo circuito perverso perché sarebbe il solo modo per provocare uno

spostamento dei consumi energetici. Vari studiosi ritengono che se distribuissimo la ricchezza in maniera più equa si ridurrebbe la quantità di energia destinata ai trasporti di lusso mentre crescerebbe quella destinata all'ambito domestico. Quell'ambito, cioè, che usa l'energia elettrica come energia prevalente ormai ottenibile da energie rinnovabili.

** Francesco Gesualdi, già allievo di don Lorenzo Milani a Barbiana, dal 1985 coordina il Centro Nuovo Modello di Sviluppo. Ha scritto in questi anni diversi saggi sui temi del consumo critico e responsabile, dei beni comuni e dei rapporti tra Nord e Sud del mondo.*

il manifesto si rinnova a partire dalla sua app.



Scaricala su iPhone e iPad.

Sfoglia in anteprima il pdf del quotidiano
accedi all'archivio storico
ascolta i nostri podcast.

Inizia la tua rivoluzione quotidiana.



m

I MOVIMENTI SOCIALI NEL XXI SECOLO E LE LORO DINAMICHE

Cornelia Hildebrandt*

L'APPROCCIO

I movimenti sociali emergono in contesti storici specifici e si sviluppano lungo linee di faglia sociali entro processi ciclici di costante autotrasformazione.

Si stanno mobilitando attori collettivi i quali, sulla base di un alto livello d'integrazione simbolica e utilizzando forme variabili di organizzazione e di azione, perseguono i loro obiettivi e vogliono realizzare, prevenire o invertire i cambiamenti sociali. Da un lato, sono un'espressione del cambiamento sociale, oltre che un motore, un ausilio o un acceleratore di crescita, e in questo senso possono essere emancipatori, conservatori o reazionari.

Questo articolo si concentra sugli odierni movimenti sociali in Europa, tendenti a schierarsi a sinistra lungo le linee sociali di conflitto e che si occupano delle sfide odierne riguardo alla guerra, alla polarizzazione sociale, al degrado ambientale e al cambiamento climatico.

L'inizio del XX secolo ha plasmato i movimenti liberali, democratici, nazionali, religiosi, i movimenti populistici-conservatori, il movimento operaio, il movimento per la pace, i movimenti giovanili e di riforma degli stili di vita. Questi movimenti rispecchiavano i principali contesti di conflitto sociale tra i centri nazionali e le loro periferie, tra Stato e chiesa per l'egemonia politica e culturale, i conflitti socioeconomici tra capitale e lavoro o tra lo stato sociale e l'economia di libero mercato. Queste modalità di conflitto sono cambiate diverse volte per quanto riguarda il loro significato fondamentale nei conflitti sociali, e per quanto riguarda la loro

manifestazione concreta. Inoltre, riguardo alle crisi nello sviluppo capitalistico, sono emerse nuove direttrici di conflitto sociale, che ormai si rafforzano o si sovrappongono a vicenda. In Europa, queste direttrici sono completate nella loro dimensione europea e si combinano con le lotte per modellare l'Unione Europea come uno spazio indipendente di controversie sociopolitiche.

La linea di conflitto tra centri e periferie può oggi essere descritta come un problema di disparità di prospettive di lavoro e di vita. Ciò allontana le persone e si traduce non solo in processi di alienazione socioeconomica, ma anche socio-culturale tra metropoli e regioni periferiche, e genera conflitti tra modi di vita e di cultura, da una parte cosmopoliti e dall'altra tradizionali. In sociologia, questi sono descritti anche come conflitti tra universalismo/cosmopolitismo e particolarismo/comunitarismo (Schröder/Zürn 2019) e si traducono in forme sociali di protesta dove, per esempio, emerge il rischio del declino sociale e socioculturale nelle periferie delle metropoli.

L'insoddisfazione per questi sviluppi genera forme diffuse di protesta contro l'aumento del costo della vita, il disprezzo per la cultura e per gli stili di vita tradizionali, o per il fallimento dei politici e per il loro coinvolgimento negli scandali di corruzione. Le richieste individuali di questi movimenti di protesta, come nel caso dei "gilet gialli" in Francia, per salari minimi più elevati, per il mantenimento di un sistema pensionistico finanziato dallo stato o per la reintroduzione delle tasse sul patrimonio, sono

sostenute dalla sinistra, senza che per questo i movimenti siano di sinistra.

La trasformazione del conflitto tra Chiesa e Stato, che oggi affronta la questione del ruolo delle religioni nelle società secolari, a fronte di una crescente varietà di religioni e di visioni del mondo, sembra essere di minore importanza per la sinistra. Allo stesso tempo, è proprio questa modalità del conflitto a determinare la possibilità della divisione all'interno della sinistra fortemente laica quando si tratta dell'autodeterminazione libera dalla religione e, allo stesso tempo, contro il razzismo antimusulmano. Dopotutto, il dibattito riguarda la formazione delle società plurali di oggi – un campo del conflitto che è sottovalutato dalla sinistra fortemente laica in Europa, a causa delle sue pretese universali.

MOVIMENTO OPERAIO, LOTTE SINDACALI E SINDACATI

Fino ad oggi, il conflitto tra capitale e lavoro rimane fondamentale. Fin dalla nascita del movimento operaio, la sinistra si è considerata come rappresentante degli interessi della classe operaia, come un movimento sociale per il miglioramento delle sue condizioni di lavoro e di vita, fino al superamento del capitalismo e di tutte le forme di sfruttamento e di oppressione. Tuttavia, se si confronta il movimento operaio del XIX/XX secolo con quello di oggi, risulta evidente che non sia lo stesso. Facendo un confronto della situazione del XX secolo con quella di oggi, avendo come retroterra le catene di produzione globalizzate, dello sviluppo delle società di servizi con una quota significativamente decrescente della produzione industriale e dell'agricoltura, così come di una crescente digitalizzazione, emerge un quadro mutato della classe operaia e delle sue forme di organizzazione. Oggi, oltre il 60% della forza-lavoro mondiale lavora nel settore informale, circa il 25% in Europa (Ilo 2018). La classe operaia è attraversata da varie divisioni e frammentazioni per quanto riguarda la sua posizione nel processo di produzione e di riproduzione della società, i suoi rapporti di lavoro e la sua posizione nella divisione internazionale del lavoro.

La classe operaia oggi è più femminile, più migrante e più frammentata al punto di avere rapporti di lavoro completamente diversi nella stessa azienda. In Germania, per esempio, il proletariato industriale classico comprende il 16-18% della forza-lavoro. Tuttavia, se a questo si aggiunge il lavoro manuale nel commercio al dettaglio, nelle imprese di logistica, negli ospedali, come infermiere e badanti, questa quota della classe operaia femminile è tra il 40 e il 60%, a seconda del settore informale, nel quale vengono impiegati soprattutto lavoratori migranti. Solo in Germania ci sono circa 3 milioni di lavoratori migranti. Circa 2 milioni di bulgari lavorano come lavoratori migranti in Europa, in condizioni precarie come avviene nell'industria alimentare, in particolare quella della carne.

Ma ciò ha anche mutato le condizioni per le lotte del movimento operaio, le quali lotte si esprimono soprattutto come rivendicazioni sindacali e come proteste contro la distruzione radicale delle basi dello stato sociale e dei servizi sociali.

Comunque il potere dei sindacati è diventato meno importante. Il livello di organizzazione sindacale nei 28 paesi dell'UE varia da circa il 70% in Finlandia, Svezia e Danimarca all'8% in Francia. Nella maggior parte dei paesi, il numero di membri del sindacato è diminuito negli ultimi anni in rapporto alla forza lavorativa. (Etuc, 2016). Dove è aumentato, è nondimeno rimasto indietro rispetto al crescente numero di persone che lavorano.

Nella maggior parte dei paesi europei, esistono anche diverse confederazioni sindacali in competizione tra loro, basate su diversi orientamenti politici. Le loro lotte mirano ad ottenere salari più alti, contro il deterioramento delle condizioni di lavoro, contro la chiusura o la delocalizzazione delle imprese. Sono soprattutto i sindacati di sinistra a indirizzare le lotte contro il deterioramento delle condizioni di lavoro e di vita. Tuttavia, tutte queste lotte sono confinate localmente, legate alle loro rispettive aziende o alla regione di appartenenza. Nel migliore dei casi si svolgono scioperi e lotte a livello nazionale.

LOTTE PER LA PARTECIPAZIONE SOCIALE E POLITICA E CONTRO LA DISCRIMINAZIONE

Nel corso del culmine delle proteste contro i tagli sociali radicali nel 2010 e nel 2011 - il secondo grande “ciclo di lotta” in Europa occidentale dal 1968 - sono stati indetti 36 scioperi generali. Ma la maggior parte di queste proteste a causa della crisi sono rimaste a livello nazionale e hanno diretto le loro richieste ai governi degli stati nazionali (Rauh/Zürn 2013). Questo significa che i tentativi di organizzare lotte transnazionali del movimento operaio sono risultati marginali, con poche eccezioni.

Questo vale anche per le lotte degli ultimi quattro anni. In Italia, per esempio, i sindacati Cgil e Uil hanno indetto uno sciopero generale nel 2021 per protestare contro la prevista riforma fiscale e la mancanza di investimenti nella sanità. Ad Atene, lo sciopero generale dei sindacati era diretto contro un cambiamento delle leggi sul lavoro che potrebbe aumentare il numero di ore di straordinario - a seconda della professione - dal 30% al 50%. Già nel 2018 migliaia di persone hanno protestato a Vienna contro l'introduzione della giornata di 12 ore. In Francia, lo sciopero generale dei sindacati francesi nel 2019 era diretto contro la riforma fiscale.

Tutte queste lotte hanno tra loro un qualche rapporto, in una certa misura, ma sono principalmente organizzate a livello nazionale, anche se le condizioni del quadro economico e sociale sono state a lungo dettate dall'Europa. Questo vale anche per le lotte contro la privatizzazione delle basi per garantire i bisogni fondamentali della vita. Tuttavia, soprattutto nelle lotte per l'acqua, per gli alloggi o contro gli sfratti, è possibile mettere in rete queste lotte in modo più forte a livello europeo, al di là delle singole città e dei singoli comuni.

Questo è ciò che sostengono le reti europee e internazionali contro la privatizzazione dell'acqua e per un ritorno alla municipalizzazione dell'industria idrica, sostenute anche dai sindacati a livello europeo. L'iniziativa dei cittadini europei “Right2Water” ha raccolto con successo più di 1.650.000 firme in tutta l'UE, cosa che costringe la Commissione UE a occuparsi di

questo problema. Collegamenti simili possono essere visti nel settore degli alloggi. Anche qui si sta sviluppando l'intreccio delle campagne municipali e delle campagne europee fino alle iniziative parlamentari. Questo include anche la lotta contro l'appropriazione indebita di alloggi nelle grandi città europee da parte di Airbnb. Con l'aiuto della più ampia mobilitazione possibile, il diritto comunitario dovrebbe essere cambiato di conseguenza.

Le donne sono presenti in tutte queste lotte. In occasione della Giornata internazionale della donna nel 2017 e nel 2018, esse hanno organizzato in modo indipendente uno sciopero globale delle donne in oltre 50 paesi. Anche le proteste di migliaia di donne a Varsavia e in altre città polacche nel 2021 contro l'inasprimento delle leggi sull'aborto sono state impressionanti. Sono proprio i movimenti delle donne - come attori indipendenti - che allo stesso tempo formano il ponte tra i movimenti e le forme di protesta che contrastano varie forme di discriminazione. Le lotte contro la razza, il genere e la classe e contro la destra politica sono considerate unite da molto tempo. Eppure si sono sempre disgregate nella pratica.

I momenti di protesta comunitaria includono anche le proteste contro gli sviluppi antidemocratici, populistici e dell'estrema destra. Nel 2017, ci sono state delle manifestazioni del giovedì contro il governo conservatore di estrema destra formato in Austria. Nel 2019, il Movimento delle Sardine è emerso per un breve momento in Italia per protestare contro le crescenti tendenze politiche ed estremiste di destra in Italia, con manifestazioni pacifiche regolarmente organizzate. Ma non è solo la destra politica che sta distruggendo le basi democratiche. Soprattutto nei paesi dell'Europa centro-orientale, si stanno formando sempre più manifestazioni di massa contro le élite corrotte dei loro paesi, come in Bulgaria, Romania e Slovacchia.

Nel 2020, dopo la morte violenta di George Floyd, manifestazioni di protesta hanno avuto luogo anche in Europa, soprattutto in Italia, Danimarca e Germania. In termini di dimensioni della popolazione, la Danimarca ha avuto la più alta mobilitazione. Ci sono state anche proteste minori in Polonia. Anche in questo caso, sono

state soprattutto le giovani donne ad essere coinvolte nell'organizzazione di queste manifestazioni. In Germania, Italia e Danimarca, le persone di colore hanno anche formato il nucleo organizzativo di queste proteste, in cui una generazione completamente nuova di attivisti si è politicizzata nel mezzo della pandemia.

SUL RUOLO SPECIALE DEL MOVIMENTO AMBIENTALISTA E CLIMATICO

Alla fine degli anni '70, un nuovo fronte di conflitto politico-culturale è emerso nel contesto del conflitto socioeconomico: i sistemi di valori libertari e autoritari. I movimenti ecologisti e per la protezione dell'ambiente e i movimenti contro l'energia nucleare erano espressioni dirette di questa quadro. Per anni sono riusciti a imporre i loro problemi nell'agenda politica e a chiedere la necessità di un cambiamento sociale. Di conseguenza, le questioni ecologiche sono diventate parte del programma principale del centro-sinistra, almeno in Francia e in Germania, e il campo di accese dispute con la destra politica. A causa del riscaldamento globale, un nuovo movimento è apparso sulla scena. È il movimento Fridays for Future.

Seguendo l'esempio della studentessa svedese Greta Thunberg, nel marzo 2019 si è formato per la prima volta uno sciopero del clima organizzato a livello globale, al quale hanno partecipato quasi 1,8 milioni di persone. Su base quasi settimanale, alunni e studenti hanno protestato soprattutto in Belgio, Germania, Italia, Austria e Svizzera, per misure di protezione del clima, complete, rapide ed efficienti affinché si possano conseguire gli obiettivi della Conferenza mondiale sul clima, vale a dire di limitare il riscaldamento globale a 1,5 gradi. La giovane generazione, socializzata in queste proteste, da una parte, ha sperimentato l'effetto delle loro proteste di massa come un importante evento mediatico e, allo stesso tempo, ha ottenuto di essere vista come protagonista da prendere sul serio, sperimentando al contempo la loro impotenza a cambiare effettivamente la politica. Se si svilupperanno, come si intravede in Germania, come parte di un movimento di pace globale contro la guerra in Ucraina e contro gli armamenti e la deterrenza nucleare rimane que-

stione aperta.

COSA SIGNIFICA QUESTO PER LA SINISTRA RADICALE?

Se si osserva il quadro di tutti questi diversi movimenti sociali, la loro forma di movimento rimane ciclica e legata allo spazio e al tempo. Manca loro il momento unificante dei Forum Sociali. Questi ultimi dovrebbero reiventarsi in modo nuovo. La questione è come e quale posto debbano e possano occupare oggi in questo quadro i partiti della sinistra radicale. La base per una nuova forma di comunanza potrebbe essere costituita da eventi come Cop26 2021 a Glasgow, cioè luoghi in cui le alternative possano essere discusse insieme.

Per questo, però, i partiti della sinistra radicale, compreso il Partito della Sinistra Europea, devono sviluppare un'offerta politica indipendente. Indubbiamente, non godono attualmente di un successo sufficiente, come attori politici attraenti nel raccogliere gli impulsi dei movimenti sociali e dei sindacati, in grado di tradurli congiuntamente in programmi e in progetti politici ai fini di una trasformazione socio-ecologica.

Bibliografia

Etuc (2016). *In tutta Europa*. <http://de.worker-participation.eu/Nationale-Arbeitsbeziehungen/Quer-durch-Europa>

Ilo 2018: Donne e uomini nell'economia informale: un quadro statistico. Terza edizione. https://www.ilo.org/global/publications/books/WCMS_626831/lang--de/index.htm

Rauh, Christian/Zürn, Michael (2013), *Sulla politicizzazione dell'UE nella crisi*, http://www.uni-leipzig.de/~sozio/staff/m26/content/documents/735/Rauh_Zuern.pdf (21.11.13).

Schröder, Wolfgang/Zürn, Michael (2019). *Cosmopolitismo, comunitarismo e democrazia*. https://edoc.bbaw.de/opus4-bbaw/frontdoor/deliver/index/docId/3152/file/BBAW_FB41_Merkel_Zuern_Kosmopolitismus.pdf.

* *Cornelia Hildebrandt, Berlino, è una filosofa, collabora con la Fondazione Rosa Luxemburg ed è co-presidente di Transform!*

RELIGIONE E POLITICA NELLA CRISI DELLA MODERNITÀ: IL CASO DEL BRASILE

Teresa Isenburg*

La religione irrompe in anni recenti sulla scena politica (che può diventare militare) con forme non disciplinate da mediazioni istituzionali e formali condivise. Subito viene alla mente il fondamentalismo e l'integralismo islamico (anche per il suo scivolamento sul versante bellico), ma ne esiste uno potente di matrice cristiana. Altro sono Stati nei quali in diversi modi la fonte religiosa entra nella produzione del diritto attraverso percorsi parzialmente definiti. In questa sede ci si limita a fornire alcune informazioni relative all'agire in ambito politico di alcuni sodalizi religiosi di ispirazione cristiana, in particolare pentecostali e neo pentecostali, in specifico in Brasile in cui la loro influenza è forte. In realtà il protagonismo di questi gruppi con caratteristiche integraliste è significativo anche negli Usa e in diversi paesi iberoamericani nonché nell'Africa sub sahariana. Ma in Brasile negli anni recenti esponenti di queste che si auto-definiscono "chiese" e che rispondono a statuti e "ragioni sociali" molto imprecisi hanno per vari motivi occupato posizioni di primo piano nelle istituzioni di alto livello gerarchico acquisendo un grande potere decisionale e operativo. È di questa sovrapposizione di fatto religione/politica che cercherò di dare qualche notizia. In particolare intendo riferirmi alle grandi aggregazioni che raccolgono milioni di seguaci, che hanno molta influenza e dispongono di risorse finanziarie e comunicative significative, le megachiese spettacolari ben presenti anche negli Stati Uniti. Si ritiene che circa il 40% della popolazione graviti in quest'area. Va tenuto tuttavia presente che esistono anche molte piccole chiese e parrocchie guidate da pastori che

svolgono un lavoro spirituale e sociale quotidiano di accompagnamento fraterno delle loro comunità ¹.

LE MEGACHIESE

Le megachiese hanno occupato un vuoto lasciato dal restringimento della chiesa cattolica romana dopo la delegittimazione negli anni '80 del Novecento della teologia della liberazione accompagnato dallo spostamento dell'attenzione verso i paesi dell'Est europeo e dall'indebolimento, legato al rapido inurbamento di massa iniziato negli ultimi lustri del XX secolo, del cattolicesimo rurale e delle sempre perseguitate religioni afrobrasiliane. Le organizzazioni partitiche hanno in parte perduto, nel clima volutamente "antipolitico" costruito in Brasile come altrove, la vocazione a costruire anche una rete sociale continuativa nel tempo che includeva militanza politica, formazione culturale, momenti di svago. In questo vuoto si inseriscono le megachiese che propongono un pacchetto completo: una visione del mondo (terreno e ultraterreno), spazi di incontro con iniziative mirate in funzione di differenti pubblici (giovani, coppie, famiglie ecc.) o attività di ricreazione (concerti, cd, film, libri, incontri di preghiera ecc.), oltre a piccolo commercio. Tutto bene, dunque?

In teoria non ci sono problemi, una attività socio-spirituale è ovviamente legittima. Ma nel caso in questione ci sono almeno due aspetti che suscitano contraddizioni. La prima è l'uso politico, mutevole a seconda degli equilibri interni, che i dirigenti delle megachiese fanno del capitale elettorale dei loro fedeli. Così alcune chiese, ed in particolare la Igreja Universal do

Reino de Deus/IURD, hanno sostenuto elettoralmente le due elezioni del presidente Lula (2003-2010), soprattutto attraverso la potente rete di tv e radio Record di loro proprietà. Ma a partire dal 2015 deputati legati in prevalenza alle Assemblee di Dio hanno cominciato ad agire come forze trainanti nel processo eversivo di deposizione anticostituzionale della presidente Dilma Rousseff (agosto 2016). Dall'appoggio elettorale esponenti delle aggregazioni pentecostali e neopentecostali sono via via passati a occupare posti di rilievo nell'apparato di governo e dell'amministrazione federale e degli Stati. La definitiva collocazione a destra e su posizioni antisociali delle dirigenze delle megachiese si è compiuta con l'appoggio compatto alla manipolata elezione presidenziale di Jair Bolsonaro nel 2018, con un uso al di fuori delle regole dei luoghi di culto per propaganda politico-partitica e promozioni varie di voti di scambio. E certamente il massiccio voto dei fedeli delle megachiese a favore del capitano nostalgico del regime militare (1964-1985) e della repressione, con uso sistematico della tortura contro gli oppositori politici, è stato determinante nel portarlo al potere. In questo contesto rappresentanti dell'area pentecostale e neopentecostale hanno iniziato a proporsi e imporsi per occupare in prima persona posizioni nell'esecutivo con un dichiarato progetto di potere per inserire nelle scelte del governo la propria visione del mondo, indipendentemente dai dettati della Costituzione del 1988. Al di là delle posizioni antisociali e neoliberaliste della maggioranza dei parlamentari e componenti dell'esecutivo, espressione anche delle chiese evangeliche che si esprimono nell'appoggio a tutte le misure del governo, molto dannose per i ceti popolari (di smantellamento dello stato sociale, di precarizzazione dei rapporti di lavoro e di privatizzazione delle imprese pubbliche), votate in questi anni dal parlamento, quello che caratterizza questi politici è di orientarsi secondo categorie morali da loro elaborate con l'obiettivo di renderle vincolanti per l'insieme dei cittadini attraverso l'azione legislativa. Qualche esempio può aiutare a rendere più chiaro l'effetto devastante di questa

deriva per il funzionamento delle istituzioni e per la vita quotidiana dei cittadini.

EVANGELICI NEL GOVERNO BOLSONARO

All'interno del governo Bolsonaro iniziato il 1° gennaio 2019 alcuni dicasteri importanti sono stati assegnati a esponenti pentecostali e neo pentecostali. Mi soffermo, in primo luogo, sul Ministero della donna, della famiglia e dei diritti umani/MFDH con delega anche alle politiche per le popolazioni indigene, per infanzia, adolescenti, neri, LGBTQ. A capo è stata posta Damares Regina Alves, competente esponente del più estremo fondamentalismo evangelico, che ha scelto molti dei suoi più stretti collaboratori nel sub mondo neonazista che ha in Brasile diverse cellule ben inserite nella rete internazionale. Figlia di un pastore della Chiesa Quadrangolare pentecostale statunitense, anch'essa pastora prima pentecostale, nell'ultimo decennio predica nella chiesa battista di Lagoinha di Belo Horizonte. Capace, efficiente, crociata combattente per fare trionfare ovunque la propria fede, molto protetta dalle massime autorità ha svolto in questi anni un lavoro di successo (dal suo punto di vista) soprattutto in due campi: lo smantellamento di quanto fatto negli anni passati nel campo dei diritti umani e la militanza ossessiva contro l'interruzione volontaria di gravidanza e in difesa della famiglia tradizionale. Nella pratica questo ha significato il taglio delle attività per la conoscenza e memoria degli anni della dittatura militare con i suoi orrori, la cassazione di molte pensioni di perseguitati politici di quegli anni in particolare dalle forze armate, il sabotaggio instancabile della ricerca e del ritrovamento degli scomparsi politici attraverso l'identificazione di fosse comuni e analisi del DNA, azione che porta anche a incontrare le spoglie dei cittadini, soprattutto giovani neri delle periferie, che scompaiono ogni giorno inghiottiti dalla repressione illegale e vendicativa delle forze dell'ordine. Crudelmente è la sadica persecuzione di donne adolescenti e giovani che in modo legale scelgono di porre termine a gravidanze conseguenza di violenze. Devastante è l'azione presso le popolazioni

ancestrali con l'invio ininterrotto di missionari integralisti nelle terre indigene e con la propaganda antivaccinazione. Per tutte queste azioni al di fuori della legalità diverse sono le denunce nei confronti della ministra presso le Nazioni Unite. Damares inoltre a livello internazionale è una delle coordinatrici della Dichiarazione del cosiddetto "Consenso di Ginevra" che dal 2020 riunisce rappresentanti di stati e governi al fine di fare retrocedere, nelle agenzie delle Nazioni Unite, la questione riproduttiva dal campo sanitario a quello morale.

Altri esempi. Fra il 2020 e il 2021 è stato ministro della giustizia e sicurezza pubblica André Luiz de Almeida Mendonça, pastore della chiesa presbiteriana Speranza di Brasilia. Come ministro ha chiesto confidenzialmente agli organismi di intelligence di raccogliere dossier su 579 "poliziotti antifascisti" di un sodalizio che così si denomina. Molto intenso è stato il ricorso da parte del ministro, per reati di opinione (articoli, caricature, striscioni), alla Legge di Sicurezza Nazionale, un vecchio arnese della dittatura militare che avrebbe dovuto essere seppellito da tempo. Il 16 dicembre 2021 lo stesso pastore, cambiata casacca, è stato insediato come ministro del Supremo Tribunale Federale/STF, massima istanza del potere giudiziario e guardiano della Costituzione del 1988. Fra le sue dichiarazioni in vista dell'incarico risalta l'assicurazione a una assemblea di vescovi pentecostali e neopentecostali di volere seguire le loro indicazioni. Un insulto evidente al carattere istituzionale della carica.

Infine il 16 luglio 2020 all'educazione è stato nominato Milton Ribeiro, pastore della chiesa presbiteriana Giardino di Preghiera di Santos, teologo, avvocato, docente della Università Presbiteriana Mackenzie di San Paolo. In seguito a denuncia è stato richiamato dal Supremo Tribunale Federale per dichiarazioni omofobiche; difende il diritto della scuola a casa (in un paese di milioni di persone che vivono in insediamenti informali) e il controllo sul contenuto della didattica degli insegnanti. Mentre scrivo queste note, è travolto da una bufera per la denuncia

dell'esistenza di un gabinetto parallelo di pastori con accesso diretto al ministro per influenzare le decisioni del dicastero nella distribuzione di risorse a municipi e imprese in base a interessi politici e personali. Sempre più evidente risulta infatti l'affarismo che muove non poche delle scelte dei politici che fanno riferimento all'area evangelica. Per sodalizi che considerano centrale la morale non è male.

ELABORAZIONE TEOLOGICA

Può infine essere utile indicare in modo riassuntivo il contenuto prevalente di queste religioni che si dichiarano cristiane, si definiscono evangeliche e fanno riferimento alle Scritture. Esse si ispirano a una elaborazione nota come "teologia della prosperità", che afferma che Dio vuole che i suoi fedeli siano economicamente ricchi, sani fisicamente e individualmente felici. Il benessere del credente viene posto al centro della preghiera e rivendicato come un diritto che Dio ha il compito o l'obbligo di realizzare. Così Dio viene trasformato in uno strumento al servizio dei fedeli in un rapporto di mercanteggiamento mediato dalle chiese e dai sacerdoti e incentrato sull'idea che quanto più il fedele è disposto a "investire" nella contrattazione con Dio attraverso la decima e altre forme di offerte (sulle quali le chiese non sono tenute a presentare una contabilità) tanto più verrà ricompensato nell'ottenere ciò che chiede nelle preghiere. Questo tipo di pensiero assai semplice si concilia con gli indirizzi culturali prevalenti nel neoliberalismo dominante e alimenta quella che potremmo definire una religione di mercato che si affianca a quella che alcuni chiamano una democrazia di mercato. Altro punto forte della costruzione religioso-culturale del pentecostalismo e neopentecostalismo brasiliano è un granitico integralismo che nega ed avversa tutto ciò che non rientra nella sua limitata visione e che si traduce in una istigazione all'odio; in particolare contro la religiosità di derivazione africana, contro gli afflati della chiesa cattolica romana promossi da papa Francesco, contro il rispetto dei diversi orientamenti sessuali, contro le donne che prendono in mano il proprio desti-

no. Tale intolleranza produce una diffusa violenza contro le persone e i luoghi di incontro, inducendo un clima di paura e preoccupazione. Infine vi è un ulteriore aspetto culturale che porta con sé conseguenze politiche. Molti sacerdoti delle chiese evangeliche aderiscono alla dottrina del dispensazionalismo, una interpretazione escatologica ispirata soprattutto al libro dell'Apocalisse che inquadra l'agire di Dio nel mondo secondo ere differenziate. Senza cercare di spiegare questa non sempre chiara concezione si può notare che essa porta ad avere particolare attenzione all'Israele biblico che diventa vicinanza con l'Israele di oggi. Così diversi sacerdoti si recano in Israele per essere battezzati nelle acque del Giordano mentre fra i simboli utilizzati, soprattutto in iniziative pubbliche di massa, sventolano bandiere dello Stato di Israele. La faraonica sede centrale della IURD a San Paolo è denominata Tempio di Salomone ed è una supposta ricostruzione del tempio originale, decorato con menora e con personale che si ispira alle disposizioni del libro del Levitico.

CONCLUSIONE

In conclusione quello che si può schematizzare è che oggi in Brasile una parte non piccola delle strutture istituzionali è occupata da emanazioni di sodalizi religiosi poco definiti formalmente che sovrappongono al dettato costituzionale le loro interpretazioni delle relazioni politico-sociali. Questo in un contesto in cui anche altri gruppi corporativi sono stati cooptati dal governo Bolsonaro e contribuiscono a colonizzare settori importanti dell'esecutivo e dello Stato: i

militari che hanno oltre 3000 esponenti che occupano incarichi a livelli alti dell'apparato e le milizie, potenti soprattutto a Rio de Janeiro, che costituiscono un corpo parallelo ben collegato a quello ufficiale, politico e amministrativo. Sistema istituzionale e poteri informali si intrecciano in un confine confuso, con grave minaccia e pericolo per la costruzione e il consolidamento dello Stato di diritto. Se in Brasile il processo è particolarmente evidente, si sa che situazioni analoghe si verificano in non pochi paesi con modalità specifiche per ognuno di essi. L'antidoto migliore è sconfiggere l'antipolitica che ha come primo scopo quello di allontanare i cittadini dalla partecipazione attiva e vigile.

¹ In Brasile la grande stampa informa in modo molto selettivo, ma vi è un vivace insieme di blog di qualità a libero accesso facilmente consultabili. Ne cito alcuni per chi volesse seguire gli accadimenti: Agência Pública, Brasil 247, Brasil de Fato, ConJur, The Intercept Brasil.

Sulle tematiche religiose, oltre a parecchie riviste di sociologia e antropologia, sono utili i siti dell'ISER/ Instituto de Estudos da Religião di Rio de Janeiro e dell'ateneo dei gesuiti di Unisinos/Universidade do Vale do rio dos Sinos, São Leopoldo, Rio Grande do Sul che comprende anche l'Instituto Humanitas.

** Teresa Isenburg, già docente di geografia politica all'Università degli Studi di Milano, attualmente vive in prevalenza in Brasile dove mantiene contatti con movimenti sociali e organizzazioni per la difesa dello stato di diritto. Dopo lo scioglimento del PCI è iscritta al Partito della Rifondazione Comunista.*

LA CRISI CLIMATICA: SI SUPERA SOLO CON LA SOLIDARIETÀ

Mariagrazia Midulla*

Quando Paolo Ferrero mi ha chiesto questo articolo, mi sono venute in mente molte cose su cui avrei potenzialmente potuto deludere i lettori di questa rivista; non solo per il fatto che come WWF non siamo schierati politicamente, ma anche perché le radici storiche della sinistra ortodossa risalgono in fondo alla rivoluzione industriale e ai rapporti di lavoro resi possibili dall'uso dei combustibili fossili. Il cambiamento necessario per un mondo modellato sulle fonti rinnovabili non è poi così semplice da accettare, per alcuni. Per di più, la globalizzazione ha portato enormi problemi, però per chi affronta i problemi globali, le istituzioni multilaterali, vale a dire la capacità dei governi di operare, cooperare e assumere responsabilità collettive, sono la base della possibilità di affrontare tali problemi. Forse in passato l'approccio poteva anche essere nazionale, legato a direttrici comuni e applicazione nazionale, ma con questioni come la crisi climatica, quello che fai a casa tua, o se non fai nulla a casa tua, ha una ricaduta anche sulla mia stessa capacità di adattamento e resilienza. Detto *en passant*, l'Italia è uno dei Paesi che maggiormente dovrebbe preoccuparsi sia di quel che fa in casa propria, sia di quello che fanno gli altri, e non solo per usarlo come alibi, visto che il Mediterraneo è una delle regioni del mondo maggiormente a rischio. D'altro canto, recuperare la visione globale affrontando i problemi locali è forse il modo giusto non solo per seguire lo slogan storico dell'ambientalismo ("agire localmente, pensare globalmente"), ma anche per ritrovare una visione solidale.

LA CRISI CLIMATICA

Il clima globale del nostro pianeta sta subendo, in modo sempre più evidente e rapido, un cambiamento che gli scienziati ormai definiscono "human made", cioè provocato dalle attività umane. Rispetto al ciclo del carbonio naturale, infatti, la specie umana, bruciando i combustibili fossili, sta reimmettendo come CO₂ nell'atmosfera gli enormi giacimenti organici sotterranei stoccati in milioni di anni dai processi naturali. Anche il cambio d'uso del territorio e la deforestazione contribuiscono all'aumento di concentrazione della CO₂ nell'atmosfera, che ha quasi raggiunto le 420 parti per milione, un livello che il pianeta non vedeva da milioni e milioni di anni, quando la Terra era ben diversa da quella che conosciamo come *homo sapiens*; non sappiamo se il nuovo Pianeta nel quale ci stiamo avventurando sarà in grado di supportare le nostre società, se si supererà un aumento della temperatura media globale di oltre 1,5°C rispetto all'era pre-industriale. Rispetto a quel periodo, la concentrazione di CO₂ è aumentata del 40%, segno che lo sviluppo imperniato sui combustibili fossili, che ha dato maggiore benessere ai paesi più industrializzati per alcune generazioni, rischia di sconvolgere la vita di tutti i popoli per le generazioni attuali e quelle future. Se gli effetti del cambiamento climatico riguardano tutti, però, essi impattano maggiormente sui paesi più poveri e sulle popolazioni più vulnerabili. Coloro che meno hanno beneficiato del benessere economico, ne subiscono maggiormente le conseguenze, avendo strutture e infrastrutture più fragili; anche nei paesi svi-

luppato e nelle economie emergenti, gli strati meno abbienti e in condizioni di vita precaria della popolazione soffrono e rischiano di più. Di qui l'esigenza di accompagnare l'abbattimento delle emissioni climalteranti (chiamato "mitigazione"), condizione imprescindibile per evitare le situazioni più disastrose e ingestibili, con l'adattamento, cioè le misure per valutare i rischi e prepararsi alla mutata situazione. Fermo restando che non c'è adattamento possibile se si supera una certa soglia di riscaldamento globale, e che anche con 1,5°C avremo molte gravi conseguenze ma in un ambito –sperabilmente – possibile da affrontare. Le conseguenze del cambiamento climatico sulla vita e le attività delle persone e delle comunità, nonché sulle loro possibilità di sviluppo sono molto gravi; per esempio, aumentano i rischi di eventi estremi (alluvioni, ondate di calore, siccità), di declino dei raccolti, di impatto sulle risorse idriche, di spostamento degli areali delle malattie, di innalzamento dei livelli del mare. Se si continua così la sfida dell'equità sarebbe difficile da vincere, al contrario, la fascia delle popolazioni a rischio povertà si allargherebbe enormemente.

TEMPERATURE CHE IL CORPO UMANO NON È IN GRADO DI SOPPORTARE

Benché gli impatti già in atto ci dicono a chiare lettere che la crisi climatica può colpire tutti e che nessuno è al sicuro, i Paesi che si ritiene saranno i più colpiti dagli impatti del cambiamento climatico sono quelli delle regioni equatoriali. Ai tropici vi saranno quindi impatti maggiori sull'agricoltura e sugli ecosistemi, l'innalzamento del livello del mare potrebbe essere del 15-20% maggiore rispetto alla media globale, si risentirà molto di più dell'aumento dell'intensità dei cicloni tropicali l'aridità del suolo e la siccità potrebbero aumentare in modo sostanziale in molte regioni dei paesi in via di sviluppo situati nelle aree tropicali e subtropicali. Ricordiamoci che il Mediterraneo è una delle aree a maggior rischio. Intere zone dei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente rischiano di vedere aumentare in modo esponenziale le temperature per lunghi periodi: si ricordi che il corpo umano

è adatto a sopportare una temperatura non oltre i 35-40°C, a patto che l'aria non sia troppo umida perché se il corpo non può sudare, non si può raffreddare, quindi alcune zone rischiano di diventare inabitabili e costringere milioni di persone a spostarsi, sia dentro che fuori dal proprio Paese. Più e più volte nel mondo sono stati toccati invece i 50°C, persino in Canada, e in molti casi per periodi prolungati. Le rotte migratorie verso il Nord Europa, quindi, sono destinate a intensificarsi, e non solo per l'impatto diretto del caldo. Già oggi decine e decine di milioni di persone sono costrette a spostarsi per eventi meteorologici estremi. In futuro, lasciare il luogo in cui si è nati o il proprio Paese non sarà una mera ricerca di maggior benessere: spostarsi potrà diventare l'unico modo per sopravvivere, per far fronte a impatti, minacce e stravolgimenti sconosciuti nella storia umana. Questo pone anche problemi giuridici nuovi, tanto più che gli spostamenti possono avvenire non solo tra Paesi, ma dentro i Paesi: per questo andrà assicurato uno status che riconosca la gravità della minaccia rappresentata dagli impatti del cambiamento climatico.

LA SCARSITÀ D'ACQUA MINACCIA PER PACE E COESIONE SOCIALE.

Un riscaldamento superiore ai 1,5°C aggraverebbe in modo significativo la scarsità d'acqua già esistente in molte regioni, in particolare in Africa settentrionale e orientale, in Medio Oriente e in Asia meridionale. Si stima che oltre metà della popolazione mondiale sperimenti già una grave carenza d'acqua per almeno un mese all'anno. Quando non è gestita e prevista adeguatamente, la siccità è uno dei motori della desertificazione e del degrado del territorio, nonché tra le cause di aumento di fragilità degli ecosistemi e di instabilità sociale. La dimensione degli impatti connessi alla siccità dipende anche dalla vulnerabilità dei settori più esposti, tra cui l'agricoltura, la produzione di energia e l'industria, l'approvvigionamento idrico per le abitazioni, gli ecosistemi. L'agricoltura e la produzione di energia sono influenzate dai cambiamenti del ciclo idrologico. Si prevede che i

futuri impatti dei cambiamenti climatici su vari settori dell'economia legati all'acqua ridurranno il prodotto interno lordo (PIL) globale, con perdite maggiori previste nei paesi a basso e medio reddito. I rischi di siccità e inondazioni e i danni sociali aumenteranno con l'aumentare del riscaldamento globale. Nei paesi mediterranei dell'Europa, se si arrivasse a un riscaldamento di 3°C ci potrebbero essere riduzioni del potenziale idroelettrico fino al 40%. Si prevede che i cambiamenti idrologici indotti dal clima aumenteranno la migrazione nell'ultima metà del secolo, con un incremento di quasi 7 volte dei richiedenti asilo nell'UE. Alla radice dello stesso conflitto in Siria, ci sono anche periodi ripetuti di siccità e conseguenti migrazioni interne, in particolare delle popolazioni agricole dell'interno, sunnite, che si sono dirette verso la costa, dominata dalla minoranza alauita, favorevole ad Assad, esacerbando la situazione di conflitto e alimentando una forte ragnatela di corruzione tesa ad approfittare della situazione. Tra il 2010 e il 2011 il prezzo del grano raddoppiò. È stata questa miscela di fattori che ha provocato la crisi, insieme all'incapacità del governo siriano di anticipare e affrontare i fattori scatenanti.

NON ESISTONO POSTI DI LAVORO SU UN PIANETA MORTO

Lo slogan non è del WWF, ma del Sindacato internazionale e della sua Segretaria Generale, Sharan Burrow. La risposta al cambiamento climatico è dunque la transizione verso il risparmio e l'uso più efficiente di tutte le risorse, inclusa l'energia che deve essere generata da fonti rinnovabili. Una transizione che deve

essere giusta, sia nella distribuzione equa delle minori risorse disponibili, sia nell'accompagnamento verso la transizione di milioni di lavoratori (passaggio da lavoro a lavoro, formazione, ammortizzatori sociali), posto che il nuovo modello energetico, per esempio, è ad alta intensità di lavoro e quindi il saldo occupazionale sarà positivo. Ma oggi è anche chiaro che nessuna transizione è giusta se viene accelerata, perché più il cambiamento climatico progredisce, meno ci saranno condizioni per una distribuzione equa delle risorse; inoltre, chi oggi resiste o semplicemente attende che la transizione abbia luogo, rischia di essere impreparato e tagliato fuori. Interi settori rischiano il collasso se non sapranno cambiare, e molti non cambiano semplicemente perché vogliono difendere rendite di posizione. Ma qui ritorniamo al nodo: sia a livello globale che a livello europeo e nazionale, con gli egoismi rischiamo davvero di perdere tutti. E invece bisognerebbe sedersi intorno a un tavolo e parlare di come possiamo farcela a superare questa sfida enorme, affrontando nel contempo i tanti problemi che, decennio dopo decennio, abbiamo nascosto sotto al tappeto. Prima di accorgerci che non c'è più né il tappeto né il pavimento.

** Mariagrazia Midulla è Responsabile Clima ed Energia del WWF Italia. Un passato impegno sui temi sociali e della salute, poi molti anni come comunicatrice, dal 2001 ha seguito i negoziati sul Clima, il G7, il G20 e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Nel contempo, persegue una legislazione adeguata sul clima e una rapida e giusta transizione energetica ed ecologica in Italia.*

LA VARIABILE RELIGIOSA NELL'IMMAGINARIO STATUNITENSE

Paolo Naso*

Sbaglia chi pensa che, dopo l'insurrezione armata del 6 gennaio del 2021, le schiere del sovranismo populista nordamericano si siano sciolte e che il fenomeno Trump sia ormai archiviato. Tutti i sondaggi, ma anche una semplice ricognizione dei canali social, evidenzia la forza residua di un'America convinta di tre verità fondamentali e non negoziabili: Trump ha vinto libere elezioni che la "cricca" dell'*establishment* di Washington ha usurpato; Biden e Harris sono degli impostori che saranno cacciati quando il popolo sovrano tornerà alla urne; l'America democratica e liberal sta distruggendo l'anima del Paese, i suoi valori e la sua tradizione, per consegnarla a lobby di ebrei, femministe, gay, materialisti e laicisti. Il discorso è un po' grossolano ma è una scelta politica e linguistica del tutto coerente con la filosofia politica delle masse che si sono ritrovate attorno a Donald Trump. Lo schema è quello di ogni populismo autoritario: rivendicare il potere del popolo – magari citando l'incipit della Costituzione "We, the people..." – per affidarsi al leader carismatico che promette il ritorno all'età dell'oro, quando l'America era una nazione bianca, ordinata e civile, che si raccoglieva attorno alla bandiera e sotto la benedizione di Dio.

Per molti aspetti non c'è nulla di nuovo. Fu Eisenhower, in piena guerra fredda, a voler aggiungere un inciso al giuramento che ancora oggi tutti gli studenti americani pronunciano di fronte alla bandiera all'inizio delle lezioni: "One nation under God". La religione civile americana, insomma, non riesce a fare a meno di Dio. E ci sono solidissime ragioni storiche che spiegano questa eredità. Conoscerle è es-

senziale per avvicinarsi alla comprensione dell'anima più profonda degli Stati Uniti.

LA VIA AMERICANA ALLA LAICITÀ

Il grande paradosso nordamericano, infatti, è che alla separazione tra Stato e confessioni religiose – per certi aspetti più radicale e marcata che in Europa – corrispondono la più ampia libertà religiosa e la più ampia rilevanza della religione nel discorso pubblico. Non c'è cerimonia, intervento ufficiale, commemorazione che, sia pure con un semplice inciso, non faccia riferimento alla tradizione religiosa nazionale. Vale per la retorica democratica e liberal quanto per quella conservatrice. E per questo, per capire il fenomeno Trump e la sua permanente rilevanza anche politica, non possiamo prescindere dal "fattore R" della religiosità a stelle e strisce. Nella biografia dell'ex presidente, la religione non occupa alcun ruolo e, proprio per compensare quello che per un certo elettorato appare un deficit di autorevolezza, nel 2016 scelse come vice un *evangelical* tutto d'un pezzo o, nell'autodefinizione, un "born again Christian": un cristiano "vero", rinato dopo l'incontro personale con Gesù Cristo. Parliamo di Mike Pence, nato in una famiglia cattolica, ma convertito alla fede evangelica, membro di una comunità di tipo "fondamentalista" che adotta un'interpretazione letteralistica della Bibbia, considerata integrale parola di Dio e per questo assoluta e indiscutibilmente "vera". La fede vibrante e pubblica del vice, insomma, doveva compensare la spericolata immoralità secolarizzata del Presidente. Sembrano note di colore buone per le biografie e i canali social, ma hanno un rilievo

vo politico. Buona parte dell'universo evangelical – non tutto, sarebbe un errore generalizzare – oggi si riconosce nella Destra religiosa: cattolici conservatori da una parte, e fondamentalisti evangelici dall'altra, hanno di fatto trasformato il Grand Old Party repubblicano in una sorta di partito di “Dio, patria e famiglia tradizionale”, nei fatti attentando al separatismo tra Stato e comunità religiose stabilito dal Primo emendamento della Costituzione che, mentre impedisce al Congresso di stabilire una religione di Stato, per secoli ha favorito il massimo pluralismo confessionale. È la via americana alla laicità.

L'ALLEANZA TEOLOGICA TRA STATI UNITI E ISRAELE

Questa profonda svolta confessionistica di un partito conservatore che, per secoli, ha difeso il principio giuridico del separatismo laico ha precisi effetti politici. Per esempio, come era accaduto ai tempi di George W. Bush, ha orientato l'agenda internazionale dell'Amministrazione Trump. Ci limitiamo a uno specifico esempio che però ha una grande portata: la decisione dell'allora “presidente-magnate” di dare esecuzione al voto congressuale del 1995 che prevedeva lo spostamento dell'Ambasciata degli USA da Tel Aviv a Gerusalemme. Appare un semplice e quasi scontato riconoscimento del legame inossidabile che gli USA hanno con lo stato di Israele. In realtà c'è di più, e quella scelta ha avuto significati anche religiosi. Per buona parte della Destra religiosa, infatti, l'alleanza con Israele non è determinata soltanto da calcoli di opportunità geopolitica. Da decenni, infatti, la lobby del “sionismo cristiano” chiede lo spostamento dell'ambasciata USA a Gerusalemme: mossa altamente simbolica che nei fatti finisce per riconoscere e legittimare il pieno controllo israeliano sulla città, ignorando le rivendicazioni palestinesi se non altro sui quartieri orientali.

Annunciando il trasferimento della sede diplomatica da Tel Aviv a Gerusalemme, Trump ha lanciato un preciso segnale alla comunità internazionale, all'ONU e alla leadership palestinese per le quali il mantenimento delle sedi diplo-

matiche in una sede diversa dalla “città santa” ha sempre costituito un punto di forza nelle difficili trattative con Israele. Il presidente ha così corso il rischio di un azzardo, evidentemente convinto che i benefici che ne avrebbe ricavato sarebbero stati superiori alle critiche e alle reazioni contrarie: del resto sapeva bene che gli evangelical americani lo avevano votato massicciamente, e che finanziano il “ritorno” delle migliaia di ebrei in uno stato sempre più “ebraico”. Principale artefice dell'operazione è stato proprio Pence (che dopo i fatti del 6 gennaio appare un “moderato” e ha preso le distanze dal suo Presidente) in un summit dei cristiani sionisti aveva spiegato la sua teologia geopolitica “Il mio rapporto con Israele – affermò - è basato sul fatto che il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe mantiene le sue promesse, e per questo noi stiamo dalla parte di Israele. Lo siamo oggi e lo saremo per sempre”. Richiamandosi allo specifico teologico del “sionismo cristiano”, in altre parole, ha spiegato che la natura dell'alleanza strategica tra gli Usa e Israele non è solo politica, ma anche e soprattutto teologica perché è nelle Scritture che si consacra la speciale relazione tra la fede cristiana e quella ebraica. In questo senso, la natura specifica del “sionismo cristiano” non consiste semplicemente – come il termine potrebbe lasciare intendere – nel sostegno di alcuni cristiani alla causa politica e nazionale dello stato d'Israele, ma nel postulato di un “piano di Dio” la cui realizzazione passa necessariamente per un processo geopolitico e teologico insieme al cui centro c'è il moderno Israele, Gerusalemme e, nelle versioni più estremiste, la spianata del Tempio. Lo scenario, pertanto, è quello di uno scontro attorno alle mura della città, finalizzato a distruggere la moschea di Al Aqsa e il Santuario della roccia, tra i massimi luoghi sacri dell'islam, per ricostruire il luogo simbolo dell'ebraismo biblico e quindi, nelle intenzioni dei fondamentalisti evangelical, affrettare il ritorno del Messia. Da decenni, teologi e architetti che aderiscono alle tesi del sionismo cristiano si diletano nelle definizioni di progetti di ricostruzione del tempio e persino dei suoi arredi.

Nei piani del sionismo cristiano la ricostruzione del tempio ebraico è solo una tappa del percorso che conduce al ritorno del Messia e alla battaglia conclusiva tra le forze del Bene e quelle del Male profetizzata nel libro biblico dell'Apocalisse. John Hagee, uno dei leader del sionismo cristiano, lancia un vero e proprio appello alle armi con le parole contenute nel testo biblico di Gioele: “preparate la guerra, fate risvegliare gli uomini valorosi, si avvicinino, salgano tutti gli uomini di guerra! Forgiate spade con i vostri vomeri e lance con le vostre falci”. Alla fine di questo scempio – è la profezia – il Messia tornerà sulla terra e regnerà per mille anni nell'età d'oro della pace che proviene da Gerusalemme”.

LA CARTA RELIGIOSA E L'AMERICA SMARRITA

Pensieri estremi che però sono stati tradotti e divulgati in una serie di romanzi e in alcuni film che hanno riscosso un eccezionale successo. Questa America profonda e cupamente apocalittica si racconta poco e non frequenta i salotti televisivi più seguiti. Non arriva sulle pagine del “New York Times” né nei servizi della CNN. È più visibile nelle contee di provincia o nei network dei “TV preacher” che ancora oggi attraggono quote consistenti di spettatori. Le élite democratiche e liberal non vedono questa America e, quando per caso la intercettano, hanno gioco facile a irridere il suo rozzo fondamentalismo, le sue ansie apocalittiche, il suo appassionato e convinto creazionismo, la sua difesa di una famiglia “tradizionale” che persino negli stati della “Bible belt” – quelli meridionali caratterizzati da una forte tradizione religiosa – cede il passo a convivenze diverse e più complesse. Per molti aspetti è un'America popolare che si sente abbandonata e tradita da chi, per tradizione e collocazione politica,

doveva difenderne diritti essenziali. Per molti aspetti è anche un'America smarrita, che fatica a immaginarsi come limitata nelle sue risorse e nella sua capacità espansiva. In un paese che, nonostante i processi di secolarizzazione, registra tassi di religiosità nettamente più alti che in Europa, i valori e i legami dell'appartenenza a una comunità di fede hanno ancora una rilevante importanza. Obama lo aveva capito e aveva cercato un dialogo con questi mondi che, risultati elettorali alla mano, ha prodotto buoni frutti. Poi la sua presidenza ha avuto limiti che si sono evidenziati nel tempo, ridimensionando la portata della novità del “primo presidente nero” alla Casa Bianca. Ma questo è un altro tema. Il cattolico Biden non è la persona più adatta a recuperare il *religious gap* nei confronti della destra evangelical; la battista Kamala Harris è ancora un'incognita e, per come si è comportata sin qui, la luce iniziale della sua stella si sta offuscando. Intanto Trump tiene alto l'umore e lo spirito combattivo delle sue truppe e, per quanto poco credibile, potrebbe giocare meglio che in passato la “carta religiosa”. Non è la chiave per vincere le elezioni, ma certamente lo aiuta a legittimarsi e a motivare un elettorato altrimenti orientato a non partecipare al voto. *God Bless America.*

** Paolo Naso insegna Scienza politica alla Sapienza – Università di Roma. Collabora con varie istituzioni accademiche italiane e internazionali specializzate nel campo delle discipline socio-religiose. Per la Federazione delle chiese evangeliche in Italia ha diretto “Mediterranean Hope – Programma Rifugiati e Migranti”. Attualmente coordina il Consiglio per le relazioni con l'Islam istituito presso il Ministero dell'Interno. Tra i suoi volumi più recenti, “Religioni vie di pace. Falso!” e “Martin Luther King. Una storia americana”, entrambi editi da Laterza.*

INNALZAMENTO DEL LIVELLO DEL MARE, DESERTIFICAZIONE E MIGRAZIONI: IMPATTI CLIMATICI DEVASTANTI

Intervista ad Antonello Pasini*
di Paolo Ferrero

Il riscaldamento globale tutt'ora in corso è destinato ad aumentare il livello degli oceani. Può descrivere la rilevanza del fenomeno, in primo luogo sul piano quantitativo, nel caso in cui gli obiettivi della COP di Glasgow vengano raggiunti entro la fine del secolo?

L'aumento del livello del mare è dovuto a due fenomeni principali: l'incremento della temperatura degli oceani, che produce dilatazione termica delle loro acque, e la fusione dei ghiacciai continentali (includendo l'Antartide e Groenlandia), che crea immissione di acqua dolce (prima stoccata in superficie, nei ghiacci) direttamente in mare. Ora, entrambi questi fenomeni hanno un'inerzia, cioè non possono essere fermati immediatamente. Si pensi per esempio ai nostri ghiacciai alpini: la loro massa glaciale non è in equilibrio con la temperatura che abbiamo attualmente. Essi stanno ancora rispondendo lentamente (fondendosi) al riscaldamento degli ultimi decenni, tanto che vari modelli mostrano come, se anche la temperatura dovesse rimanere quella odierna, le Alpi perderebbero ancora un 30-35% di massa glaciale intorno al 2100. In queste condizioni, quindi, ben si comprende come anche nello scenario migliore – quello che ci consentirebbe di rimanere sotto gli 1.5°C rispetto alle temperature preindustriali – il livello del mare aumenterebbe comunque ancora di circa 40 cm da oggi a fine secolo.

Nel caso probabile di uno sfioramento degli

obiettivi fissati che scenario ci troveremo ad affrontare?

Ovviamente, nel caso di sfioramento degli obiettivi di Glasgow, l'aumento del livello del mare sarebbe maggiore, fino a poter giungere a circa 80 cm nel 2100: sarebbe lo scenario peggiore tra quelli considerati, il cosiddetto *business as usual*, ma con una fascia di incertezza che può arrivare anche a un metro o poco più. Soprattutto su questo scenario superiore abbiamo maggiori incertezze, perché studiando a fondo la dinamica dei ghiacci ci si sta accorgendo che spesso si possono innescare fenomeni bruschi che rischiano di far collassare intere parti di ghiacciai, generalmente i nostri modelli ancora non descrivono correttamente questi processi. Diciamo che i numeri che ho fornito sono quindi un po' "conservativi" o, se vogliamo, ottimistici.

I dati quantitativi che lei ha descritto a cosa corrispondono dal punto di vista delle aree maggiormente colpite e dei rapporti tra i paesi colpiti e i paesi vicini? In altri termini: quante aree del pianeta verrebbero interessate da fenomeni migratori dirompenti?

Anche se tutte le zone costiere sono a rischio, ci sono ovviamente situazioni differenziate a seconda delle varie regioni del globo. I primi a risentire fortemente dell'innalzamento del livello del mare, anche di quello previsto negli scenari migliori, sono sicuramente i piccoli stati-isola

del Pacifico. Essi sono costituiti spesso da atolli alti pochi decimetri sul livello del mare e dunque saranno i primi ad essere sommersi dalle acque. Già oggi i loro abitanti stanno cominciando a chiedere asilo ad Australia e Nuova Zelanda, ma le loro richieste si scontrano con un diritto internazionale che non prevede la figura del rifugiato climatico.

Ma anche altre zone sono estremamente fragili. Penso al Sud-Est asiatico e al tritico Pakistan-India-Bangladesh, zone monsoniche in cui l'innalzamento del livello del mare porta a intrusioni marine alluvionali devastanti che conducono alla perdita di beni ed attività economiche, spesso senza rimedio. Su queste zone, dove il clima monsonico fa alternare circa 6 mesi di siccità e circa 6 mesi di alluvioni, si affaccia anche lo spettro del collasso dei ghiacciai dell'Himalaya, la cui acqua è l'unica risorsa che consente di fare agricoltura. In queste regioni, specie negli scenari peggiori, si potrebbero prospettare forti migrazioni, dapprima interne ai vari Paesi, ma che poi potrebbero diventare transfrontaliere. E in una zona in cui Pakistan e India, oltre alla Cina, possiedono l'arma nucleare, questo apre a scenari inquietanti.

Infine, in tutte le zone costiere si potrà assistere al fenomeno dell'avanzamento del "cuneo salino" verso l'interno. In altre parole, non è necessario che un territorio venga sommerso dalle acque per divenire inabitabile; basta anche che l'acqua del mare si infiltri nelle falde acquifere e allora lì non crescerà più nulla e non ci sarà più acqua da bere.

Non è facile stimare la popolazione a rischio di evacuazione, che dipende ovviamente dal valore dell'aumento del livello del mare. Una stima recente del World Economic Forum con un aumento del livello del mare di circa 50 centimetri considera a rischio 570 città del mondo, pari a circa 800 milioni di persone.

Un altro aspetto del riscaldamento globale è relativo ai fenomeni di desertificazione. Anche in questo caso, può descrivere la rilevanza del fenomeno nel caso in cui gli obiettivi fissati vengano raggiunti? E nel caso di sfioramento degli obiettivi in che modo cam-

bierebbero i dati? In modo proporzionale o esponenziale?

Detto che esistono ancora altri aspetti dei cambiamenti climatici collegati al riscaldamento globale che impattano pesantemente sulle società umane – penso alla fusione dei ghiacciai, che in più parti del mondo rappresentano la risorsa fondamentale per poter svolgere un'attività agricola, o agli eventi di precipitazione estrema che conducono spesso a distruzione di raccolti o a danni molto evidenti su altre attività umane – la desertificazione è un fenomeno sicuramente importante.

Va sottolineato che la desertificazione non è causata solamente dal cambiamento climatico, ma anche da pressioni antropiche più dirette sul territorio. In ogni caso, l'elemento che viene dal cambiamento climatico rappresenta una concausa che accelera e amplifica i problemi soprattutto laddove ci siano società fragili, magari caratterizzate da un'economia molto debole che si basa principalmente su un'agricoltura di pura sussistenza. Qui il cambiamento climatico e la desertificazione contribuiscono alla perdita di risorse idriche e di raccolti, e tutto ciò innesca conflitti per le risorse che possono sfociare infine in migrazioni, dapprima interne e poi transfrontaliere. Non è facile fare una stima delle persone coinvolte in tutto il mondo. Nella fascia africana del Sahel, da dove arrivano 9 migranti su 10 di quelli che si imbarcano sui barconi in Libia, ci sono almeno 250 milioni di persone pronte a partire negli scenari più estremi. Se dovessimo rimanere in un aumento di 1.5°C rispetto alla temperatura media preindustriale, sarebbero possibili azioni di adattamento del territorio che, con aiuti e cooperazione internazionale, potrebbero ridurre enormemente il disagio e le partenze. Nello scenario peggiore invece non sarebbe più possibile adattarsi a un clima mutato drasticamente e si potrebbe raggiungere addirittura la soglia di tolleranza fisiologica a caldo ed umidità per uomini e animali.

Concretamente quali sarebbero le aree mondiali maggiormente interessate dal fenomeno e verso quali aree sarebbe ipotizzabile indivi-

duare la direzione dei flussi migratori?

Il già citato Sahel è forse già una delle zone più compromesse. Ma ve ne sono altre nel mondo: penso al Messico e alla sua pressione ai confini degli Stati Uniti, ma anche ai paesi sudamericani, dai paesi andini, che soffrono di sempre meno risorse idriche, a quelli dell'Amazzonia, che risentono del cambiamento climatico regionale dovuto sia agli influssi globali che a quelli più diretti dovuti alle attività di deforestazione, di impianto di monoculture ed allevamenti intensivi, oltre che alle attività estrattive. Non ultime alcune zone del Mediterraneo, anche europee, dove taluni territori sono a rischio desertificazione: in Italia, ad esempio, citerei il Salento, le Murge ed alcune zone della Sicilia. Anche in questi casi, nel momento in cui si avverasse lo scenario migliore, sarebbe ancora possibile adattarsi, altrimenti si rischia un abbandono di massa di quei territori. Vorrei sottolineare quindi che, dato che – a causa dell'inerzia del clima – non pensiamo mai di “tornare indietro” con la temperatura, ma potremo al più stabilizzarla, i fenomeni e i danni climatici che vediamo ora ce li dovremo tenere anche nel futuro. Occorre dunque adattarsi, con attente azioni di risparmio e accumulo delle risorse idriche, curando maggiormente il territorio, aiutando chi non è in grado di farlo da solo. Ma dobbiamo anche evitare che si arrivi ad un punto in cui i fenomeni e i danni climatici diventino talmente grandi che non saremmo più in grado di adattarci e difenderci. Ecco quindi che, nel contempo, dobbiamo mitigare, cioè diminuire le nostre emissioni di gas serra per non far aumentare troppo la temperatura e i cambiamenti climatici ad essa collegati.

La NATO ha ipotizzato nei suoi programmi, in vista del 2030, che uno dei suoi compiti

sarà quello di “gestire i flussi migratori”. Lei cosa ne pensa? Le pare una previsione esagerata o i rischi derivanti dai fenomeni migratori connessi al cambio climatico possono determinare una vera e propria destabilizzazione planetaria?

I militari sono abituati a fare i conti sugli scenari peggiori, perché si tengono pronti a tutto. Ecco quindi che la NATO ha messo in agenda il problema delle migrazioni, che potrebbero diventare epocali se per esempio si avverasse lo scenario *business as usual*. Non è un caso che il Pentagono, mediamente un anno sì e un anno no, chieda agli esperti climatici della nazione un rapporto sugli scenari futuri, soprattutto socio-economici, in quanto loro ritengono il cambiamento climatico un problema di sicurezza nazionale. Si può essere più o meno d'accordo con questo approccio, ma direi che dare un'occhiata agli scenari estremi fa almeno capire a cosa stiamo andando incontro, in un mondo che potrebbe divenire più difficile da abitare, ma anche meno pacifico, se non altro perché in lotta per le risorse che il cambiamento climatico sta facendo diventare generalmente più scarse, ma soprattutto più sbilanciate tra Nord e Sud del mondo.

** Antonello Pasini è un fisico climatologo del CNR e docente di fisica del clima all'Università di Roma Tre. Nelle sue ricerche elabora e applica modelli matematici, con lo scopo di individuare le cause dei cambiamenti climatici a scala globale e regionale, e per studiare gli impatti a scala regionale e locale. È anche un attivo divulgatore. Sui temi di questa intervista ha scritto (insieme a G. Mastrojeni) “Effetto serra, effetto guerra” (Chiarelettere).*

LA GUERRA, LA CRISI ECOLOGICO-CLIMATICA E IL LAVORO NEL SISTEMA-MONDO CONTEMPORANEO. LE ALTERNATIVE

Giorgio Riolo*

“NEL CAPITALISMO TUTTO SI TIENE”.

È lo sforzo di sempre. Affrontare le questioni particolari, ma avendo presente costantemente l'esigenza dello sguardo complessivo, lo “spirito di generalizzazione”, come diceva a suo tempo Marx. È la dialettica astratto-concreto. Quello spirito che cerca subito le connessioni, le interazioni, le interdipendenze entro il sistema, entro la storia ed entro la società. Ancor più nel caso del sistema capitalistico. Sistema per definizione così interconnesso, così interdipendente, così intenso “movimento organico inglobante”, spazialmente e temporalmente. Così “dialettico”, come dicevamo un tempo.

Marx aggiungeva a quella esigenza anche “la passione rivoluzionaria”. La quale aiuta molto a vedere meglio, ad avere quel necessario sguardo complessivo. Oggi, a misura dei rapporti di forza su scala globale, potremmo accontentarci di rivendicare almeno “la passione dell'impegno etico-culturale-politico alternativo”.

Lo sforzo compiuto in questo articolo è pertanto quello di mostrare la stretta connessione tra guerra, economia ed ecologia; tra giustizia ecologico-climatica e giustizia sociale. A partire da questo assunto, pertanto, si pone l'esigenza di un “soggetto sociale complessivo”. Si avanza la proposta della auspicata fine della “divisione del lavoro” tra ambientalisti e “lavoristi”, tra pacifisti e gli altri soggetti, tra cultura della pace, cultura ambientale e cultura del lavoro, tra società, mondo del lavoro e mondo ecologista. Abbiamo bisogno in ultima analisi del “pen-

siero planetario”, come a suo tempo esige il compianto padre Ernesto Balducci.

Infine, per concludere, alcune considerazioni finali per venire ai nostri compiti immediati.

LA GUERRA E LA PACE. LE ALTERNATIVE

Il momento geopolitico contemporaneo mostra l'evidente relativo declino dell'egemonia indiscussa degli Stati Uniti. Soprattutto nel contesto dell'emergere di contendenti, in primo luogo la Cina, che minacciano quel dominio incontrastato. È la concezione egemonica nella visione unilaterale Usa del *full-spectrum dominance*. Dominare in ogni campo e in ogni area del mondo.

La Nato, con il relativo vassallaggio dell'Europa e dell'intero Occidente, è lo strumento principe. Con il concorso indispensabile, necessario, del baraccone massmediatico. L'accerchiamento della Russia e la rottura di ogni legame tra Russia ed Europa occidentale rappresentano passaggi fondamentali della strategia Usa. Con l'Ucraina come “coltello piantato nel cuore della Russia” (Zbigniew Brzezinski nel 1996) e con la guerra per procura Usa e Nato da parte dell'Ucraina come altrettanto passaggio fondamentale.

La Russia adesso, ma poi la Cina. Il momento geopolitico interagisce comunque con altri momenti altrettanto importanti. A misura dello stato del pianeta. E allora le possibili guerre future per il controllo dell'acqua, del cibo, dei cereali, delle materie prime (petrolio, gas, uranio, metalli strategici, terre rare ecc.) e delle guerre ge-

nerate da tensioni e conflitti per le migrazioni di popolazioni causate dai cambiamenti climatici. Qui la sommaria indicazione di alcune alternative alla guerra:

1. Per un mondo multipolare antiegemonico. È la parola d'ordine del movimento altermondialista e così ci si augura per i partiti della sinistra alternativa, per i movimenti sociali e per la società civile mondiale. Con il possibile nuovo protagonismo del Sud Globale (la Bandung 2, auspicata da Samir Amin e da altri) e con l'Europa come entità politica vera, autonoma dagli Usa, e non come agenzia del neoliberismo e dell'atlantismo nel nostro continente.

Il corollario immediato di questo scenario è il netto "No alla Nato" e la ripresa della nobile, antica campagna "Fuori l'Italia dalla Nato, fuori la Nato dall'Italia". Con la fine delle basi militari Nato e Usa in Italia e relativa fine della servitù volontaria italiana alla superpotenza. La vera sovranità nazionale riacquistata e non il finto sovranismo di destra e di estrema destra.

2. Il complesso militare-industriale. La produzione militare è parte organica fondamentale del sistema capitalistico. Potente settore economico e potente capacità di pressione e di influenza sui governi. Settore vorace di risorse, energivoro, grande inquinatore. Occorre riprendere le vecchie parole d'ordine della riconversione dell'industria bellica, della lotta per la riconversione delle ingenti spese militari in spese per il welfare, per le politiche sociali (povertà in primo luogo), per sanità, scuola, trasporti, infrastrutture ecc. e per la transizione ecologica. Dimenticata la questione dei 100 milioni di dollari per ogni inutile aereo Usa F-35 acquistato. Oggi nel mondo le spese militari ammontano a circa 2.000 miliardi di dollari. I soli Stati Uniti a 800 miliardi (ma che con altre voci arrivano a circa 1.000 miliardi). La Cina circa 250 e la Russia circa 62 (il Pil Usa è circa 13 volte il Pil della Russia). Con la grande novità oggi del riarmo della Germania (governo "rosso-verde"...), con

lo stanziamento di 100 miliardi di euro e la novità dell'Italia della spesa militare portata al 2% del Pil nazionale (come voluto dagli Usa e dalla Nato).

In questo tema delle alternative rientra la lotta su scala mondiale contro le 800 basi Usa sparse in tutto il pianeta. Veri focolai di destabilizzazione e di protervia del dominio imperiale statunitense.

3. Il movimento per la pace e per il disarmo è interpellato. In tutte le sue componenti. Un importante apporto dal nostro versante è lo sforzo dell'analisi lucida delle dinamiche mondiali, secondo il realismo politico, oltre la sacrosanta scelta etica irrinunciabile per la pace.
4. La guerra è anche il potente impulso da parte delle classi dominanti, in ogni dove nel pianeta, alle prese con la crisi e con le tensioni sociali, a "dirottare le coscienze", a creare "diversione di massa". Ad arruolare e ad allineare e a creare tensioni, richiami al nazionalismo, allo sciovinismo, al tribalismo. Al fine, in ultima analisi, di non mettere in discussione il proprio modello di sviluppo e di consumo. A non parlare e a non affrontare i gravi problemi della crisi sociale e della crisi ecologico-climatica, come avviene oggi nella guerra in corso.

ALCUNI FONDAMENTALI DA CUI PARTIRE

1. **Sistema-mondo.** È una nozione decisiva entro cui analizzare e studiare i fenomeni storico-sociali. Ma anche i fenomeni naturali, ambientali, climatici. Dal grande storico francese Fernand Braudel a Immanuel Wallerstein, a Samir Amin e a tanti altri, questa nozione ci ricorda che il sistema capitalistico è sempre e comunque "su scala mondiale". Il sistema è al contempo economia, società, politica, cultura, antropologia. Esso sovraordina, struttura, influenza l'economia nazionale, lo stato-nazione in generale. Le ineguaglianze, le fratture, i rapporti di sfruttamento e di dominio entro una nazione hanno il corrispettivo decisivo nelle

ineguaglianze, nelle fratture, nei rapporti di sfruttamento e di dominio su scala mondiale. Centro-periferia, sviluppo-sottosviluppo, dominanti-dominati, Nord Globale-Sud Globale, sono le coppie dialettiche senza le quali non riusciamo a comprendere come funziona il mondo.

Samir Amin definisce tutto ciò “capitalismo realmente esistente”, “sviluppo ineguale”, sistema polarizzante e asimmetrico. È l’era moderna capitalistica dal XVI secolo fino a oggi. La triade capitalismo – colonialismo/imperialismo – patriarcato caratterizza indelebilmente quest’era.

2. **Malsviluppo.** Noi terzomondisti, giovani e giovanissimi, tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta del Novecento, usavamo allora una categoria importante, centrale ancora oggi. Usavamo la nozione di “malsviluppo” per designare ciò che non andava nel mondo. L’origine delle contraddizioni e delle ingiustizie. Il termine “malsviluppo” è ripreso oggi anche da alcuni settori dei giovani di Fridays For Future. Percepivamo ancora confusamente. In seguito la sistemazione teorica di “sviluppo ineguale” di Samir Amin ci ha fornito il quadro interpretativo fondamentale.

Malsviluppo non solo nella dimensione economica e sociale. Già allora avevamo chiaro che l’ecologia era importante, che la questione di genere, la questione dei diritti umani e dei diritti civili ecc. erano importanti, accanto alla decisiva “questione sociale”, alla centrale contraddizione capitale-lavoro salariato. Perché, come dicono i francesi, “nel capitalismo tutto si tiene”. O “#tuttoèconnesso”, come oggi usano alcuni settori avveduti del mondo cattolico, sulla scorta dell’enciclica *Laudato si’* di papa Francesco. In breve, cercavamo di sfuggire alla morsa, presente in molti marxismi, dell’economicismo e del determinismo.

Cominciavamo a percepire quello che in seguito verrà definito “teorema dell’impossibilità”. L’impossibilità di un sistema avente l’impulso irrefrenabile alla crescita illimi-

tata, smisurata, entro un pianeta limitato. Avente l’impulso irrefrenabile alla accumulazione e alla massimizzazione dei profitti, “minando al contempo le due fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l’operaio” (Marx nel Libro I del *Capitale*).

Oggi quella germinale percezione è divenuta chiara consapevolezza. Anche e soprattutto per quello che è passato nel linguaggio convenzionale come problema del “soggetto della trasformazione” di cui dirò più avanti.

3. **Progresso.** Il capitalismo, e la classe soggetto “borghesia”, hanno avuto come supplemento culturale forte una visione ingenua del progresso. Assieme a una sorta di prometeismo della trasformabilità, della plasmabilità e della manipolabilità infinita della realtà, della realtà naturale e della realtà sociale, natura ed esseri umani. La natura come fondo da cui attingere illimitatamente e gli esseri umani sfruttabili all’infinito. Il colonialismo/imperialismo ha operato spietatamente in questa direzione.

La freccia della storia considerata sempre verso l’avanti e verso l’alto. L’ottimismo storico era l’esito naturale di tale visione. Tutto ciò si è trasferito nei settori dominanti delle classi subalterne, dei partiti, delle organizzazioni del movimento operaio, socialista e comunista, in molti marxismi, nel fallimentare socialismo realmente esistente. Oggi la dialettica storica ci rende edotti della necessaria critica di questa concezione del mondo. Per una concezione più equilibrata, più misurata dello sviluppo storico e della trasformabilità della natura e della società.

4. **Lavoro.** La nozione decisiva del processo di ominazione. Come direbbe il grande filosofo marxista György Lukács, è il “fenomeno originario”, il retroterra costitutivo dell’essere sociale.

Ma il lavoro è una astrazione. E come ogni astrazione unifica fenomeni concreti, fenomeni particolari, diversissimi. Le scissioni, le differenziazioni sono tantissime al suo

interno. Lavoro intellettuale e lavoro manuale, lavoro dipendente privato e lavoro dipendente pubblico, lavoro nel mercato del lavoro formale e lavoro nel mercato del lavoro informale (termine tecnico per designare più prosaicamente lavoro precario, lavoro nero, lavoro senza diritti e senza protezione ecc.).

Con il neoliberismo, a partire dagli anni ottanta, ma soprattutto dopo la svolta del 1989 e del 1991, con la fine del socialismo reale a Est e dei movimenti di liberazione nazionale nelle periferie, nel Terzo Mondo, si è proceduto a un potente processo di “svalorizzazione” e a una vergognosa umiliazione del lavoro.

Parallelamente si è avuta la “solitudine” del lavoro. Molti settori sociali importanti, tra gli anni sessanta e settanta del Novecento, schierati in vario modo accanto ai lavoratori e ai sindacati, ai partiti della sinistra, hanno abbandonato il campo. Studenti, insegnanti, medici, avvocati, magistrati, giornalisti, borghesia illuminata ecc. contribuivano a dare al mondo del lavoro quella legittimazione, quella rilevanza sociale, quella importanza storica indispensabili nel processo secolare di emancipazione e di conseguimento di sempre più ampie conquiste di civiltà. Questo avveniva anche riguardo ad alcuni settori dell’ambientalismo. Coinvolti dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali nelle loro lotte, nella loro azione.

Oggi, almeno per quanto attiene la questione ambientale, le cose occorre impostarle diversamente.

NON È LECITO SEPARARE L'ECONOMIA DALL'ECOLOGIA.

Nel giugno 2019 i giovani e le giovani di Fridays For Future Italia hanno inviato una loro “Lettera aperta a tutte le lavoratrici, a tutti i lavoratori e a tutte le organizzazioni sindacali”. In essa si esprimevano due tesi principali, nette e semplici:

1. In primo luogo, i costi ambientali ricadono soprattutto sui soggetti più deboli della so-

cietà. Si accrescono così le diseguaglianze sociali per lavoratori, disoccupati, studenti, migranti, donne.

2. In secondo luogo, le due lotte, quella per un pianeta vivibile e quella per i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, non solo sono connesse, sono “inscindibili”. Letteralmente.

Ben detto da parte di questi giovani che hanno avuto il merito di scuotere le coscienze e di incalzare le classi dominanti, le élite dirigenti, la politica e gli organismi nazionali e sovranazionali.

A quell’elenco, fatto nella suddetta lettera, dei subalterni e dei senza potere, noi aggiungiamo i popoli, i settori sociali delle periferie del mondo più colpite dalla crisi ecologico-climatica. Non solo lavoro salariato formale e informale (nel mondo 6 lavoratrici e lavoratori su 10 sono nel settore informale, senza diritti e senza protezioni, e più della metà degli occupati ricade nei cosiddetti *working poors*, lavoratori il cui salario non è adeguato, sono sociologicamente “poveri”).

Nelle periferie i più esposti a causa del cambiamento climatico sono i contadini (braccianti e piccola agricoltura familiare di sussistenza), i pastori, i pescatori ecc. Lavoratori poveri anche se non rubricati sotto la categoria di “lavoro salariato”. Nel Sud Globale l’ambientalismo è pertanto riassunto nella nozione di “giustizia climatica”, adoperata dalla Teologia della Liberazione e dal movimento altermondialista dei Forum Sociali Mondiali.

BHOPAL, TARANTO, ACCRA

Nella storia contemporanea Bhopal e Taranto assurgono a simbolo sinistro del malsviluppo. Oltre a Chernobyl, Icmesa di Seveso, Eternit di Casale Monferrato ecc.

La tragedia di Bhopal in India del dicembre 1984 e la lunga storia dell’Ilva di Taranto mostrano la perfetta, malvagia connessione di lavoro e ambiente. Così come l’ambiente più immediato per il lavoro salariato è lo stesso luogo di lavoro e l’evento così frequente delle morti per incidente e per le malattie contratte a causa del lavoro.

La Ilo (Organizzazione Internazionale del lavoro) riferisce che ogni anno nel mondo ci sono 2,8 milioni di morti, 400 mila morti immediate per incidente e 2,4 milioni a causa di malattie eufemisticamente chiamate “professionali”. In Italia i morti “diretti” sono circa 1.300 all’anno. L’attenzione nostra, va da sé, è rivolta alle nostre morti. Quelle cifre tuttavia ci ricordano quale sia la condizione nelle fabbriche, nei cantieri, nei laboratori, nei campi, nelle miniere ecc. nel pianeta intero.

Non dimenticando, come solo esempio, i disperati, uomini, donne, bambini e bambine, che non rientrerebbero formalmente nella condizione del lavoro salariato, ma che nella “catena delle merci” si trovano all’ultimo stadio di questa catena, quella dei rifiuti. Come esempio. Alla periferia di Accra, Ghana, in una enorme discarica a cielo aperto, circa 200 mila esseri umani lavorano nelle condizioni più terribili di inquinamento diretto sui loro corpi. Per trarre dagli apparecchi elettronici (computer, telefonini, elettrodomestici ecc), la gran parte provenienti come rifiuti dal Nord Globale, metalli rari e semplice rame da cui ricavano il loro magro sostentamento.

“NO JOBS ON A DEAD PLANET”. NESSUN POSTO DI LAVORO IN UN PIANETA MORTO

A misura della gravità della crisi ecologico-climatica contemporanea, la questione ambientale e la questione climatica hanno acquisito ormai una rilevanza culturale e politica innegabile. Anche se i “negazionisti” hanno agito a lungo e ancora oggi agiscono, non solo tra i dominanti nel mondo, in primo luogo le oligarchie finanziarie e le grandi multinazionali. Produttivismo, industrialismo, visione ingenua, quantitativa, del progresso hanno contribuito a formare anche i negazionisti nel campo dei dominati, nel campo subalterno.

Il lavoro enorme svolto da organismi internazionali di studiosi e di attivisti come lo Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change, Gruppo di lavoro Intergovernativo sul Cambiamento Climatico, promosso dall’Onu) e il Global Footprint Network (Rete Globale sull’Im-

pronta Ecologica) ha ormai ricevuto ascolto e i rapporti periodici di tali organizzazioni rappresentano i punti di riferimento da cui partire per ogni serio discorso sullo stato del mondo.

La crisi economica, la crisi climatica e la crisi epidemiologica sono fortemente intrecciate, costituiscono un tutto organico correlato. Il contesto è inedito. Le vecchie crisi capitalistiche assumevano il carattere di “crisi nell’accezione greca, medica”, come salutare riorganizzazione del corpo capitalistico per superare la crisi stessa e per apprestare le condizioni per uno sviluppo ulteriore del sistema, per avviare un nuovo ciclo di accumulazione e di organizzazione complessiva nei vari paradigmi, proprietario, produttivo, tecnologico, energetico ecc.

Oggi senza una riorganizzazione complessiva che includa il paradigma energetico (fine delle fonti fossili e quindi delle emissioni dei gas serra) e il paradigma della transizione ecologica complessiva non è possibile pensare di riavviare un nuovo ciclo di sviluppo capitalistico.

In alcuni settori radicalizzati del sindacalismo statunitense si usa la parola d’ordine “no jobs on a dead planet”, “nessun posto di lavoro in una pianeta morto”. Come invito a fare delle lavoratrici e dei lavoratori soggetti-protagonisti diretti della politica ecologica “operaia”, “sindacale”, e non delegata. Nella visione della vecchia divisione del lavoro. Ai sindacalisti e ai lavoratori le questioni del lavoro. Agli ambientalisti la delega, il compito di occuparsi delle questioni dell’ambiente e del clima.

LA MODESTA PROPOSTA DI ALCUNE ALTERNATIVE

Una sola osservazione preliminare. Su tutta questa retorica e su questa ipocrisia a proposito di “transizione ecologica”, sul “Green Deal” europeo, sui finanziamenti come il Pnrr (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) ecc.

Più della metà dei gas serra oggi presenti nella stratosfera è stata emessa dopo il 1990. Vale a dire in una fase, ormai trentennale, nella quale, a livello nazionale e a livello internazionale, governi, gruppi dirigenti, politici e non, e istituzioni nazionali e sovranazionali si erano detti

impegnati per risolvere i gravi problemi del clima e dell'ambiente.

En passant, quest'ampio strato di gas serra è costituito soprattutto a causa dell'accumulazione delle emissioni nel Nord Globale, dalla rivoluzione industriale in avanti, dal 1750 circa a oggi. Il Sud Globale pertanto, oltre al debito coloniale, rivendica il debito ecologico. Altro discorso importante su cui occorre ritornare, su cui argomentare molto.

Oggi nel mondo ha acquisito forza e consistenza il cosiddetto ecosocialismo, anche se entro il minoritarismo tipico di queste correnti alternative al sistema, a causa del brutale cambiamento dei rapporti di forza di cui si diceva prima, dai primi anni novanta del Novecento in avanti. Il compianto studioso tedesco Elmar Altvater usava a suo tempo anche la nozione di "socialismo solare". L'ecosocialismo o socialismo ecologico analizza il capitalismo realmente esistente e indica alternative radicali per la soluzione delle suddette crisi.

Tuttavia entro il sistema capitalistico vengono indicate anche alcune soluzioni, un tempo dette "riformistiche", ma che oggi, proprio perché concepite in questo contesto, assumono un carattere rivoluzionario. Qui si ricordano solo alcune. Solo come esempio. Molte altre si potrebbero elencare.

1. La primissima in Italia, indicata dalla "Settimana di studi cattolici", svolta proprio a Taranto nel settembre 2021. Alla faccia della transizione ecologica, nel bilancio italiano si prevedono ancora i cosiddetti Sad ("Sussidi Ambientalmente Dannosi", così definiti nel documento cattolico). Si tratta di ben 19 miliardi di euro, di cui 17 miliardi destinati a sostenere le fonti fossili. La proposta è che questi soldi siano impiegati invece a ridurre la tassazione sul lavoro, a beneficio diretto dei lavoratori e delle imprese. Nello stesso budget si prevede una somma per ricollocare e per recuperare così i posti di lavoro eventualmente persi nei settori attualmente beneficiati da questi sussidi.
2. Negli Usa i democratici di sinistra Alexandria Ocasio-Cortez e Bernie Sanders hanno

avanzato la proposta del Green New Deal. Avente come modello e riferimento il New Deal di Roosevelt.

Nelle intenzioni è un piano governato dal centro, orrore per il neoliberismo, per creare nuovi posti di lavoro e per avviare nuovi settori ambientalmente virtuosi, con investimenti cospicui tratti dall'aumento della tassazione dei redditi più alti. Oggi, a partire dai tempi di Roland Reagan, questa tassazione è al 28% di contro al 82%, adottata a suo tempo da Roosevelt. In tal modo si poté finanziare il cosiddetto "keinesismo militare" della seconda guerra mondiale. Il quale, assieme al fatto che le infrastrutture e l'enorme apparato industriale non subirono le distruzioni come avvenne in Europa e in Giappone, assicurò agli Usa l'uscita definitiva dalla crisi del '29 e l'egemonia su scala mondiale a partire dal 1945.

Il Green New Deal in un sondaggio negli Usa ha ottenuto il 76% del favore popolare. Il problema è che non solo i repubblicani, ma anche la gran parte del partito democratico avversano questa proposta. Il neoliberismo è trasversale, destra, centro, sinistra moderata.

3. Qui si ricorda una misura della gloriosa storia del movimento operaio, socialista e comunista, del sindacato e dei partiti della sinistra. La riduzione per legge dell'orario di lavoro a parità di salario. La parola d'ordine "lavorare meno, lavorare tutti, vivere meglio" riassume ad un tempo il forte carattere economico, ambientale e in generale di civiltà di tale rivendicazione. Non solo come una delle alternative per l'uscita dalla crisi. Non c'è spazio per molte argomentazioni da farsi a tal proposito, anche in relazione alla potente tendenza all'innovazione tecnologica e dei processi di produzione, della vertiginosa accelerazione della tradizionale, storica tendenza *labour saving* (a risparmio di lavoro e di manodopera) del capitalismo, dagli albori a oggi.
4. La vecchia analisi dei prodotti del lavoro umano tra "valore d'uso" e "valore di

scambio” è da recuperare e costituisce altra dimensione delle alternative. La mercificazione universale di beni e di servizi, il consumismo sfrenato, lo spreco, l’obsolescenza programmata dei prodotti ecc. sono aspetti nefasti per la società e per l’ambiente, per la giustizia sociale e per la giustizia ambientale.

5. Gael Giraud, economista gesuita, a suo tempo, nella primavera del 2020, in piena pandemia-sindemia, in un suo celebre articolo, ricordava la questione dei beni comuni (terra, acqua, semi, istruzione, salute, sapere ecc.). Non mercificabili ovviamente. Come questione fondamentale per uscire dalla crisi complessiva, non solo dalla crisi epidemiologica. Temi questi molto presenti nei Forum Sociali Mondiali e nel movimento altermondialista.

LA GRANDE ALLEANZA

Il capitalismo e la nostra società sono alle prese con la crisi complessiva, sociale, ecologico-climatica, epidemiologica. L’auspicio è pertanto che le forze sociali, politiche, culturali alternative operino nella direzione di un “soggetto sociale complessivo”, come tendenza, come fine a cui tendere, consci della grande difficoltà del compito.

In embrione era quella cosa che animava quegli esigui settori di cui dicevo della nostra giovinezza. Pensavamo, anche ingenuamente, ma molto generosamente, che il “sistema” occorreva affrontarlo appunto come sistema. Nelle sue molteplici dimensioni, sociale, ambientale, geopolitico (eravamo appunto “terzomondisti”), culturale, antropologico ecc. E che pertanto occorresse, sempre come esigenza embrionale, quella che il marxista statunitense Paul M. Sweezy in seguito, nei primi anni ottanta del Novecento, indicò come “la grande alleanza delle vittime del capitalismo”.

Nella sua visione era in particolare l’esigenza del dialogo tra marxismo e cristianesimo, dopo una visita fatta nell’America Latina e dopo aver assistito alla presenza e alla forza assunta in quel continente dalla Teologia della Liberazio-

ne. Ricordiamo non solo i vari teorici-teologici Gustavo Gutierrez, Leonardo Boff, Clodoveo Boff, Jon Sobrino, Ernesto Cardenal. Nel solo Brasile esistevano allora, ispirate dalla Teologia della Liberazione, circa 100.000 Comunità Ecclesiali di Base coinvolgenti milioni di credenti, di persone povere soprattutto.

Con la repressione operata da papa Wojtyła e dall’allora cardinale Joseph Ratzinger nel corso del tempo il vuoto lasciato da queste comunità di base è stato occupato dalle chiese evangeliche di ispirazione, e di finanziamento, Usa. Queste chiese, com’è noto, costituiscono la base di massa del fascista Bolsonaro. Uno dei principali fautori della deforestazione dell’Amazzonia in combutta con gli agrari latifondisti e con le multinazionali della soia, del legname, dell’agrobusiness ecc.

Oggi Leonardo Boff, non più frate francescano, è una delle coscienze più lucide e più attive del movimento altermondialista, uno dei più attenti e più efficaci critici del malsviluppo. La dimensione sociale e la dimensione ambientale sempre presenti nella sua critica e nelle sue proposte alternative al corso dominante capitalistico su scala mondiale.

Negli anni che furono, entro la sinistra non solo italiana, si assistette a una sorta di concorrenza a proposito della primogenitura dei soggetti sociali e politici. Con lacerazioni, scissioni, conflitti entro le formazioni politiche.

La gerarchia si creava a misura se venisse prima la contraddizione capitale-lavoro salariato, oppure la contraddizione uomo-natura e produzione-ambiente, oppure la contraddizione di genere uomo-donna, oppure la contraddizione sui diritti umani e i diritti civili ecc.

Oggi tutto ciò fa parte del passato, è da superare, conformemente a quello che si è argomentato nel presente intervento.

CONCLUSIONE

A conclusione di questa relazione, cito la parte finale di un mio articolo, dal titolo “L’ipocrisia e la retorica al potere. Debito ecologico, debito coloniale e malsviluppo, i grandi assenti nei vertici mondiali sul clima”, comparso sulla ri-

vista online “Sinistra Sindacale”, promossa da Lavoro e Società Cgil, del 21 novembre 2021 e in seguito anche sulla rivista bimestrale “Su la testa” del gennaio 2022.

È solo una indicazione minima, modesta, molto semplice da realizzare.

“CHE FARE?”

Esiste una prospettiva. Un’esigenza. Occorre agire come soggetto sociale complessivo. Non separare ciò che non è separabile. L’auspicio è che alle mobilitazioni dei lavoratori partecipino gli ambientalisti (o loro delegazioni) e così che alle mobilitazioni sui cambiamenti climatici e sull’ambiente partecipino sindacati e lavoratrici e lavoratori.

Così si è sperimentato nei Forum Sociali Mondiali e nel movimento altermondialista. Questo è risultato più agevole nel Sud Globale, a misura delle gravi condizioni in cui si trovano quelle aree del mondo. Con una presenza enorme delle donne, nei movimenti contadini, nei movimenti

sindacali e nei movimenti sociali in generale. Meno facile nei centri capitalistici. Ma è la sfida con cui le classi subalterne, i movimenti antisistemici e i partiti della sinistra alternativa del centro debbono misurarsi”.

Questo contributo è stato scritto nel gennaio 2022, quale relazione sul tema del rapporto tra questione ambientale e lavoro da tenersi a un seminario nazionale della Filcams Cgil. Lo si è ripreso ora e lo si è integrato alla luce della guerra tra Russia e Ucraina.

** Giorgio Riolo, militante della sinistra alternativa italiana, si è impegnato nel lavoro culturale e nella formazione della cultura politica. Ha collaborato con Samir Amin e François Houtart nel Forum Mondiale delle Alternative e pertanto attivo nel movimento altermondialista e nei Forum Sociali Mondiali, da Porto Alegre 2001 in avanti.*

CENTRALIZZAZIONE CAPITALISTICA E CATASTROFE DEMOCRATICA

Giovanni Russo Spena*

Ho intitolato queste mie note con il titolo “Centralizzazione capitalista e catastrofe democratica” perché ho lavorato su questo tema, alcuni anni fa, sotto la guida del grande maestro costituzionalista Gianni Ferrara; che, soprattutto nell’attuale contesto, ci manca molto. È la tesi che Emiliano Brancaccio, nel suo ultimo testo, *Democrazia sotto assedio*, sintetizza con queste parole:” la centralizzazione capitalista spinge verso un accentramento del potere, non solo economico ma a lungo andare anche politico, e per questo è destinato a compromettere la divisione dei poteri e il sistema dei diritti su cui reggono le democrazie liberali contemporanee. La tendenza verso la centralizzazione del capitale ha due caratteristiche: da un lato accresce i rischi di catastrofe democratica dei diritti, ma dall’altro determina anche polarizzazione tra le classi sociali e uniformizzazione della classe lavoratrice”. A questo processo strutturale, già analizzato da Marx, si aggiunge oggi la guerra in Europa all’interno del contesto pandemico: gli assetti democratici stanno rischiando la dissoluzione. I processi decisionali delle democrazie liberal/liberiste subiscono, infatti, una forte torsione oligarchica ed autoritaria. Dopo la caduta del Muro di Berlino ci avevano promesso “magnifiche sorti e progressive” alimentate dalla globalizzazione liberista ad assoluta egemonia statunitense. Non è andata così (ed osammo prevederlo subito, controcorrente). Si è, invece, accentuata la competitività capitalista e il feroce scontro internazionale tra capitali. Le diseguaglianze globali si sono accentuate, non solo sul piano sociale ma anche sul piano territo-

riale, seguendo anche un tracciato geopolitico. L’egemonia USA sul processo si è indebolita; e la competizione con altri sistemi economici in espansione accentua l’aggressività espansionista, proprio nel rifiuto USA di un assetto multipolare. È lo schema delle nuove “guerre fredde”. I due principali poli contrapposti saranno sempre più USA e Cina, ovviamente. Ha assunto un ruolo fondante il complesso militar-industriale; il militarismo cresce a dismisura nello scacchiere geopolitico globale. L’Unione Europea oscilla tra la piena subalternità alla Nato e velleità di una difesa comune europea in parte autonoma. Divisa nettamente tra la “vecchia” Europa a traino franco /tedesco, che vive, comunque, dopo Merkel, un riassetto dei poteri al suo interno; e la “nuova” Europa, a stretta osservanza USA. Ovviamente la guerra in corso, il cui esito ancora non conosciamo mentre scrivo, produrrà, soprattutto in Europa, sconvolgimenti profondi sul piano strutturale, finanziario, di rapporto tra popoli. Il “sistema di sicurezza” europeo, comunque, vedrà un forte aumento delle spese militari e la formazione di un “esercito europeo” professionalizzato ed imperialista. È intanto già caduto l’ultimo “tabù” della Seconda Guerra Mondiale: il riarmo esplicito, non più ipocritamente nascosto, della Germania. In Europa la discriminante nazismo/antinazismo è un residuo di un passato ormai negato dagli Stati più potenti. Un corollario niente affatto trascurabile dei nuovi assetti militaristi sono il “liberismo xenofobo” e il “fascismo delle frontiere”. Come già quindici anni fa aveva intuito Dahl, il collasso del capitale liberaldemocratico-

co determina quella che efficacemente chiama “fuga dalla democrazia”. L’intervento pubblico, che cresce, dentro una tendenza protezionista e, in alcuni casi, predatoria, supporta la forma contemporanea di “capitalismo statalizzato”; le risorse per ricostruire le catene del valore del capitale ce le mette lo Stato con la fiscalità pubblica. La centralizzazione capitalistica evoca, di conseguenza, anche una potenzialità per le sinistre anticapitaliste: l’argomento forte di rilanciare la concezione dell’intervento pubblico, della programmazione democratica. Aprendo una grande discussione, da decenni rimossa: ripensiamo lo Stato. Non solo “quanto” Stato. Anche: “quale” Stato? Quale autogestione, quale autorganizzazione? Il nobile, antico stato sociale che il movimento operaio ha costruito eroicamente, dovrà diventare anche Stato meticcio, nella società degli “scarti”, degli “invisibili”, della precarietà come dimensione antropologica. Nella moderna contraddizione capitale/vita. Ricostruire conflitto sociale, programmazione democratica, soggettività politiche significa anche egemonia dei diritti.

DEMOCRAZIA ASTRATTA E DISEGUAGLIANZE REALI

Già Marx ne *La questione ebraica* denunciava il tentativo borghese di creare una eguaglianza astratta rimuovendo le enormi disparità sociali. La libertà politica è forte solo quando è aperto il conflitto sulle condizioni sociali. Crescono, altrimenti, populismo penale e securitarismo dello “Stato penale”. Si sta ora rafforzando, non a caso, una vera e propria architettura globale di sorveglianza. Sono cresciute una miriade di imprese specializzate nel mercato del “controllo securitario”: riconoscimento facciale, sorveglianza biometrica, ecc. Lo Stato del “controllo” vive di prevenzione, di omologazione, di massificazione, ma anche di repressione dei conflitti e delle “diversità”. Pandemia e guerra sono nuovi principii ordinatori: formano il senso comune, e lo “Stato di eccezione” rischia di diventare norma, supinamente accettata. Lo scontro presunto tra “sovranismo” e “liberismo” (tanto esaltato,

in Italia, dal centrosinistra) è in massima parte finto (come fu, del resto, in condizioni storiche diverse, con il nazismo ed il fascismo). L’attuale fase della globalizzazione, in Italia, come in Francia, nella Gran Bretagna, è retta dal “populismo tecnocratico”, di cui il “bonapartismo” dei signori della moneta diventa protesi di governo. Esso non tollera pensieri critici e cancella il conflitto antiliberista dalla scena pubblica, in una società fievole e frantumata. È l’altra faccia della crisi della democrazia costituzionale, che si intreccia con la quasi completa dissoluzione dei canali della rappresentanza (partiti, associazionismo, corpi sociali intermedi). Il maggioritario, in fin dei conti, è l’espressione istituzionale della tendenza oligarchica. I fenomeni di centralizzazione hanno una doppia implicazione: da un lato la catastrofe dei diritti; dall’altro, per un movimento sociale oggettivo, concentrano anche le forze sociali sfruttate, perché si semplifica la loro interna eterogeneità. La valorizzazione in direzione anticapitalista di questa oggettività dipende dalla capacità di costruzione di punti di vista e soggettività politiche antisistema, dalla individuazione di chiavi di lettura e proposte di intelligenza collettiva che diventino campagne di massa.

PIANIFICAZIONE COLLETTIVA

Concordo con Brancaccio: è, a questo punto, centrale la rilettura della pianificazione collettiva come “propulsione anche di libera individualità sociale”. Del resto, la crisi della globalizzazione è crisi costituente, è nuovo sistema di governo. Mutano nel profondo le stesse forme democratiche. Come ricorda D’Alessandro nel suo testo *L’uomo neoliberale: Capitale globale e crisi della democrazia*, già la Commissione Trilaterale nel 1977 indicava la strada della verticalizzazione delle decisioni. Si svuotano luoghi e spazi democratici. Nella crisi, i padroni sigillano l’affermazione dell’ordine neoliberale. Richard Sennet scrive di “corrosione dei caratteri” provocata dalla precarietà come fattore di identità sociale; nel vuoto assoluto di una visione del mondo anticapitalista.

LA CRISI DEL DIRITTO

La crisi della globalizzazione è anche crisi del diritto; “il diritto è determinazione umana della condizione umana e, perché umana, sociale”, come già nel 1826 scriveva Hegel in *Lineamenti di filosofia del diritto*. Marx reinterpretò il concetto. Il diritto nasce dallo scontro tra due soggetti strutturati: tra sfruttatore e sfruttato. I rapporti di produzione entrano nella dimensione del giuridico. Il nesso è illustrato da Marx nei *Manoscritti economico - filosofici del 1884*: “su che cosa riposa il capitale, cioè la proprietà privata dei prodotti del lavoro altrui? Come si diventa proprietari di capitali produttivi? Come si diventa proprietari dei prodotti, creati per mezzo di questi capitali? Mediante il diritto positivo”. Il capitale, infatti, ha necessità di apparati normativi. Oggi chiamiamo “ordoliberalismo” il tessuto sistemico che protegge e alimenta i percorsi di accumulazione. Ma il diritto è, storicamente, anche leva di organizzazione democratica della società, della comunità. Penso a J.J. Rousseau: il “terreno cintato” è il fondamento della disuguaglianza tra le persone; ma vanno

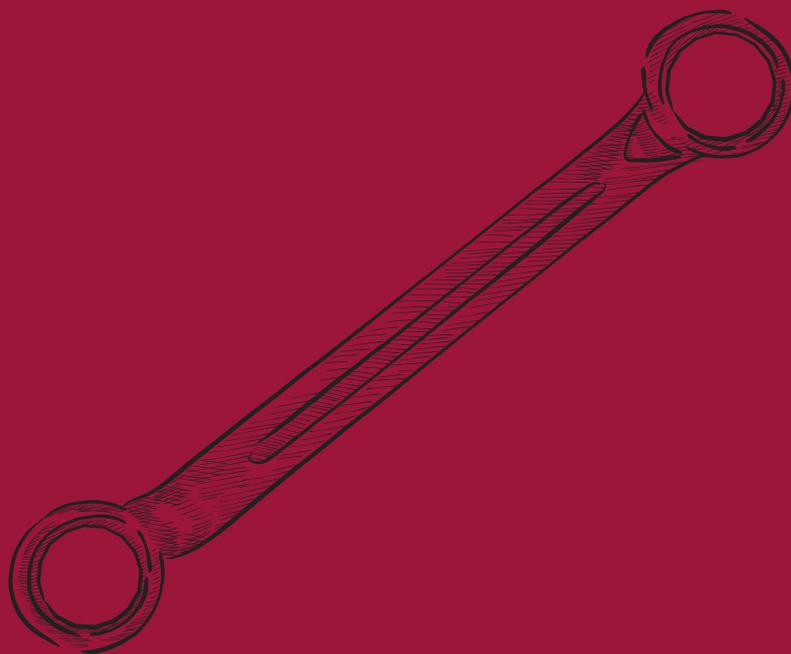
“abbattuti paletti e fili spinati” posti dal padrone costruendo il nuovo contratto sociale. È anche il tema dell’oggi. Chi decide cosa sia lecito e cosa sia illecito? La liceità alternativa sarà parte della soggettività anticapitalista. Aggiungo che andiamo speditamente verso la digitalizzazione veloce. Serge Halimi ci ammonisce:

“In tempi di catastrofe i dispositivi di sorveglianza sono molto popolari. Ma essi sopravvivono sempre alle condizioni che li hanno generati. In questo senso, la crisi del corona virus potrebbe costituire una prova generale che prefigura la dissoluzione degli ultimi focolai di resistenza al capitalismo digitale ed all’avvento di una società senza contatto”.

È tempo, allora, di osare, di azzardare pensieri forti. O saremo antisistema, molto radicali e molto plurali; o non saremo.

* Giovanni Russo Spina, già docente di Diritto Pubblico, ex segretario di DP, è dirigente nazionale di Rifondazione Comunista

MATERIALI



Questo articolo, scritto prima dello scoppio della guerra Russia-Ucraina, si fonda su molti scritti di Samir Amin. Ma in particolare su “La teoria dello sganciamento”, Diffusioni 84, 1987, la raccolta di saggi nei quali affronta più direttamente il tema. “L’accumulazione su scala mondiale. Critica della teoria del sottosviluppo”, Jaca Book 1971 (ma elaborato tra il 1957 e il 1970) e “Lo sviluppo ineguale”, Einaudi 1977 (edizione originale francese 1973), i libri intesi come prima sistemazione teorica complessiva del suo pensiero. Infine, più recentemente, “Per un mondo multipolare”, Edizioni Punto Rosso 2006 e “Mémoires. L’éveil du Sud, Les Indes savantes 2015”, l’opera che raccoglie le sue memorie di militante politico e di pensatore e il coevo percorso di “risveglio del Sud” del mondo. “Ricostruzione anticipata” nel suo “Il sistema mondiale del secondo novecento. Un itinerario intellettuale”, Edizioni Punto Rosso 1997.

Un libro importante, come retroterra culturale dello “sganciamento”, come scelta politica dello sviluppo autonomo, della ripresa per il Sud Globale dello “spirito di Bandung” e del movimento dei paesi non-allineati, a partire da una visione del mondo complessiva, è “Eurocentrismo. Modernità, religione e democrazia. Critica dell’eurocentrismo, critica dei culturalismi”, La Città del Sole, maggio 2022.

LA DE-GLOBALIZZAZIONE E LA TRANSIZIONE NECESSARIA. LA SFIDA DELLA TEORIA DELLO SGANCIAMENTO NELL’OPERA DI SAMIR AMIN

Giorgio Riolo*

Il Terzo Mondo non era un luogo. Era un progetto.

Vijay Prashad

UNA PREMessa

In questo articolo ci si propone di riprendere le note riflessioni di Samir Amin sullo “sganciamento” (*déconnexion*, *delinking*), sullo “sviluppo autocentrato” di contro allo “sviluppo extravertito” e sulla transizione necessaria. Riflessioni che attraversano l’intero suo percorso teorico e politico dal 1957 alla scomparsa nel 2018. Con il punto fermo dell’elaborazione nel libro del 1986 *La déconnexion* (traduzione italiana nel 1987 con il titolo *La teoria dello sganciamento*, termine quest’ultimo con cui cerchiamo di rendere in italiano i corrispondenti termini francese e inglese).

Il proposito era ed è quello di uscire da un sistema mondiale capitalistico, per definizione im-

prontato allo sviluppo ineguale, allo sviluppo polarizzante e asimmetrico, alla gerarchia mondiale di paesi dominanti e di paesi dipendenti.

Una “uscita” problematica. Alla luce dell’esperienza storica e della oggettiva difficoltà del compito. Non solo per i paesi delle periferie del mondo, ma anche per i paesi sviluppati del centro.

La transizione come altro nome della costruzione del socialismo in definitiva. La transizione come visione processuale di “lunga durata”, di “progetto”, di visione inedita rispetto al passato. Nella concezione di Samir Amin e in generale dei critici del “socialismo realmente esistente”, il socialismo stesso era ed è da intendersi come un processo storico di ampia democratizzazione dello stato e della vita sociale complessiva unita a un progresso sociale netto e diffuso per le classi subalterne, nelle conquiste materiali e nelle conquiste sociali e culturali.

“Il socialismo non è un luogo e uno stato. È un progetto, è un processo di lunga durata”. Si direbbe. E sganciarsi, rompere la catena, rompere con la logica intrinseca dello sviluppo capitalistico su scala mondiale, ieri e oggi, costituisce la premessa di tutto ciò.

È il capitalismo realmente esistente. Il quale rende sempre dipendenti i paesi delle periferie. Con il vecchio colonialismo o con il neocolonialismo, quando molti paesi delle periferie ottennero la formale indipendenza politica, o con l'imperialismo, classico o sotto nome di “globalizzazione”. L'attuale, nuova globalizzazione, rispetto alle globalizzazioni-mondializzazioni del passato, dal 1989 a oggi, assume i caratteri non neutri come la intendono i dominanti, bensì è altro nome per l'imperialismo contemporaneo.

Una premessa storica è necessaria per poter comprendere i diversi contesti e per intendere appieno la difficoltà dello sganciamento nel nostro mondo contemporaneo. In presenza di una ormai innegabile crisi della globalizzazione, del neoliberalismo, della logica intrinseca del sistema, dell'assetto mondiale odierno alle prese con la crisi economica, con la crisi ecologico-climatica e con la crisi epidemiologica.

IL RETROTERRA STORICO

Il “risveglio dei popoli coloniali”, dopo la rivoluzione bolscevica e soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, è uno dei fenomeni più importanti del Novecento. Il potente processo della decolonizzazione ha investito molta parte del pianeta e molta parte dell'umanità. Incomprensibile, e volutamente rimosso, nei mass media *mainstream* e nella narrazione storica da parte dei colonizzatori e degli imperialisti, il carico di speranze e di tensione politica, sociale, morale da parte di milioni e milioni di persone, uomini e donne, coinvolte nel processo di emancipazione nelle periferie del mondo.

La vittoria vietnamita a Dien Bien Phu nel 1954 contro l'esercito dei colonizzatori francesi assunse subito un significato simbolico fondamentale per i popoli oppressi. Quella vit-

toria dimostrava che era possibile sconfiggere il potente nemico superarmato non solo con la guerriglia condotta da una popolazione povera, ma anche in una battaglia in campo aperto. Una svolta storica.

Nell'aprile 1955 a Bandung in Indonesia si svolse la Conferenza dei paesi afro-asiatici. Con protagonisti l'Egitto di Nasser, l'India di Nehru, l'Indonesia di Sukarno, la Jugoslavia di Tito, la Cina con la presenza Chou En-lai. Altra svolta storica per chi desiderava costruire un terzo polo, oltre i due campi in cui era diviso il mondo, tra campo capitalistico, a guida Usa, e campo socialista, a guida Urss.

Nel 1961 a Belgrado un passaggio fondamentale entro “l'era di Bandung” fu la costituzione del Movimento dei Paesi Non-allineati. Un campo, il Terzo Mondo, che si voleva solidale, politicamente ed economicamente, e che si proponeva quello che oggi denominiamo integrazione e collaborazione Sud-Sud.

In quel contesto, tra 1959 e 1961, si ebbe la “primavera dei popoli” del gran numero di paesi africani che accedevano all'indipendenza politica e del profilarsi della vittoria della rivoluzione algerina, dopo la vittoria della rivoluzione cubana. Frantz Fanon era protagonista in quella grande stagione dell'emancipazione umana.

Poco prima di morire precocemente nel 1961, netta era la constatazione sua che l'indipendenza conseguita da parte di questi paesi africani fosse in realtà formale. La dipendenza continuava nelle forme del controllo delle attività economiche da parte delle potenze colonialistiche, della diffusa corruzione delle nuove classi dirigenti locali e della cosiddetta “compradorizzazione”. Borghesie nazionali che rapidamente diventavano borghesie “compradore”, asservite agli interessi delle potenze straniere. Non il progetto di sviluppo nazionale e popolare com'era nei propositi del vasto moto della decolonizzazione. La vicenda dell'assassinio di Patrice Lumumba e dell'asservimento del ricco di risorse, ma poverissimo, Congo costituivano brucianti esperienze. Il simbolo sinistro della presa del neocolonialismo e dell'imperialismo dell'era contemporanea.

Nella parabola dello “spirito di Bandung” e del movimento dei paesi non allineati l’apice fu rappresentato dalla approvazione nel 1974 all’Onu del programma Nuovo Ordine Economico Internazionale (NOEI). Il retroterra di tale ordine era costituito da una sorta di sganciamento dalla logica economica dominante e dallo sviluppo autocentrato e non più dipendente.

Con gli anni ottanta, sotto l’egida del *Washington Consensus* (il presidente Usa Ronald Reagan, con il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l’Organizzazione Mondiale del Commercio quali agenzie del neoliberismo) e sotto l’egida del ricatto del debito estero e i conseguenti Piani di Aggiustamento Strutturale (liberalizzare, privatizzare, sottomettersi) questo Nuovo Ordine, a beneficio del Sud Globale, è stato cancellato.

L’ESIGENZA DI UNO SVILUPPO AUTONOMO E DISCONNESSO DALLE LOGICHE DOMINANTI

Samir Amin più che la nozione di “modo di produzione” ha privilegiato sempre la nozione di “formazione storico-sociale”, dal momento che occorre sfuggire all’economicismo e a quella che egli denominava “alienazione economicistica”. Forte era la suggestione in lui dell’esperienza maoista e della rivoluzione cinese in generale. “La politica al posto di comando”. Con in più la centralità delle campagne e del soggetto contadino.

I gruppi dirigenti del dopo la liberazione o del dopo conseguimento dell’indipendenza politica si trovano di fronte alla scelta. È in gioco la scelta politica, oltre all’automatismo e alla dinamica impersonale del mercato mondiale, della profonda integrazione dell’economia delle varie aree del mondo. Dinamica questa sempre più accelerata fino alla vertiginosa integrazione/interdipendenza tipica della globalizzazione neoliberista, dell’imperialismo contemporaneo. Lo sganciamento è il primo atto ed è atto politico. Di deliberata scelta di controllo dal centro dell’accumulazione interna e dello sviluppo interno. Sviluppo concepito su base nazionale e con fondamento popolare. È propriamente “sovranità nazionale” e non è autarchia. Non è

chiusura passatista.

Lo sviluppo autocentrato mira in primo luogo a soddisfare i consumi popolari delle classi subalterne e comunque non dominanti, in secondo luogo a incentivare quelle produzioni in grado di sostituire le importazioni e quindi di contribuire al processo di emancipazione dalla dipendenza. Si tratta di produrre i cereali e il cibo per soddisfare i bisogni nazionali e non a procedere alle produzioni agricole e minerarie tipiche dello sviluppo extravertito. Il quale mira a produrre soia, cereali, cacao, caffè, zucchero, semi oleosi, caucciù, cemento, minerali e metalli, strategici e non, carbone, petrolio ecc. a beneficio dei consumi e dello sviluppo occidentali. Si tratta di considerare le industrie manifatturiere parti integranti dello sviluppo nazionale e non, con il cosiddetto “fordismo periferico”, costrette a produrre beni e servizi per l’esportazione, controllate dal capitale finanziario e dalle multinazionali dei paesi dominanti del centro alla caccia di manodopera a basso costo e senza diritti o protezioni.

L’integrazione necessaria, ineludibile, proprio perché non autarchica, avviene con alleanze regionali e locali con altri paesi e con altre economie su un piano di collaborazione e di eguaglianza.

Nelle periferie del mondo l’agricoltura contadina, la piccola agricoltura familiare di sussistenza è fondamentale. Non è consentito alcun prelievo di risorse dalle campagne, a beneficio dello sviluppo dell’industria e delle città. La grave distorsione nell’esperienza sovietica è stata questo prelievo (la famosa “accumulazione socialista”, foriera di gravi conseguenze sociali, tra le quali la rottura dell’alleanza operai-contadini, la pietra angolare della rivoluzione). Assieme alle altre gravi distorsioni della mancata democratizzazione e dell’esautoramento della partecipazione popolare al processo di transizione socialista.

Il cosiddetto “socialismo del XXI secolo”, avviato nell’America Latina, e il federalismo democratico (o “confederalismo democratico”, vedi Öcalan e i curdi del Rojava), fondati entrambi sulla democrazia partecipativa, ci of-

frono ampia materia per riprendere il discorso della transizione socialista nel nostro tempo. La “politica al posto di comando” e la pianificazione-programmazione non rappresentano il Moloch del ferreo statalismo onnisciente e onnipotente. Le comunità locali hanno il potere decentrato per decidere e per programmare. La manifestazione alta dello “sviluppo autocentrato”.

SGANCIAMENTO-SOTTRAZIONE DALLA MORSA DELLA GLOBALIZZAZIONE- IMPERIALISMO

In sostanza e in definitiva, molto in Samir Amin agiva la suggestione della transizione socialista. Oggi in presenza della manifesta crisi della globalizzazione, così come intesa dai dominanti mondiali, e della crisi del neoliberismo, è aperto il dibattito. Il dibattito e la ricerca di come intendere lo sganciamento e lo sviluppo autocentrato, in presenza di una crisi altrettanto manifesta dell’alternativa socialista.

In questo senso, molta riflessione di analisi e di proposta è venuta e viene dal movimento altermondialista e dai Forum Sociali Mondiali. Con la visione delle alternative al corso dominante capitalistico e con la ripresa del grande tema della cooperazione Sud-Sud. Con la visione che esiste un vasto campo di alternative al malsviluppo tipicamente capitalistico. Con la ripresa del discorso della vera, autentica sovranità nazionale di decisione politica totalmente avversa al sovranismo, al nazionalismo, a ogni chiusura identitaria. Oggi molto presenti e molto pericolosi, capaci di attrarre masse popolari e quel ceto medio allo sbando, non più “riflessivo”, culturalmente deprivato.

Samir Amin diceva che si profilava anche uno “sganciamento” guidato da classi reazionarie, con una visione rivolta al passato, come avviene con il fondamentalismo islamico o semplicemente con l’islam politico.

Nella esperienza storica del passato abbiamo avuto il cosiddetto “anticapitalismo romantico”, spesso a guida reazionaria. Abbiamo avuto anche la versione fascista e nazista della disconnessione. Negazioni assolute dell’emancipazio-

ne.

IL MONDO MULTIPOLARE

Con il 1989 e il 1991 lo scenario mondiale cambia. Queste date costituiscono svolte storiche decisive del nostro tempo. La fine del socialismo reale e la conseguente fine dei progetti nazionali e popolari dei movimenti di emancipazione delle periferie determinano un violento mutamento dei rapporti di forza su scala mondiale. La vittoria del capitalismo neoliberista sotto forma di nuova globalizzazione-mondializzazione cambia il contesto.

L’autodeterminazione, lo sviluppo autonomo e non eterodiretto comportano oggi dei passaggi preliminari nei rapporti tra stati-nazione, nei rapporti con organismi sovranazionali. Non solo con Fmi, Banca Mondiale, Wto, Unione Europea ecc. Ma anche con la Nato e con altre alleanze concepite per perpetuare il dominio e i rapporti di sfruttamento. Rappresentano premesse per poter avviare qualsiasi processo di transizione. In gioco è il contesto geopolitico. In gioco è la mossa preliminare antiegemonica. Anche se non anticapitalistica.

Contro l’egemonia Usa e contro l’imperialismo della triade (Usa, Europa, Giappone), all’inizio del 2000 si è avviato il progetto dei cosiddetti Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica). Una alleanza tesa a costruire un polo antiegemonico in vista della creazione di una Banca autonoma di investimenti (Nuova Banca di Sviluppo) e della progressiva sostituzione del dollaro come moneta di riferimento.

Naturalmente gli Usa hanno subito messo in atto una strategia tesa a rompere questa alleanza, ancor più nella nuova guerra fredda contro Cina e Russia. Quali suggeritori del golpe giudiziario, sono riusciti a porre fine all’era dei governi di sinistra di Lula e di Dilma Rousseff e a sottrarre temporaneamente il Brasile con a capo il fascista Bolsonaro. E con altri mezzi (finanziamenti, armi, lo spauracchio della Cina ecc.) hanno cercato di portare l’India di Narendra Modi dalla propria parte. Con gli sviluppi della guerra in corso, delle sanzioni economiche ecc. l’India si sottrae alle pressioni e intende mantenere una

posizione autonoma.

Oggi si profila la possibile vittoria di Lula nelle prossime elezioni in Brasile dell'ottobre 2022 e pertanto si profila, con il suddetto ruolo dell'India, una possibile ripresa del progetto dei Brics . Per sganciarsi dalla morsa Usa-Nato-dipendenza politica ed economica. La sovranità dello sviluppo autonomo e della decisione politica autonoma, nel centro e nelle periferie, esige questo processo di emancipazione e di costruzione geopolitica improntate all'eguaglianza e alla solidarietà tra paesi sovrani e non alla mercé della dialettica dominio-subordinazione, dominio-sfruttamento.

All'ordine del giorno nel mondo si presentano numerose auspicabili dinamiche. Solo le principali. La necessaria transizione ecologica, non solo a beneficio dei paesi del centro, ma soprattutto a beneficio dei popoli delle periferie, le quali rivendicano anche la "giustizia climatica". La transizione produttiva ed energetica complessiva, quale salutare uscita dalla crisi economica in atto. La fine della guerra fredda contro Russia e Cina, contro Cuba e Venezuela ecc.

Queste dinamiche non possono essere disgiunte dal perseguimento di un "mondo multipolare".

Pubblichiamo la seguente intervista, tratta da www.lahaine.org e risalente al 23 febbraio 2022, a Álvaro Marcelo García Linera. Ricordiamo che Linera è un ex guerrigliero boliviano dell'Esercito Guerrigliero Tupac Katari (EGTK). Dopo il suo arresto, in carcere studia sociologia ed alla sua liberazione lavora come professore universitario. Appoggiando la causa dei popoli originari, entrò nel Movimento al Socialismo, organizzazione per la quale venne candidato ed eletto vicepresidente di Evo Morales nel dicembre 2005, carica che ricopre fino al colpo di Stato del 2019. Autore di diversi libri, oggi lavora come analista politico e commentatore di notizie.

IN AMERICA C'È UN PROGRESSISMO A DUE VELOCITÀ

Intervista ad Álvaro García Linera
di Mercedes López San Miguel e Marco Teruggi

Álvaro García Linera, un intellettuale ineluttabile, ha detto che il suo cuore si è un po' ristretto quando ha ricordato le ore faticose del colpo di Stato del 2019. Ma, allo stesso tempo, ha evidenziato il "momento eroico" di un popolo che ha resistito, superato e scommesso sulla ripresa democratica con un nuovo trionfo del Movimento verso il Socialismo (MAS) nel 2020. "Luis Arce ha la leadership politica, la leadership sociale continua ad essere quella di Evo", ha detto García Linera della coesistenza di forze all'interno del MAS, in un dialogo con il programma *Una vuelta al mundo* su AM 750. Ha affrontato vari temi, come i processi contro i responsabili del colpo di Stato, l'invio di armi da parte dell'allora governo argentino di Mauricio Macri, la seconda ondata progressista e la prospettiva statunitense sull'America Latina in questo momento.

Evo Morales è il leader del Movimiento del Socialismo (MAS), ex presidente, e Luis "Lucho" Arce governa la Bolivia. A che punto è il processo di cambiamento, come è la relazione tra i due e quella con i movimenti sociali?

Sono due momenti diversi che hanno dato vita

a due diverse leadership. Evo viene dal basso, dal mondo indigeno, contadino, in momenti di grandi insurrezioni, quasi da un dualismo di potere nel senso classico della teoria politica nel mio Paese, nel 2000, 2003, 2005. E quindi è un leader carismatico con un'impronta sociale ineguagliabile e sicuramente ineguagliabile nei due decenni successivi. E Luis appartiene a una seconda generazione di combattenti sociali, di militanza socialista, che corrisponde a questo nuovo momento, dove non ci sono grandi insurrezioni, ma piuttosto la resistenza e la volontà di recuperare la stabilità e la ricostruzione democratica.

Il nostro processo politico ha una caratteristica molto particolare, che è il potere delle organizzazioni sociali, indigene, contadine e di quartiere. È un potere che il popolo ha conquistato attraverso le insurrezioni. Luis è diventato Presidente grazie alla volontà politica e al protagonismo politico delle organizzazioni sociali. Quindi, questo processo di cambiamento potrà esistere finché ci sarà la forza politica dei movimenti sociali. Sarà debole se e quando questi movimenti sociali si frammenteranno o imploderanno.

In questo momento, sulla base di movimenti sociali con potere politico decisionale, hai un lea-

der sociale e politico carismatico, Evo Morales, e hai un leader politico e governativo, Luis Arce. In questo triangolo ci deve essere un insieme di articolazioni che non sono sempre facili, perché prima la leadership sociale andava di pari passo con quella politica. Questo era Evo, quando era presidente. Ora la leadership politica è di Luis Arce Presidente, e la leadership sociale è ancora di Evo. E la base di entrambi è rappresentata dai movimenti sociali. Si tratta di un triangolo socio-politico molto nuovo, che dobbiamo saper regolare nel tempo. Penso che nei primi mesi ci sono state delle asperità e una mancanza di coordinamento, ma alla fine del 2021 si sono creati dei meccanismi di articolazione che sono fondamentali per quello che abbiamo fatto negli ultimi 15 anni nel mio Paese.

L'ex presidente *de facto* Jeanine Áñez è in prigione e deve affrontare due processi. Ha appena incontrato il relatore dell'ONU. Qual è lo stato dei processi?

Uno dei casi contro la golpista Áñez è per gli atti che sono stati compiuti per usurpare il potere, e l'altro è fondamentalmente per i massacri di Sacaba e Senkata. Nel mio Paese ci sono stati 37 morti, giovani, e 500 feriti. Il primo processo ha come obiettivo quello di indagare e punire i responsabili di questi due massacri, che sono stati classificati come tali dalla Corte Interamericana dei Diritti Umani (CIDH). Ma c'è un problema: perché il processo possa andare celebrato, è necessaria l'approvazione di due terzi del Congresso. I partiti favorevoli al colpo di Stato hanno poco più di un terzo, e preferirebbero perdere la vita piuttosto che accettare il processo di responsabilità. Perché chiamerebbe in causa tutti i responsabili, non solo quelli che hanno usato le armi e quelli che hanno dato gli ordini, ma anche i responsabili politici.

Allo stesso tempo, c'è il processo "Colpo di Stato 2", in cui Áñez viene processata come una militante di un partito di minoranza che, con quattro amici, si è auto-proclamata presidente del Senato e poi Presidente del paese, protetta da due anelli di polizia armata e di soldati intorno alla piazza, senza che nessun deputato della maggioranza, che siamo noi, potesse accedere

alla propria postazione istituzionale. È questo fatto che viene giudicato, e richiede semplicemente un tribunale di giustizia ordinario, che è quello che sta funzionando. Crediamo che a marzo o aprile ci sarà una sentenza per questo caso.

La questione centrale, tuttavia, i massacri, che sono la cosa più forte, la cosa più dolorosa per un Paese, richiederà un voto dei due terzi, ma che sicuramente non ci sarà. Quindi, avendo esaurito quell'istanza, suppongo che, visto il rifiuto delle forze golpiste, sia giuridicamente appropriato rivolgersi a un'istanza internazionale.

È venuto alla luce che il governo dell'ex presidente argentino Mauricio Macri ha inviato armi in Bolivia per sostenere i golpisti, cosa pensi di questo?

Sono molto rattristato da questo episodio nefasto e vergognoso in cui purtroppo è stato coinvolto il governo dell'Argentina. L'ex presidente della nostra Repubblica sorella, dei miei fratelli in Argentina, ha preso per primo la decisione di impedire che l'aereo di cui Evo aveva bisogno per partire per il Messico passasse per il territorio argentino. Abbiamo dovuto ottenere l'autorizzazione dal governo del signor Mario Abdo Benítez in Paraguay, un altro conservatore, ma che aveva un atteggiamento pulito in termini di decisione politica e democratica.

Il signor Macri non solo ci ha impedito di passare attraverso il territorio argentino, ma stava già dando istruzioni per inviare forze di polizia e militari argentine, senza autorizzazione del Congresso. Questo è un crimine, dato che in Bolivia non possono entrare truppe armate senza autorizzazione del Congresso. E il signor Macri, senza l'autorizzazione del Congresso boliviano e con l'appoggio dei militari e della polizia golpista, ha dato disposizione per l'entrata di truppe che si supponeva proteggessero la sua ambasciata, quando l'ambasciata non correva nessun rischio, perché era necessario proteggere i tribunali elettorali che venivano bruciati dagli uomini di Carlos Mesa. Il Congresso non ha autorizzato l'entrata di personale armato in Bolivia e per di più hanno spedito munizioni letali, non hanno inviato medicine o

cibo, cosa che succede in questi casi.

Si pensava che queste cose non si sarebbero ripetute nel continente e si sono ripetute, e speriamo che ci siano sanzioni qui in Bolivia e in Argentina. A questo contrappongo l'atteggiamento di un presidente democratico¹ che, nello stesso aereo Hercules che nel 2019 aveva portato in Bolivia gas lacrimogeni, proiettili e il carico di morte, ha mandato un carico di vita con i vaccini. Ha mandato vaccini, cioè, per salvare vite. Questo è l'atteggiamento di un governo democratico, di un governo impegnato fino al midollo per i diritti civili del popolo.

Lei ha sottolineato che l'America Latina sta attraversando una "seconda ondata progressista". E che il Cile sta attraversando la prima ondata...

Stiamo vivendo una seconda ondata di governi progressisti nel continente: Messico e Perù per la prima volta, Argentina, Bolivia e Honduras per la seconda volta. E speriamo la Colombia per la prima volta e il Brasile per la seconda. Nel caso del Cile, la vittoria di Gabriel Boric arriva a partire dalla ribellione, e questo segna una distanza, una differenza. Perché una ribellione sociale aumenta la comprensione delle persone, le possibilità, la capacità di correre rischi. Così le possibilità di azione, di orizzonte, di decisioni di governo sono più ampie, più potenti che in quei luoghi dove si recupera la democrazia e il progressismo, ma solo in modo elettorale e non nelle strade.

Nel nostro continente ci sarà un progressismo a due velocità: quelli che arrivano al governo solo per la vittoria elettorale, più moderati, e quelli che arrivano a cavallo della ribellione sociale, la cui possibilità di decisioni può essere più radicale o più trasformatrice. Oserei dire, che lo stesso potrebbe accadere in Colombia se Petro vincesses a maggio. Ha cavalcato una grande ribellione durante tutto l'anno 2021, che apre orizzonti di decisione molto più potenti e radicali di quelli che sono presenti nella seconda ondata progressista continentale. È molto improbabile che questa seconda ondata duri quanto la prima, che è durata quasi 14 anni. È

più probabile che per un po' ondeggeremo tra progressismo e conservatorismo, progressismo e conservatorismo... Queste sono le caratteristiche di questo tempo che ho chiamato "liminale", segnato da molta incertezza.

Quale importanza attribuiscono gli Stati Uniti all'America Latina in questo momento storico?

Non siamo la priorità degli Stati Uniti, non lo siamo mai stati, ma siamo nel suo mirino. Un impero guarda il mondo, non è cieco, distribuisce gerarchie. Ovviamente il problema principale per gli Stati Uniti è la Cina. In Ucraina c'è l'idea di espandere la NATO e i suoi missili atomici alle porte di Mosca, ma il suo problema è la Cina (e Biden lo ha detto), ed è il problema anche dell'Unione Europea. La Cina è il contendente strategico di entrambi, è una sfida di fronte al declino del vecchio imperialismo europeo che non ha più denti, e di fronte al declino dell'imperialismo statunitense che ha ancora forza militare e che ha il potere maggiore a livello mondiale, ma economicamente si è significativamente indebolito. Dai tempi della signora Clinton, nel 2014, si parla del perno asiatico, dell'importanza di tenere presente l'Asia per evitare questo inevitabile espansionismo di un'altra potenza come la Cina. Sono queste le loro principali forze, e le loro principali preoccupazioni e decisioni.

Tuttavia, il nostro continente fa parte di questa battaglia, perché ciò che la Cina sta facendo è irradiare la sua presenza economica ovunque possa: la Via della Seta dalla Cina all'Italia, e la sua presenza in Africa e in America Latina. Perché la Cina è diventata un prestatore sull'emergenza, senza condizioni, e tutti i Paesi hanno bisogno di soldi. E la Cina, che presta denaro per le sue opere pubbliche, non pone condizioni per cambiare ministri, votare negli organismi dell'OEA o dell'ONU a suo favore. Semplicemente ti presta denaro perché ha bisogno di espandere la sua infrastruttura produttiva e politica. E questo allarma gli statunitensi. È per questo che le loro antenne, anche se sono principalmente concentrate sulla Cina e sul per-

no asiatico, stanno espandendo la loro preoccupazione anche al continente.

Il colpo di Stato in Bolivia è avvenuto sotto l'influenza del Dipartimento di Stato statunitense e del signor Claver-Carone, che ora dirige la BID, ed è l'uomo che ha seguito personalmente l'avventura golpista in Bolivia. Questi erano i tempi di Trump, ma c'era ancora un interesse a cercare di riguadagnare influenza. E dato che

Washington non può avere un'influenza economica molto forte, se non indirettamente attraverso il FMI, e non può competere con i crediti della Cina, cercherà di fare pressione politica e militare sul continente.

¹ Si riferisce al Presidente dell'Argentina, Alberto Ángel Fernández

RECENSIONI



Alfonso NAVARRA, Laura TUSSI, Fabrizio CRACOLICI (a cura di), *Memoria e futuro. La costruzione della Rete per l'Educazione alla Terrestrità*, Mimesis Edizioni, 2021

Il titolo *Memoria e futuro* consta di due parole importantissime che riassumono probabilmente *in toto* la raccolta di interventi sulla “Terrestrità” presenti in questo saggio. Il concetto stesso di appartenere a una “famiglia” in quanto membro e non padrone dovrebbe essere naturale e crescere dentro di noi fin dalla prima infanzia. Se così fosse, probabilmente scrivere e parlare di questi argomenti sarebbe pleonastico; invece ci troviamo davanti a un volume necessario in questo preciso momento storico. Una sorta di trascrizione di idee esposte “live” da pensatori dinamici e protagonisti di questo nostro tempo che si interrogano sulla possibilità di fare qualcosa di concreto per far fronte alle grandi questioni globali che ci stanno insidiando: la minaccia nucleare, la minaccia dell’ingiustizia sociale e infine la minaccia ambientale. Tra gli interventi, Vittorio Agnoletto, Alex Zanotelli, Moni Ovadia, Antonia Sani, Luigi Mosca e molti altri. Tutto il mondo sembra svegliarsi di scatto da un torpore lungo secoli: abbiamo anteposto il profitto (spesso di pochi) alla nostra vita, al nostro prossimo, al nostro ambiente. Occuparsi dell’ambiente significa avere cura dei nostri figli, dei nostri nipoti, degli altri – insomma del nostro futuro – ma anche rivolgere uno sguardo più umanistico verso chi, per un motivo o per un altro, oggi non gode delle stesse nostre possibilità. Il nucleare è l’antonomasia di questo concetto che è in sostanza la realizzazione delle sovrastrutture che l’uomo ha costruito per nascondere il fatto che è ancora pienamente dominato dai propri istinti animali seppur molto più sofisticati. Il nucleare inteso come fornitore energetico non ha ancora i crismi di sicurezza e resilienza che il pianeta e chi lo abita necessitano, ma abbiamo tecnologie per eludere questa risorsa piuttosto agilmente. Basterebbe volerlo. Oggi possiamo parlare con persone a migliaia di chilometri di distanza, ma spesso, quando lo facciamo, è per promulgare i nostri interessi personali e non quelli di una società evoluta. Il desiderio di avere una vita migliore passa da una spinta personale, ma se questa è realizzata in modo egoistico, allora

non porta mai ad una felicità concreta. Se il nostro percorso invece viene da una condivisione di intenti, le cose sono destinate a rimanere. Siamo asserragliati dietro concetti più grandi di noi che spesso ci portano a sentirci complicati e profondi, ma quando volgiamo lo sguardo sul mondo in maniera totale ci accorgiamo che la strada su cui siamo è da cambiare. I conflitti appena scoppiati all’interno dell’evolutissima Europa ne sono una rappresentazione quasi grottesca: siamo un popolo ricco, madre della fratellanza, culla della filosofia, patria della Bellezza e l’unica cosa che riusciamo a fare davanti a un problema nettamente politico è scatenare una guerra. Sembriamo persone in cerca di un cappello che abbiamo sulla testa. Il titolo e il concetto di quest’opera sono riassunti in due delle più belle canzoni a mio avviso scritte: *Eppure soffia*, che parla della speranza che non si è arresa alla voglia di possedere anche l’ambiente ai fini personali, e *A muso duro* che parafrasando il titolo recita “...con un piede nel passato e lo sguardo dritto e aperto nel futuro”.

Alberto Bertoli

Luigi SARAGNESE, *I comunisti e la scuola*, Roma, ed. Redstarpress, 2022, pp. 259, 25 euro.

Quello di Luigi Saragnese (*I comunisti e la scuola*, Redstarpress, Roma 2022) è un libro segnato dall’impostazione gramsciana, secondo la quale la storia di una istituzione, come quella di un partito, non può essere trattata come un fatto isolato dal resto della società. In questo senso il libro contiene due storie che s’intersecano e si spiegano l’una con l’altra: una storia politica e sociale dell’Italia al tempo della Prima Repubblica e una storia della funzione attribuita al sistema scolastico da parte delle élite governative, con le relative proposte comuniste volte a scardinare quell’ordinamento istituzionale, per consentire l’accesso ad un’istruzione eguale per tutti, finalizzata alla formazione di cittadini criticamente consapevoli e partecipi alla vita di una comunità democratica. La fine della guerra lasciava in eredità l’impianto scolastico della riforma gentiliana del 1923. Comunisti e socialisti premevano per riforme sostanziali: scuola media unica e obbligatoria; riconsiderazione dell’importanza dell’istruzione tecnico-professionale; definizione dello stato giu-

ridico ed economico degli insegnanti; soppressione della normativa fascista; fornitura gratuita dei libri di testo, del materiale scolastico e abolizione delle tasse scolastiche. Comune era l'idea di una scuola unitaria, costruita sul nesso lavoro-educazione-società, non solo di formazione teorico-abstracta, ma di pratica democratica, di collaborazione e ricerca collettiva, promotrice di un nuovo umanesimo, sintesi tra sapere tecnico-professionale e intellettuale.

Il Pci, a partire dal 1955, assunse il tema scuola come uno degli aspetti prioritari della sua proposta politica. Mario Alicata, direttore della Commissione culturale del partito, proponeva un piano di riforma articolato in tre punti: edilizia scolastica e riforma dei patronati; creazione di organismi di partecipazione per studenti e genitori; estensione dell'obbligo scolastico gratuito a otto anni, senza insegnamento del latino nel triennio della media e rinnovamento dei programmi con l'introduzione dello studio della Resistenza e della Costituzione. La proposta comunista giungeva proprio mentre potenti spinte "oggettive" - sviluppo capitalistico accelerato, passaggio da un'economia prevalentemente agricola a una industriale, flusso migratorio interno - ponevano l'esigenza di una istruzione tecnico-scientifica non più subalterna alla cultura umanistico-retorica.

Gli anni Sessanta aprivano alle riforme del sistema scolastico a cominciare dal varo della legge (31 dicembre 1962) che istituiva la scuola media unica obbligatoria e gratuita. L'introduzione della scuola media comportò un aumento del numero degli alunni e delle classi a fronte di un'edilizia scolastica inadeguata. Soprattutto nella scuola media risaltò l'impreparazione didattico-pedago-

gica degli insegnanti, privi di una adeguata preparazione universitaria, eccezion fatta per le facoltà di Magistero, nel rapportarsi a una scolaresca con caratteristiche differenti da quella elitaria degli istituti liceali. L'incontro tra insegnanti e nuovi studenti medi lasciava sul terreno un incremento di bocciature e di abbandoni, una selezione di classe al tempo denunciata dal libro scritto dagli alunni di Don Lorenzo Milani della scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, del 1967.

L'altra riforma di struttura pensata dai comunisti riguardò la scuola media superiore proposta dal deputato Marino Raicich nel 1972, tesa a rivedere la tripartizione in licei, istituti tecnici e professionali, prospettando un processo formativo unitario, superando la divaricazione tra scuola di cultura e di professione, estendendo l'obbligo fino ai sedici anni di età, introducendo organismi collegiali, come venne in parte recepito dalla legge del 1974 sui decreti delegati e sullo stato giuridico degli insegnanti. La proposta di Raicich, scrive l'autore, fu l'ultimo colpo di coda di una riforma complessiva e strutturale del sistema scolastico. Dopo si ebbero aggiustamenti anche di rilievo, privi però di un disegno unitario mentre, sul finire degli anni Ottanta, dagli Stati Uniti provenivano pedagogie conservatrici, collegate alle categorie di capitale umano, meritocratiche, basate sull'assioma della competitività scolastica, luogo di addestramento al mercato del lavoro. Erano le avvisaglie della scuola azienda, produttrice di diplomati al minor costo possibile da inserire nel concorrenziale mercato del lavoro, a scapito della dimensione educativa democratica, collettiva e solidale del processo formativo.

Diego Giachetti

Ernest MANDEL, *Il significato della seconda guerra mondiale*, Roma, Punto critico, 2021, pp. 313, 15 euro.

Ernest Mandel (1923- 1975), belga nato in Germania da famiglia ebraica, scampato alla morte dai lager nazisti, è stato militante politico, tra i maggiori dirigenti della Quarta internazionale, autore di fondamentali studi storici ed economici di impronta marxista, sino alla *Storia sociale del romanzo poliziesco* che ne dimostra la grande poliedricità.

Il suo testo sulla seconda guerra mondiale, scritto nel 1986 e solamente oggi pubblicato in Italia, acquista una nuova particolare attualità, davanti ai crescenti venti di guerra, al vergognoso uso dell'informazione e al coro unanime delle formazioni politiche da destra a "sinistra". Il grande merito dello studio è dato dall'impostazione marxista che evita le interpretazioni soggettivistiche (la pazzia di Hitler, la megalomania di Mussolini) per ricercare le matrici materiali del conflitto, nello scontro tra opposti imperialismi per l'egemonia in Europa e nel mondo, per il controllo delle fonti energetiche e delle materie prime, per rimettere in discussione i fragili equilibri stabiliti dai trattati successivi alla fine del primo conflitto mondiale.

Questa scelta comporta la continua analisi della produzione bellica, delle condizioni materiali (cibo, condizioni di vita della popolazione) dei paesi interessati, dell'informazione e della capacità di mobilitazione nella ricerca del consenso. Comporta, soprattutto, il superamento di una angusta visione eurocentrica con l'attenzione al fronte del Pacifico, all'espansione giapponese, allo scontro con gli USA e all'emergere della Cina.

Il rifiuto di tesi soggettivistiche e dello schema democrazia/totalitarismo porta Mandel ad analizzare cinque diversi conflitti che si intersecano – guerra interimperialistica per l'egemonia – guerra di difesa dell'URSS – guerra cinese anti-imperialista – guerra di liberazione nazionale dei popoli dell'Asia – guerra di liberazione nazionale combattuta in Europa.

Ancora, alla base della guerra vi sono i fatti di un intero ventennio: – la sconfitta del "biennio rosso" e dell'ipotesi rivoluzionaria – l'affermar-

si del fascismo in Italia – il massacro dei comunisti in Cina – la crisi del 1929 – la vittoria del nazismo – la guerra civile in Spagna.

E' negata, quindi, l'interpretazione di comodo di una vittoria del nazismo come fatalità storica, di fatto irripetibile, che cancella le gravi responsabilità delle forze sociali e politiche che al nazismo hanno portato: - la grande finanza – il capitale industriali – la grande proprietà terriera – l'esercito – l'apparato statale oltre che le complicità internazionali di chi ha visto nella reazione di destra il modo migliore per opporsi alla temuta avanzata del movimento comunista. Hitler e Mussolini, in questo quadro, non sono, quindi, che figure che il capitale ha selezionato, in una determinata fase, per meglio incarnare i propri interessi: l'opposizione alle forze operaie, ma soprattutto l'esigenza di allargare la sfera di influenza economica, politica e militare.

Il testo, nella sua chiara impostazione marxista, ha, ancora, il merito di mettere in luce non solamente i crimini nazisti, ma le tremende colpe commesse anche dalle altre forze in campo, dalla spartizione della Polonia di cui è corresponsabile l'URSS, ai massacri coloniali e alla totale negazione dei diritti umani da parte delle "democrazia" francese, inglese, olandese, sino ai bombardamenti a tappeto sulla Germania, negli ultimi mesi di guerra e all'uso della bomba atomica su due città giapponesi nell'agosto 1945. La vittoria degli USA è lo strumento per l'estensione del suo modello economico- sociale- culturale e della sua visione istituzionale su gran parte del mondo. Ne è conseguenza la storiografia che parla di una "guerra giusta", del "bene contro il male", negando tutta l'analisi strutturale che è trascurata anche da parte di analisi, non solamente giornalistiche.

La lettura del testo di Mandel è antidoto a questa deriva.

In appendice al libro è pubblicato un contributo dell'autore sul tema del genocidio nazista, *Premesse materiali, sociali e ideologiche del genocidio marxista*. Ancora un esempio di analisi strutturale su un tema che Ezra Mandel, ebreo e comunista, ha drammaticamente vissuto in prima persona.

Sergio Dalmasso

Michele BATTINI, “Andai perché ci si crede”. Il testamento dell’anarchico Serantini, Sellerio, Palermo, 2022

La storia dell’anarchico Serantini, nel libro di Michele Battini, è un modo per parlare di potere, repressione e politica. Una riappropriazione della storia italiana, attraverso una precisa ricostruzione di quello che è accaduto a un ragazzo di ventuno anni, morto tra il 5 e il 7 maggio del 1972, mentre era nelle mani dello Stato.

L’autore, docente universitario di storia, ha iniziato a scrivere questo volume 50 anni fa: si tratta di un’esperienza diretta vissuta da un testimone degli eventi ed elaborata nel corso dei decenni, riscritta alla luce della documentazione disponibile.

Un testo preciso sul piano scientifico e nel metodo di ricerca, capace di aprire uno scorcio sulla categoria della violenza. L’invasione russa in Ucraina ha riaperto una discussione, anche nell’eterogeneo mondo della pace, sulla liceità di vendere armi: tra i temi toccati nelle pagine di “*Andai perché ci si crede*” (Sellerio, 2022) c’è la spiegazione della scelta della sinistra extraparlamentare di praticare la violenza nelle piazze, ma non il terrorismo.

La continuità dell’apparato italiano tra regime fascista e istituzioni repubblicane, soprattutto sul piano della repressione, definisce il contesto di sfiducia nella possibilità della progressiva affermazione di una via italiana al socialismo. Inoltre, le dittature di Spagna, Portogallo e Grecia suggeriscono la conferma di una compatibilità tra liberalismo e fascismo. Si sceglie quindi di alzare il livello dello scontro, praticando azioni illegali, come la volontà di impedire all’MSI di tenere un comizio elettorale.

Durante gli scontri Franco Serantini viene fermato, arrestato, aggredito e abbandonato in condizioni di salute precarie, fino a trovare la morte. Una storia tragicamente simile a tante altre, come quelle di Cucchi e Aldrovandi.

Cosa c’è quindi in questo importante libro? La storia di una città, Pisa, in una fase di lotte e trasformazione. La storia di una parte della sinistra di classe italiana, soprattutto di una parte di Lotta Continua (il legame con Adriano Sofri

è esplicito ed esplicitato). La storia di un giovane cresciuto e morto nelle istituzioni totali. Una riflessione sulla solitudine dei sommersi e delle sommerse, di come la loro mancata salvezza possa essere utile per un ricordo che permetta di resistere anche ai tempi presenti. L’impegno a non abbandonare il terreno della cultura, a rimettere al centro la realtà e l’umanità, spegnendo il flusso costante della contemporaneità invasiva e digitale. Un legame forte e leale con quella fiducia nei propri ideali che portò Franco Serantini a scendere in piazza da “cane sciolto”, pagando con la vita una scelta militante. Una denuncia di come lo Stato sia pronto a nascondere i suoi crimini e reprimere il dissenso, ignorando sistematicamente ogni diritto umano, anche in un regime democratico.

Battini recupera e rinnova il testo di Corrado Stajano, “*Il sovversivo*”, pubblicato per la prima volta da Einaudi nel 1975 e oggi disponibile grazie alla nuova pubblicazione de *Il Saggiatore*, aggiungendo molto della propria lettura di ciò che è stata l’Italia nel recente passato.

«Andai perché ci si crede» è la risposta data da Serantini durante l’interrogatorio, quando gli è stato chiesto di rispondere della partecipazione alla manifestazione durante la quale è avvenuto l’arresto. Un testamento appunto, raccolto in pagine intense e da leggere più di una volta, specialmente per chi è nato dopo quegli eventi, e non riesce immediatamente a cogliere tutte le sfumature e i riferimenti.

Sono passati solo 50 anni ma appare davvero un’epoca molto più distante per chiunque sia deciso a una vita militante, nel XXI secolo, nonostante alcune parole d’ordine e scelte di campo possano suonare familiari.

La restituzione di questo scorcio di storia è anche un avviso sulla forza della fede e su quanto sia potente per difendersi dalla repressione e dall’oppressione, sulle sue possibili conseguenze e su come possa diventare pericolosa se travalica i limiti della ragione.

In conclusione, una lettura necessaria.

Dmitrij Palagi

Jürgen HABERMAS, *Proteggere la vita. I diritti fondamentali alla prova della pandemia (introduzione di Gustavo Zagrebelsky), il Mulino, Bologna, 2022*

Quale è stata ed è la relazione tra SARS-CoV-2 e i diritti fondamentali riconosciuti nelle nostre democrazie? A questa domanda prova a rispondere una riflessione di Jürgen Habermas, a cui si aggiunge un'introduzione di Gustavo Zagrebelsky che occupa metà del libro, rappresentando una parte fondamentale della pubblicazione. Gli autori del volume sono quindi due, impegnati a misurarsi sullo stato di emergenza pandemico e su come abbiano risposto le democrazie occidentali, sul piano del rispetto dei diritti ritenuti fondamentali in queste società.

Con forza emerge, in entrambi, la necessità della politica, intesa come pratica in cui ci si preoccupa della collettività e ci si fa carico dei bisogni non individuali. Di fronte a SARS-CoV-2 non era semplice calcolare il rischio e si è fallito nel definire in modo chiaro quali fossero gli obiettivi. Avere meno morti possibili o evitare il collasso di un sistema sanitario che è rimasto privo dei necessari investimenti ancora oggi, nonostante le promesse? Solo superficialmente si può pensare che ci sia sovrapposibilità tra le due cose: la restrizione delle libertà e la drammaticità delle tensioni vissute poteva essere alleviata da un migliore servizio pubblico? Quanta capacità c'è stata di rendere trasparenti le logiche decisionali di chi ha governato tra il 2019 e il 2022?

Il filosofo della Scuola di Francoforte si preoccupa di spiegare la legittimità delle decisioni prese in Germania, dove «lo stato di emergenza è limitato al caso della guerra e delle esigenze militari»: SARS-CoV-2 è descritto come un nemico, con un'esplicita metafora bellica pensata prima dell'invasione russa in Ucraina. Emerge il problema dell'equilibrio, tra dignità e vita. Chi muore non può tornare indietro, mentre il riscatto di una condizione migliore può sempre essere ottenuto: una sconfitta è reversibile, l'annientamento cancella ogni possibilità. Su questo le riflessioni di Habermas non risultano però totalmente efficaci. A chi spetta capire per cosa valga la pena vivere, quale sia una "vita degna"?

Correttamente si sottolinea la necessità di vedere le persone concorrere alla salute pubblica, con comportamenti solo in parte imponibili. L'obbligo vaccinale è solo uno dei nodi critici. Si può prevedere un obbligo per legge, ma la richiesta di rinunciare a una parte della propria libertà, come gesto di solidarietà (evitare il contagio delle persone intorno), può essere efficace solo se ci si riconosce nella collettività. Nella lotta contro la polio ci sono state persone rimaste segnate dall'immunoprofilassi, ricevendo in cambio un riconoscimento. Complessivamente il pericolo legato ai vaccini era riconosciuto come significativamente minore, rispetto alla malattia. Nell'emergenza Covid-19 si è però registrato un fallimento totale di tutte le logiche non repressive, arrivando a polarizzare tutto il dibattito pubblico tra presunti schieramenti "sì vax" e "no vax".

Come bene evidenzia il costituzionalista italiano, in alcuni casi lo scientismo ha sostituito la scienza, cancellando il metodo scientifico e istituendo alcuni dati a verità indiscutibili, messe poi invece in discussione in fasi successive, come è normale avvenga nel campo della ricerca e delle scoperte. Oscurandosi l'orizzonte del futuro, fattosi inauditamente cupo, il dubbio è divenuto illegittimo, alimentando le teorie del complotto. Abusando delle parole, si è creata una immunità dal pensiero critico e dalla discussione pubblica, riempiendo la quotidianità di dibattiti televisivi male impostati, rendendo indecifrabili le logiche degli esecutivi. «Nelle situazioni di emergenza, non la quiete passiva e rassegnata, ma l'inquietudine è una virtù democratica».

In questo, *Proteggere la vita* può essere uno strumento utile per capire le conseguenze di lungo periodo di ciò che abbiamo vissuto. L'eccezione serve a cambiare i paradigmi della società, l'emergenza riguarda il tentativo di rientrare il primo possibile a uno stato precedente: non c'è però restaurazione possibile. Uscire dalla pandemia può vederci migliori o peggiori di come ci siamo entrate ed entrati, difficilmente il tutto si tradurrà in una parentesi avulsa dall'imminente futuro.

Dmitrij Palagi

CULTURA A PREZZO DI COSTO



**RANIERO PANZIERI, L'INIZIATORE
DELL'ALTRA SINISTRA**
a cura di Paolo Ferrero



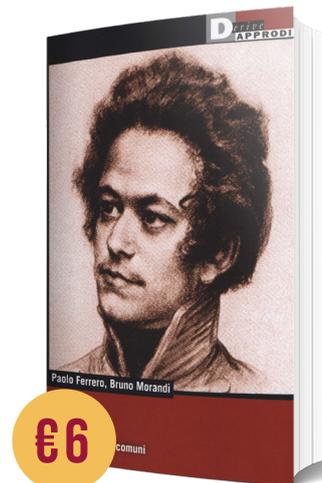
SENZA RESPIRO
di Vittorio Agnoletto



**1969: QUANDO GLI OPERAI
HANNO ROVESCiato IL MONDO**
di Paolo Ferrero



**TTIP. L'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO
TRANSATLANTICO**
di P. Ferrero, E. Mazzoni, M. Di Sisto



MARX OLTRE I LUOGHI COMUNI
di Paolo Ferrero

È possibile acquistare i volumi inviando una email di richiesta a libri.sulatesta@libero.it ed effettuando un bonifico a Partito della Rifondazione Comunista
IT25 W053 8703 2020 0003 5040 300
Causale: "Libri Su la Testa"

L'acquisto è da ritenersi un contributo in sostegno del Partito della Rifondazione Comunista.

**NO ALL'AUMENTO DELLE SPESE MILITARI,
NO ALLA FORNITURA DI ARMI**



Hanno scritto in questo numero:

Mario Agostinelli, Fabio Amato, Massimo Amato, Sergio Bellucci, Alberto Bertoli, Alberto Bradanini, Fernando Bruno, Vincenzo Comito, Marco Consolo, Tonio Dall'Olio, Sergio Dalmasso, Monica Di Sisto, Antimo Caro Esposito, Paolo Ferrero, Guglielmo Forges Davanzati, Julio C. Gambina, Francesco Gesualdi, Diego Giachetti, Cornelia Hildebrandt, Teresa Isenburg, Álvaro García Linera, Mariagrazia Midulla, Paolo Naso, Dmitrij Palagi, Antonello Pasini, Giorgio Riolo, Giovanni Russo Spena